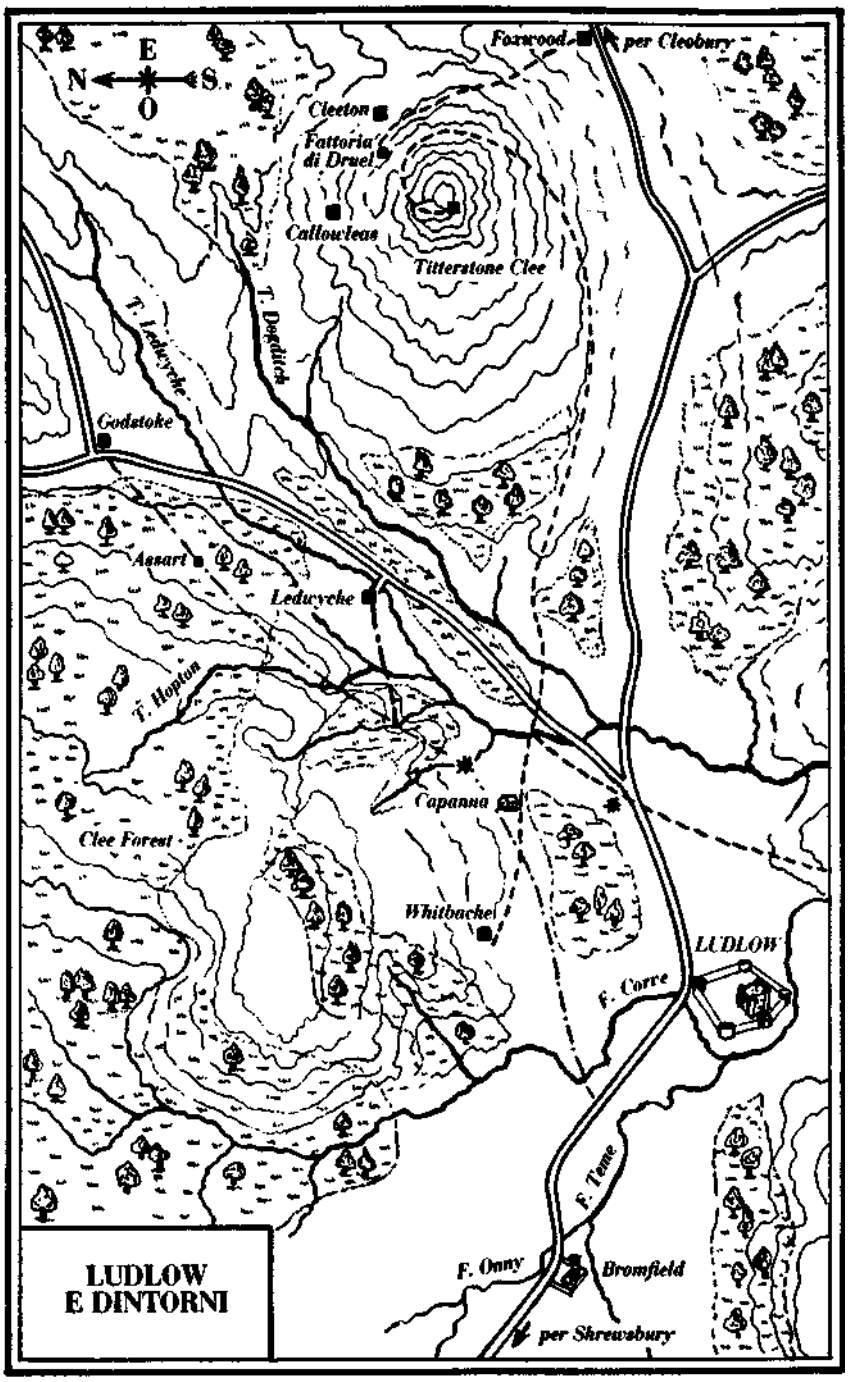
ELLIS PETERS
LA VERGINE NEL GHIACCIO
(The Virgin In The Ice, 1982)



CAPITOLO I

Si era ai primi di novembre del 1139 e la marea della guerra civile, che negli ultimi tempi aveva perduto vigore, tornò a montare all'improvviso, rovesciandosi sulla città di Worcester, spazzando via la metà del bestiame,

VISIT…

delle proprietà e delle donne e inducendo quanti erano in grado di fuggire a cercare scampo verso nord, lontano dai predoni, e a rifugiarsi ovunque vi fosse un feudo o un priorato, una città o un castello cinti da mura, muniti quanto bastava per offrire un ricovero sicuro. Alla metà del mese, gruppi sparsi di fuggiaschi avevano raggiunto Shrewsbury, riparandosi con gratitudine all'ombra ospitale della città o del monastero, a leccarsi le ferite e a dare sfogo alle proprie lamentele.

Non erano in condizioni troppo misere, salvo i vecchi e gli ammalati, perché l'inverno non aveva ancora fatto sentire il proprio morso. Chi se ne intendeva, pronosticava un prossimo inasprirsi del freddo, con fitte nevicate e gelo intenso e prolungato, ma per il momento il tempo era stabile, anche se nuvoloso, e la temperatura abbastanza mite, con venti capricciosi ma senza neve o gelo.

«E grazie al Cielo!» commentò devotamente fratello Edmund, l'infermiere. «Altrimenti chissà quanti ne avremmo avuti da seppellire, e tutti oltre la settantina.»

Ma anche con quel tempo clemente, gli riuscì difficile trovare nel proprio ospizio letti a sufficienza per tutti quelli che ne avevano bisogno e si dovettero sistemare spessi giacigli di paglia sul pavimento di pietra dell'atrio per quelli in soprannumero. Si sarebbero ripresi tanto da poter tornare nella loro città prima delle feste natalizie ma nel frattempo, esausti e confusi dalla piega degli eventi, avevano bisogno di tutte le sue cure. Le risorse dell'abbazia furono messe a dura prova, benché un certo numero di fuggiaschi fossero stati ospitati e affettuosamente accuditi nelle case di alcuni lontani parenti che stavano in città. Una donna prossima a partorire era stata accolta con il marito nella casa di città di Hugh Beringar, vicesceriffo della contea, per le insistenze della sua consorte ch'egli aveva portato là per maggior sicurezza insieme con ancelle, levatrice e medico, poiché anch'essa doveva dare alla luce un bambino intorno a Natale e si sentiva in dovere di soccorrere qualunque altra donna si trovasse nelle sue stesse condizioni e abbisognasse di aiuto.

«Nostra Signora», osservò mestamente fratello Cadfael, parlando con Hugh, suo ottimo amico, «non trovò uguale accoglienza.»

«Oh, ma la *mia* signora è unica al mondo! Aline offrirebbe ricetto a qualsiasi cane randagio incontrasse per strada, se potesse. Quella povera figliola di Worcester se la caverà abbastanza bene, ormai, non soffre di niente che il riposo non possa guarire. E forse avremo da festeggiare due lieti eventi, qui per Natale, perché quella poveretta non si potrà muovere

senza rischi finché non avrà felicemente superato il periodo del puerperio. Ma prevedo che la maggior parte dei vostri ospiti si scrollerà ben presto di dosso tutte le paure e se ne tornerà a casa.»

«Alcuni lo hanno già fatto», ribatté Cadfael, «e altri, sani, lo faranno nei prossimi giorni. È naturale che non vedano l'ora di tornarsene a casa a riparare per quanto possibile i danni subiti. Corre voce che il re stia dirigendosi verso Worcester con molti armati. Se lascerà la guarnigione ben munita dovrebbero essere al sicuro per tutto l'inverno. Anche se dovranno procurarsi le provviste da oriente perché tutte le loro riserve saranno state certamente razziate.»

Cadfael conosceva per esperienza l'aspetto, i miasmi, la desolazione di una città saccheggiata, essendo stato egli stesso, in gioventù, soldato e marinaio e avendo prestato servizio in terre assai lontane. «E oltre al desiderio di rientrare in possesso, prima di Natale, di ciò che è rimasto loro», aggiunse, «hanno lo sprone dell'inverno imminente. Ora, se le strade sono state liberate da fuorilegge e ladroni, potranno almeno viaggiare all'asciutto e senza il tormento del gelo, ma fra un mese, fra una settimana forse, chi può dire quanto potrebbe essere alta la neve?»

«Che le strade possano essere liberate dai ladroni», osservò Beringar, diffidente, «non oserei affermarlo. Qui nello Shropshire, lontano come siamo, possiamo fare buona guardia, ma giungono voci minacciose da est e da nord, in aggiunta ai turbamenti lungo il confine. Quando il re è troppo impegnato al sud, con la mente rivolta soprattutto a reperire il denaro per la prossima paga dei suoi mercenari fiamminghi e sprecando energie nella corsa vana da un obiettivo all'altro, è facile che uomini ambiziosi, in regioni più remote, si accingano a estendere i propri possedimenti e a creare propri domini. E la forza dell'esempio potrebbe indurre pesci più piccoli a imitarli.»

«In un paese in guerra contro se stesso», convenne amaramente il monaco, «si può dare per scontato che l'ordine abbia a frantumarsi, lasciando il posto alla barbarie.»

«Non qui, qui non accadrà», protestò in tono cupo Hugh. «Prestcote sa tenere le redini ben strette e per quanto mi riguarda come suo rappresentante farò altrettanto.» Gilbert Prestcote, sceriffo del re Stefano nello Shropshire, aveva in programma di trascorrere le feste natalizie nel maniero principale dei suoi possedimenti, nella regione settentrionale della contea e la guarnigione del castello e l'amministrazione della legge nella regione meridionale sarebbero stati affidati a Hugh Beringar. L'attacco a

Worcester poteva essere stato soltanto un anticipo di altre future azioni del genere e tutte le città di confine si trovavano quindi in costante pericolo sia per la precaria lealtà di conestabili e guarnigioni, sia per le possibili imprese del nemico. Più di un signore, in quel paese tormentato, aveva già voltato gabbana e altri probabilmente lo avrebbero fatto in futuro, qualcuno forse per la seconda o la terza volta. Ecclesiastici, baroni e altre autorità cominciavano a preoccuparsi soltanto del proprio interesse, subordinando la propria lealtà alla possibilità di ricavarne maggiori profitti. E ben presto alcuni di loro sarebbero giunti alla conclusione che avrebbero guadagnato ancor di più abbandonando entrambi i contendenti per la corona e facendo parte unicamente per se stessi.

«Si dice che il vostro castellano di Ludlow non sia troppo affidabile», osservò Cadfael. «Benché re Stefano gli abbia concesso i possedimenti di Lacy e affidato il castello di Ludlow, è corsa qualche voce che stia volgendo lo sguardo verso la regina. Pronto a girare le spalle, a quanto ho udito, se il re non fosse così vicino a tenerlo d'occhio.»

Ciò che aveva udito Cadfael lo aveva senza dubbio udito anche Hugh. Non c'era un solo sceriffo nella regione che non avesse messo all'erta tutti i propri agenti segreti, in quei giorni, e non stesse anch'egli con le orecchie tese. Se Josce de Dinan, a Ludlow, aveva in qualche modo accarezzato l'idea della defezione e poi si era ricreduto, il vicesceriffo era ben contento di accettare la sua attuale fedeltà, ma sempre con riserva e sorvegliandolo attentamente. La diffidenza era soltanto uno dei mali minori della guerra civile, ma non per questo meno triste. E meno male che poteva ancora esistere la piena fiducia tra amici provati. In tempi come quelli, non c'era anima viva che non potesse avere a un tratto un estremo bisogno di due spalle solide e fidate cui appoggiarsi.

«Oh, bene, con re Stefano in cammino per Worcester con un esercito, nessuno oserà alzare un dito o mostrare il viso finché lui non se ne sarà andato. Ciò nonostante, io continuerò a tenere occhi e orecchie bene aperti.» Hugh si alzò dalla panca appoggiata al muro del laboratorio di fratello Cadfael, temporaneo rifugio dal mondo esterno. «Ora me ne vado a casa, nel mio letto, una volta tanto... anche se sono bandito da quello di mia moglie dal mio stesso arrogante rampollo. Ma che cosa può sapere dei triboli della paternità un pio uomo come voi!»

Che cosa, difatti? «Bene, siete tutti destinati a finire così, voi uomini sposati», convenne compiacente Cadfael. «Un terzo incomodo fra due esseri perduti nella reciproca ammirazione. Andrò a compieta e pregherò per

voi.»

Prima passò in infermeria a dare un'occhiata con fratello Edmund a un paio di pazienti che tardavano un poco a riprendersi dai disagi delle loro peregrinazioni, perché indeboliti dall'età, dalla povertà e dalla fame. Rinnovò il bendaggio a una ferita di coltello lenta a guarire e soltanto dopo andò a compieta, a pregare per tanti poveretti, oltre che per il suo caro amico, la moglie del suo amico e il figlioletto che stava per nascere, il figlio dell'inverno.

L'Inghilterra, il monaco lo sapeva bene, era già come raggelata in un interminabile inverno. Re Stefano era stato incoronato e ora controllava, seppure con scarsa sicurezza, la maggior parte del regno, mentre la regina Maud, sua rivale per il trono, governava la parte occidentale, accampando diritti uguali a quelli di Stefano. Due cugini che, incuranti della parentela, si straziavano a vicenda, straziando l'Inghilterra in mezzo a loro. Eppure la vita doveva continuare, la fede non doveva indebolirsi, l'ostinata sfida alla sorte doveva proseguire nell'operosità annuale, stagione dopo stagione, dissodando, arando e seminando, coltivando e mietendo. E lì, nel chiostro e in chiesa, seminando, coltivando e mietendo anime, fratello Cadfael non nutriva timori per l'umanità, qualunque cosa accadesse ai singoli uomini. Il figlio di Hugh sarebbe stato parte di una nuova generazione, di un nuovo cominciamento, di una nuova affermazione, la primavera nel cuore dell'inverno.

Era l'ultimo giorno di novembre quando fratello Herward, sottopriore del monastero benedettino di Worcester, comparve al capitolo della consorella Casa dei Santi Pietro e Paolo a Shrewsbury. Era arrivato la sera precedente ed era stato ospitato nell'alloggio dell'abate Radulfus, perciò la maggior parte dei confratelli non sapevano del suo arrivo e si chiedevano chi potesse essere quello straniero trattato con tanto rispetto dal loro abate, che lo aveva fatto sedere alla propria destra. E una volta tanto fratello Cadfael non ne sapeva più di loro.

L'abate e il suo ospite formavano uno stridente contrasto. Radulfus era alto, eretto, vigoroso, con tratti del viso marcati e austeri, superbamente calmo, seppur pronto, quando fosse il caso, a prendere fuoco e a scorticare vivo qualcuno ma senza mai perdere l'autocontrollo; il suo ospite era smunto, piccolo e di corporatura gracile, coi capelli grigi intorno alla tonsura, ancora esausto per il lungo viaggio, ma con lo sguardo diritto e schietto e la bocca atteggiata a un'espressione di paziente sopportazione.

«Il nostro confratello Herward, sottopriore di Worcester», esordì l'abate, «è venuto da noi con un incarico nel quale io non sono stato in grado di aiutarlo. Poiché molti di voi si son prodigati nell'assistenza ai poveri infelici venuti a cercare aiuto da quella città, ho pensato che forse potreste avere udito qualcosa di utile allo scopo che ha condotto qui il nostro amato confratello. Gli ho quindi chiesto di esporre personalmente a voi il suo problema.»

Il visitatore si alzò perché si potesse vederlo e udirlo meglio. «Sono venuto con l'incarico di fare qualche indagine su due nobili giovani che erano stati affidati alla nostra Casa e sono fuggiti quando la nostra città è stata aggredita. Non sono più tornati e noi abbiamo potuto seguire le loro tracce fino al confine di questa contea, ma là le abbiamo perse. Avevano l'intenzione di raggiungere Shrewsbury perciò, dato che il nostro ordine è responsabile della loro incolumità, sono venuto per sapere se sono arrivati qui. Il padre abate mi dice di no, a quanto gli risulta, ma può darsi che qualcuno degli altri fuggiaschi riparati qui li abbia visti o ne abbia avuto qualche notizia e ne abbia parlato con qualcuno di voi. Vi sarei profondamente grato per qualsiasi notizia possa guidarci fino a loro. Sono una fanciulla di quasi diciotto anni, Ermina Hugonin, che era stata affidata alle cure delle nostre consorelle del monastero di Worcester, e il suo giovane fratello, di soli tredici anni, che era stato affidato a noi. Sono orfani di entrambi i genitori e il loro zio e tutore naturale, rimasto a lungo oltremare, in Terrasanta, ne è tornato da poco, per trovarsi di fronte alla notizia della loro scomparsa. Comprenderete di certo», aggiunse fratello Herward un po' esitante, «quanto ci sentiamo colpevoli per essere venuti meno al nostro compito, benché, per essere sincero, non ne abbiamo alcuna colpa. Così come sono andate le cose, ci sono sfuggite di mano.»

«In mezzo a una tale confusione e a tanti pericoli», convenne Radulfus, «sarebbe troppo chiedere a chicchessia di mantenere il controllo su tutto. Ma due fanciulli in così tenera età...»

«Dobbiamo intendere che hanno lasciato Worcester da soli?» domandò con una certa esitazione fratello Edmund. Non aveva inteso mostrarsi né incredulo né critico, ma fratello Herward chinò la testa con aria contrita al sottinteso rimprovero.

«Non intendo scusare me stesso né alcuno della nostra Casa», mormorò. «Ma le cose non sono andate come voi forse immaginate. L'attacco fu scatenato di prima mattina, ma sul lato meridionale fu contenuto e noi apprendemmo quanto fosse stato grave e quanto fossero ingenti le forze che

marciavano contro di noi soltanto più tardi, quando irruppero da settentrione. Avvenne così che il giovane Yves fosse andato a visitare la sorella ed entrambi siano rimasti tagliati fuori da noi. Lady Ermina è, oso dirlo, una giovane donna ostinata. In quell'evenienza, benché le nostre care sorelle avessero deciso di radunarsi in chiesa, fidando che persino quei predoni — perché debbo dirvi che molti erano già ubriachi e sfrenati — avrebbero rispettato il loro abito, senza arrecare loro altro danno che il furto, forse, di quanto avevano di più prezioso... Le nostre sorelle, dunque, ritennero che la fede richiedesse loro di restare dov'erano, ma la giovane lady Ermina fu di diverso parere e decise di fuggire dalla città, come molti altri, alla ricerca di qualche lontano, sicuro rifugio. E poiché non vi fu modo di dissuaderla e il fratello si schierò dalla sua parte, la giovane monaca cui era stata affidata si offrì di accompagnarli, per accertarsi che raggiungessero sani e salvi un ricovero. Soltanto quando i banditi se ne furono andati, quando gli incendi furono spenti e si fu provveduto a seppellire i morti e assistere i feriti... soltanto allora ci giunse notizia che i due giovani Hugonin erano fuggiti dalla città, con l'intenzione di raggiungere Shrewsbury. Erano ben provvisti, anche se senza cavalli, dei quali si erano impadroniti gli invasori: lady Ermina aveva i propri gioielli, parecchio denaro e buon senso bastante per tenerli ben nascosti. E, mi dispiace dover dirlo, tutto sommato fu un bene che se ne fosse andata perché gli uomini di Gloucester non rispettarono affatto le nostre buone sorelle come esse avevano sperato, ma saccheggiarono e incendiarono, rapirono le novizie più giovani e graziose e infierirono crudelmente sulla priora che aveva cercato di opporsi. Bene ha fatto lady Ermina a tentare la sorte e io prego Iddio che lei, suo fratello e la giovane sorella Hilaria che li accompagnava possano essere ormai in salvo da qualche parte. Ma fino a questo momento, purtroppo, posso soltanto sperarlo.»

Toccò a fratello Denis, il monaco ospedaliero che conosceva tutti coloro che avevano cercato rifugio fra le mura del convento, il penoso compito di spegnere anche quella speranza.

«Mi dispiace», disse con rammarico, «ma sono certo che non sono mai arrivati da noi. Non c'è alcun gruppo come quello fra la nostra gente. Ma venite con me, vi farò parlare con tutti quelli che sono ancora ospitati nella nostra foresteria e con i pochi rimasti in infermeria, caso mai potessero dirvi qualcosa di utile. Ovviamente, nessuno finora ha chiesto loro se sapessero qualcosa di due giovani con una monaca, perché noi stessi non ne sapevamo niente.»

«Oltretutto», osservò fratello Matthew, il cellerario, «potrebbe darsi che avessero qualcuno qui a Shrewsbury, un parente, un fittavolo, un vecchio servitore, e che abbiano oltrepassato il monastero per andare direttamente là.»

«È possibile», convenne Herward, rasserenandosi un poco. «Tuttavia penso che sorella Hilaria avrebbe preferito portarli qui, sotto la protezione del nostro ordine, che è anche il suo.»

«Se non ci sarà nessuno in grado di aiutarci, fra i nostri ospiti», intervenne risolutamente l'abate, «il primo passo sarà quello di consultare lo sceriffo. Lui saprà chi è stato accolto in città. Voi, fratello Herward, avete detto che lo zio dei giovani Hugonin è appena tornato dalla Palestina. Ora, vi sono strade di cui potrebbe servirsi per mettersi in contatto con i nostri notabili: come mai non si occupa lui stesso delle ricerche? Non può certo addossare ogni responsabilità a voi!»

Fratello Herward emise un grosso sospiro che prima irrigidì la sua fragile ossatura, poi la lasciò afflosciare mollemente. «Sono figli della sorella di un cavaliere imparentato con gli Angiò: Laurence d'Angers. È appena tornato dalla Crociata, è vero, ma a Gloucester, dove si è unito alle forze della regina. Ed è anche vero che è arrivato dopo quel furioso assalto per il quale non ha nessuna colpa. Lui non vi ha avuta alcuna parte ma chi degli uomini di Gloucester oserebbe mostrarsi ora a Shrewsbury? Qui c'è il re con forze ingenti, animato da un'intensa collera, come tutti gli abitanti di questa città rovinata dalla guerra. No, no, le ricerche sono compito nostro, per forza di cose. Tuttavia, vi sono di mezzo povere creature innocenti e si dovrà presentare il caso allo sceriffo.»

«Avrete tutto il mio appoggio», assicurò Radulfus. «Ma frattanto, se nessuno di voi può essere d'aiuto...» Girò intorno uno sguardo interrogativo ma non vide altro che cenni di diniego. «Bene, allora dovremo interrogare i nostri ospiti. Il nome, l'età delle persone che cerchiamo, la presenza di una monaca potranno forse procurarci qualche indicazione utile.»

Cadfael, mentre usciva dalla sala del capitolo in fila con gli altri, non credeva affatto che si sarebbe ricavato qualcosa da quell'indagine. Negli ultimi giorni aveva trascorso molto tempo con fratello Edmund ad assistere e curare gli esausti viaggiatori e nessuno aveva mai fatto parola di un gruppetto come quello incontrato da qualche parte. Avevano parlato tutti con abbondanza di particolari delle proprie avventure ma nessuno aveva mai nemmeno accennato ad una monaca benedettina e a due nobili fanciulli vaganti per le strade senza la protezione di un uomo.

Lo zio, a quanto pareva, era uomo della regina, così come Gilbert Prestcote era uomo del re, fino in fondo, e l'amarezza fra le opposte fazioni bruciava come una torcia ardente sopra il sacco di Worcester. I segni non erano affatto buoni. L'abate Radulfus avrebbe affiancato il messo con tutta la propria forza di persuasione, probabilmente quel giorno stesso, ma che cosa sarebbero riusciti a ottenere, fra tutti e due, in favore di Laurence d'Angers era difficile prevederlo.

Lo sceriffo ricevette i monaci, con severa cortesia, nelle proprie stanze private al castello e ascoltò con volto impassibile il racconto di fratello Herward. Uomo di poche parole, con sopracciglia e barba nere, un atteggiamento grave e riservato più scostante che rassicurante, era tuttavia equanime e fedele alla propria parola e ai propri uomini, a patto che si mantenessero al livello che richiedeva da loro.

«Questa perdita mi addolora», disse quando fratello Herward ebbe finito. «Tanto più in quanto debbo rispondervi che cerchereste invano il vostro gruppo qui a Shrewsbury. Sono sempre stato regolarmente informato di quanti hanno cercato rifugio in questa città, dopo l'attacco a Worcester, e non è entrato nessuno che risponda alla vostra descrizione. Molti sono già ripartiti per tornare alla propria casa, ora che Sua Grazia ha rafforzato la guarnigione di quella città e se, come dite, lo zio di quei ragazzi è di nuovo in Inghilterra e dispone dei mezzi per farlo, non potrebbe assumersi lui stesso il compito di cercarli?»

Fino a quel momento fratello Herward non aveva osato pronunciare il nome del gentiluomo, nome che peraltro non significava molto; soltanto che si trattava di un nobile cavaliere sul quale si riversava la gloria della Crociata, appena arrivato dalla Terrasanta dove al momento regnava una pace relativamente sicura. Ma a quel punto non poteva più farne a meno, doveva rivelare la verità.

«Mio signore», mormorò il sottopriore con un profondo sospiro, «Laurence d'Angers è ansioso di mettersi alla ricerca dei nipoti, ma per farlo ha bisogno del vostro consenso o di una speciale dispensa da parte di Sua Grazia il re. Perché al ritorno dalla Terrasanta si è dichiarato per gli angioini alleati della regina Maud e si è unito con i propri uomini alle sue forze a Gloucester.» Da quel punto, Herward proseguì in gran fretta per poter dire tutto il necessario finché gli era concesso di parlare, poiché le sopracciglia dello sceriffo si erano contratte in una linea dura sopra gli occhi ora socchiusi e minacciósamente scintillanti. «Ma è arrivato soltanto

una settimana dopo l'aggressione, non vi ha preso parte, non ne sapeva niente, non può essere ritenuto responsabile di quell'azione. È appena arrivato in tempo per scoprire che i suoi nipoti erano scomparsi e non desidera altro che ritrovarli e riportarli in salvo. Ma ormai è impossibile per un partigiano di Gloucester anche soltanto avvicinarsi a Worcester o entrare nelle terre del re senza uno speciale salvacondotto.»

«Voi, dunque», ribatté Prestcote dopo una preoccupante pausa, «agite a nome suo... un nemico del re!»

«Con tutto il rispetto, mio signore», obiettò fratello Herward riprendendo coraggio, «io agisco a nome di una fanciulla e di un ragazzo in tenera età che non hanno fatto niente che possa farli considerare nemici né del re né della regina. Le fazioni non mi riguardano, mi riguarda soltanto la sorte di due giovinetti che erano stati affidati alle cure del nostro ordine prima di quella catastrofe. Non è forse naturale che abbiamo a sentirci responsabili per loro e in dovere di fare tutto il possibile per ritrovarli?»

«Più che naturale», convenne lo sceriffo, asciutto. «Di più, direi che, come cittadino di Worcester, voi stesso non vi sentirete eccessivamente tenero per i nemici del re né disposto a dare loro aiuto o sostegno.»

«Anche noi, come tutti gli altri, abbiamo sofferto per causa loro, mio signore. Re Stefano è il nostro sovrano, e come tale noi io rispettiamo, ma il mio dovere, ora, riguarda soltanto quei due fanciulli. Considerate quale deve essere lo stato d'animo del loro naturale tutore, l'ansia, lo sgomento che sicuramente lo tormentano. Tutto ciò che chiede, e che noi chiediamo per lui, è il permesso di entrare nelle terre del re, disarmato, e di poter mettersi senza ostacoli alla ricerca dei suoi nipoti. Con questo non intendo dire che un uomo come lui, per quanto del tutto innocente nella recente criminosa incursione, non abbia a correre alcun pericolo fra i vostri uomini o quelli della contea, ma questo è un rischio che è disposto a correre. Se vorrete concedergli un salvacondotto, egli si impegna a venire completamente disarmato, soltanto con la scorta di un paio dei suoi servi, e a non intraprendere alcuna azione all'infuori di quanto sarà necessario per ritrovare i suoi pupilli. È tutto quanto vi chiedo, mio signore, per la loro salvezza.»

L'abate Radulfus aggiunse la propria preghiera, condensandola in poche parole. «Penso che una tale preghiera, da parte di un crociato di fama immacolata, possa essere accolta senza riserve.»

Lo sceriffo rifletté per qualche momento, scuro in volto e aggrottando la fronte. «No», disse poi con gelida deliberazione. «Non rilascerò alcun salvacondotto. E se il re stesso fosse qui e intendesse concederlo, farei il pos-

sibile per dissuaderlo. Dopo quanto è accaduto, qualsiasi uomo dell'opposta fazione che venisse scoperto in qualsiasi parte del mio territorio sarebbe considerato e trattato come un prigioniero di guerra, se non addirittura come una spia. Se fosse trovato in circostanze sospette, sarebbe in gioco la sua stessa vita, ma anche nel migliore dei casi perderebbe la libertà. Non è questione soltanto dello scopo per il quale sarebbe qui. Anche un uomo che abbia dato la sua parola d'onore e che intenda tenervi fede assoluta, sarebbe in grado di riportare, al suo ritorno, notizie preziose riguardanti castelli e guarnigioni che avvantaggerebbero il nemico per eventuali azioni future. Inoltre, e soprattutto, è mio dovere combattere i nemici del re e indebolire le loro forze ogniqualvolta se ne presenti l'occasione e se avrò l'opportunità di sottrarre loro un valente cavaliere, lo farò senz'altro. Con tutto il rispetto per sir Laurence d'Angers la cui reputazione, per quanto ne so, è degna di ogni riguardo, se dovesse avventurarsi sul mio territorio senza salvacondotto, che badi alla sua testa! Non sarà certo tornato dalla Palestina per venire a marcire in un carcere. Se vorrà correrne il rischio, sarà una sua scelta.»

«Ma lady Ermina, così giovane», protestò flebilmente fratello Herward, sgomento, «e suo fratello, poco più di un bambino... saranno lasciati senza soccorso?»

«Non ho detto questo. Sarà fatto tutto il possibile per soccorrerli, ma con i miei uomini. E se verranno ritrovati, saranno riaffidati sani e salvi alle cure del loro tutore. Diramerò ordini a tutti i miei ufficiali e castellani perché si ricerchino con ogni mezzo le persone indicate da voi, ma non consentirò mai a un cavaliere della regina di aggirarsi sulle terre che io amministro in nome del re.»

Dal tono e dall'espressione dello sceriffo era chiaro che non si sarebbe ottenuto altro e i due confratelli si rassegnarono.

«Sarebbe utile, tuttavia», suggerì in tono mite Radulfus, «se fratello Herward vi facesse una descrizione dei tre che cerchiamo. Quanto meno se è in grado di farlo per quanto riguarda la giovane Ermina e la monaca cui era stata affidata...»

«Senza dubbio», si affrettò a dire Herward. «Venivano spesso a trovare il nostro giovane ospite. Posso descriverli esattamente tutti e tre. I vostri ufficiali dovranno cercare queste persone: Yves Hugonin, di tredici anni, erede di una parte considerevole del patrimonio paterno, non è molto alto per la sua età, ma robusto e ben fatto, con viso tondo e roseo, capelli e occhi scuri. Quando l'ho visto l'ultima volta, prima che cominciasse questo

trambusto, indossava una cotta azzurra, un corto mantello con cappuccio e calzebrache grige. Quanto alle donne... sorella Hilaria sarà facile da identificare per il suo abito, ma preciserò che è giovane, venticinque anni al massimo, alta e snella e molto graziosa. Ermina poi...» Il monaco esitò un momento, guardando oltre le spalle dello sceriffo, come cercasse di visualizzare una persona che aveva visto di rado ma che gli era rimasta impressa nella mente.

«Compirà presto diciotto anni, ha occhi e capelli più scuri di quelli del fratello, quasi neri, ed è alta e vigorosa... Pronta di mente e di spirito, dicono, e dotata di una volontà ferrea.»

Per quanto la descrizione della sua persona fisica non fosse stata molto particolareggiata, le parole del sottopriore bastarono per creare un'immagine vivida della fanciulla. Tuttavia egli aggiunse in tono quasi assente, come parlasse a se stesso: «La giudicano molto bella.»

Fratello Cadfael fu informato di tutto da Hugh Beringar, dopo che erano stati inviati a castelli, palazzi e città corrieri con gli ordini di ricerca, che dovevano essere proclamati dagli araldi nelle pubbliche vie. Prestcote mantenne alla lettera quanto aveva promesso, prima di rifugiarsi nella pace delle proprie terre per trascorrere il Natale con i familiari. Il semplice annuncio che lo sceriffo in persona si interessava ai ragazzi scomparsi sarebbe bastato a fare loro da scudo, se qualcuno della sua contea li avesse visti. Anche Herward era ormai ripartito per Worcester, soddisfatto e deluso a un tempo per il parziale successo della propria ambasciata.

«Molto bella!» sottolineò Hugh sorridendo. Ma era un sorriso triste e preoccupato. Una simile creatura, caparbia, bella, temeraria, avrebbe potuto ritrovarsi facilmente in qualche grosso guaio.

«Anche i sottopriori hanno occhi», osservò dolcemente Cadfael rimestando lo sciroppo per la tosse che sobbolliva sul braciere nel suo laboratorio. «Ma quella damigella, così giovane, sarebbe oltremodo vulnerabile anche se fosse brutta. Bene, per quanto ne sappiamo, potrebbero anche essere al sicuro da qualche parte, in questo momento. Un vero peccato che quel loro zio militi dall'altra parte e non gli sia concesso di mettersi personalmente alla ricerca.»

«Benché sia appena tornato da Gerusalemme e non si possa addossargli colpa alcuna di quanto hanno fatto i suoi a Worcester», osservò Beringar. «Troppo giovane perché voi possiate averlo conosciuto, vero?»

«Un'altra generazione, figliolo. Sono passati ventisei anni da quando ho

lasciato la Terrasanta», rispose Cadfael levando dal fuoco il suo pentolone e posandolo sul pavimento di terra battuta perché si raffreddasse gradatamente nel corso della notte, e raddrizzandosi poi con una certa fatica. Aveva quasi sessant'anni, benché ne dimostrasse dieci di meno. «Ormai sarà cambiato tutto, laggiù, suppongo. Qualsiasi splendore si offusca in fretta. Da che porto dicono che sia partito?»

«Da Tripoli, ha detto fratello Herward. Avrete conosciuto bene quella città, immagino, nella vostra sregolata giovinezza. A quanto pare, non esiste tratto di quella costa che voi non abbiate perlustrato, ai vostri tempi.»

«Io preferivo Saint Symeon. C'erano artigiani abilissimi nei cantieri navali, un bellissimo porto e Antiochia era soltanto poche miglia a monte», ricordò il monaco.

Antiochia, che Cadfael aveva ottimi motivi per ricordare. Là era cominciata e finita la sua lunga avventura di crociato, là era sbocciato il suo profondo amore per la Palestina, quell'affascinante, inospitale, crudele terra di sabbie dorate e di siccità spietate. Ma nell'attuale, quieto e indaffarato porto dove aveva finalmente scelto di gettare l'àncora aveva avuto ben poco tempo per tornare con la mente a quei luoghi della sua giovinezza. Li rivide a un tratto, ora, come li avesse ancora davanti agli occhi, il verde lussureggiante della vallata dell'Oronte, la gradevole ombra delle viuzze, la babele del suk. E Mariam, che vendeva frutta e verdura nella Strada dei Velai, il suo bel viso giovane, dai tratti delicati, dorato come miele dal sole implacabile, i capelli nerissimi e lucenti sotto il velo. Mariam, che aveva rallegrato il suo arrivo in Oriente, ragazzo appena diciottenne, e addolcita la sua partenza di soldato e marinaio trentatreenne rotto a tutte le fatiche. Una giovane vedova sola e appassionata, una donna del popolo, non fatta per tutti i gusti, troppo magra, troppo forte, troppo sprezzante. Il vuoto straziante seguito alla morte del suo uomo aveva agito come una calamita, trascinando nella sua vita, a riempirlo, il cuore e l'anima del giovane soldato. La loro amicizia era durata per un anno intero, prima che le forze della Croce si muovessero per attaccare Gerusalemme.

C'erano state altre donne, prima e dopo Mariam, e lui le ricordava tutte con gratitudine, senza alcun senso di colpa. Aveva dato e ricevuto piacere e gentilezza. Nessuna aveva mai avuto niente di cui lamentarsi. E anche se quella era una magra scusa, egli si sentiva tranquillo dietro quello schermo. Sarebbe stato un affronto pentirsi di avere amato una donna come Mariam.

«Là ormai hanno stretto alleanze capaci di assicurare la pace, almeno per

qualche tempo», osservò Cadfael sovrappensiero, «e il signore angioino probabilmente si sentirà più attratto qui, dov'è in lizza la dama cui è devoto. Un uomo che gode di ottima fama, a quanto ho sentito. Peccato che sia arrivato proprio quando l'odio è al culmine.»

«È un peccato che esistano motivi di odio fra uomini di merito», convenne tristemente Hugh. «Io parteggio per il re, una scelta fatta a ragion veduta. Stefano mi piace e nessuna lusinga potrebbe indurmi ad abbandonarlo. Ma capisco perfettamente come un barone d'Angiò possa essersi precipitato in patria per servire la sua dama con la stessa lealtà con la quale io servo il mio re. Quale diabolica confusione di tutti i nostri valori è questa guerra civile, Cadfael!»

«Non di tutti», ribatté con vigore il monaco. «Non c'è mai stato, che io sappia, un tempo in cui la vita sia stata semplice e facile, ma il vostro bambino crescerà in un mondo meglio ordinato. Ecco qui, ho finito, per stasera, e deve essere quasi ora della campana.»

Uscirono insieme nella fredda oscurità del giardino e sentirono sul volto i primi fiocchi di neve di quell'inverno.

Ancora lievi e capricciosi lì, dove l'aria era appena smossa da folate incostanti, ma più a sud, sotto la spinta del maestrale, la neve fitta formava una nebbia candida e turbinosa che ammantava i contorni, seppelliva i sentieri, si ammassava in onde compatte che venivano via via disfatte per ricomporsi in altre sagome. Il fondo delle vallate si riempiva formando distese traditrici, i fianchi delle colline erano di un immacolato candore. Gli uomini saggi se ne stavano al chiuso nelle proprie case, con porte e finestre serrate, tappando con cura le fessure dove si infilavano sottili dita bianche. La prima neve, la prima severa gelata. Grazie a Dio, pensò Cadfael affrettando il passo all'udire i primi rintocchi della campana di compieta, Herward e i suoi compagni dovevano essere ormai a buon punto sulla via di casa, il maltempo non avrebbe fatto loro gran danno.

CAPITOLO II

Il quinto giorno di dicembre, verso le dodici, un viaggiatore proveniente da sud che, dopo avere dormito al priorato di Bromfield, distante una ventina di miglia, aveva avuto la fortuna di trovare la strada ancora in condizioni decenti, giunse all'abbazia di Shrewsbury con un messaggio urgente. Il priore di Bromfield, Leonard, era stato monaco a Shrewsbury, prima della promozione, ed era un vecchio amico di fratello Cadfael, del quale co-

nosceva bene le molte doti.

«L'altra sera», riferì il messaggero, «alcune brave persone hanno portato al priorato un uomo ferito, trovato sul ciglio di una strada, nudo e malconcio, lasciato là per morto. Ed era mezzo morto davvero, in condizioni pietose. Se fosse rimasto là tutta la notte, al gelo, sarebbe stato lui stesso un pezzo di ghiaccio, la mattina. Il priore Leonard mi ha dunque affidato l'incarico di venire a chiedere il vostro aiuto poiché, per quanto anche là abbiano qualche cognizione di medicina, quel caso è troppo grave per loro mentre voi, con l'esperienza acquistata in tante guerre, sareste forse in grado di salvare quel pover'uomo. Se poteste venire a Bromfield e trattenervi finché non starà un po' meglio, o non avrà reso l'anima a Dio, compireste veramente un'opera buona.»

«Lo farò ben volentieri, se il nostro abate me ne darà il permesso», rispose subito Cadfael, preoccupato. «I predoni dunque aggrediscono la gente sulle strade così vicino a Ludlow? A tal punto sono arrivare le cose là al sud?»

«E quel poveretto è anch'egli un monaco, lo hanno capito dalla sua tonsura.»

«Venite con me», disse Cadfael. «Andiamo dal priore Robert.»

Il priore Robert si mostrò molto comprensivo e non sollevò alcuna obiezione. Tanto non sarebbe stato lui a dover percorrere tante miglia in gran fretta, nella morsa del gelo. Andò a riferire la richiesta all'abate e tornò con la sua approvazione.

«Il padre abate vi autorizza a prendere uno dei migliori cavalli della scuderia», disse. «Ne avrete bisogno. E vi dà il permesso di trattenervi là finché sarà necessario. Durante la vostra assenza, richiameremo fratello Mark da Saint Giles, perché penso che fratello Oswin non abbia ancora pratica sufficiente per essere lasciato solo a sostituirvi.»

Cadfael fu d'accordo con quel giudizio. Un'anima volonterosa e devota, ma non abbastanza competente per badare a tutti i malanni dell'inverno che sarebbero potuti capitare all'improvviso durante l'assenza del suo maestro. Mark avrebbe lasciato a malincuore i suoi lebbrosi al margine della città, ma a Dio piacendo forse quell'assenza non si sarebbe protratta troppo a lungo.

«Che mi dite delle strade?» domandò Cadfael al messaggero che stava sistemando il cavallo nella scuderia, mentre lui sceglieva il proprio. «Voi siete arrivato abbastanza in fretta e altrettanto dovrò fare io al ritorno.»

«Il guaio peggiore è il vento, fratello, ma se non altro ha spazzato le

strade principali quasi dappertutto, salvo in qualche punto difficile. Sono le strade secondarie che si trovano completamente sepolte. Se partite subito, non andrete troppo male. Sempre meglio, comunque, essere diretti al sud che non al nord. Almeno avrete il vento alle spalle.»

Cadfael rifletté a lungo sui medicamenti da portare con sé. Lui aveva medicine, linimenti e febbrifughi che non si trovavano in molte altre infermerie e i farmaci più comuni li avrebbe trovati senz'altro a Bromfield. Meno carico si portava, tanto più veloce avrebbe potuto viaggiare. Si munì di calzature robuste e di un pesante mantello da viaggio da mettere sopra il saio e ne legò con cura le pieghe intorno alla cintola. Se il suo obiettivo non fosse stato tanto triste, si sarebbe goduto immensamente la prospettiva di un viaggio autorizzato che lo avrebbe riportato nel mondo e il permesso eccezionale di scegliersi un'ottima cavalcatura. Aveva fatto campagne in mezzo alle bufere come sotto il sole infuocato e la neve non gli faceva paura, anche se ne sapeva abbastanza per considerarla col massimo rispetto e le debite precauzioni.

In quei primi quattro giorni di neve, il tempo si era mantenuto pressoché costante, con brevi sprazzi di sole intorno a mezzodì, annuvolamenti nel corso del pomeriggio e di nuovo neve a tarda sera e durante la notte, e sempre con un gelo tenace. Intorno a Shrewsbury, la neve era caduta leggera e farinosa e il disegno del manto candido sul nero del terreno mutava di continuo secondo i capricci del vento, ma via via che Cadfael procedeva verso sud, i campi si facevano sempre più bianchi, i fossati sempre più colmi. I rami degli alberi si piegavano sotto il greve carico e a metà del pomeriggio il cielo plumbeo sembrava fare altrettanto sotto il fardello di nuvoloni scuri. Se fosse continuata così, i lupi avrebbero cominciato a scendere dalle colline, inoltrandosi affamati nei luoghi frequentati dagli uomini. Meglio essere un monello acquattato al riparo di una siepe, a smaltire l'inverno dormendo, o uno scoiattolo comodamente rintanato nel suo buco con le provviste per l'inverno. Oltretutto era stato un ottimo autunno per noci e ghiande.

Cavalcare era un immenso piacere per Cadfael, anche da solo e nel freddo rigido. Ormai aveva rare occasioni per farlo, era uno dei piaceri ai quali aveva rinunciato in cambio della quiete del chiostro e della sensazione di avere trovato finalmente il posto giusto. Ogni decisione comporta qualche rimpianto. Il monaco piegò le spalle contro il vento, mentre i primi fiocchi di neve, minuti come polvere, volteggiavano intorno a lui e davanti al suo cavallo. Ma non avvertiva il freddo, sotto la protezione del cappuccio e del

mantello. Pensava soltanto all'uomo che lo aspettava alla fine del viaggio.

Un monaco, aveva detto il messaggero. Di Bromfield? Certamente no, perché in tal caso lo avrebbero conosciuto e ne avrebbero detto il nome. Un monaco solo e sperduto su una strada nel cuore della notte? Con quale scopo? Fuggendo da che cosa, prima di ritrovarsi alla mercé di predoni e assassini? Altri dovevano avere percorso quelle stesse strade, fuggendo dal saccheggio di Worcester, ma dov'erano ora? Quell'infelice monaco errabondo era forse stato a sua volta una vittima della stessa tragedia?

La neve si andava infittendo, ora, due lievi cortine spumeggianti si stendevano ai lati di Cadfael, separate dal suo corpo massiccio, fluttuando davanti a lui come i lembi di una sciarpa e richiudendosi alle sue spalle. Non più di tre o quattro volte durante quel tragitto aveva scambiato un saluto con altri esseri umani che viaggiavano nella direzione opposta, certo vicini a casa. Bisognava essere dei disperati per affrontare un lungo viaggio in una stagione simile.

Era buio fondo quando raggiunse finalmente la porta di Bromfield, varcando il ponte sul piccolo fiume Onny. Il suo cavallo non ce la faceva più, soffiava vapore gelato dalle narici, contraeva spasmodicamente i muscoli delle spalle e dei fianchi e Cadfael fu ben contento di smontare tra le fiaccole del portone, lasciando le redini a un altro confratello.

Davanti a lui si apriva ora il noto cortile, più regolare di quello di Shrewsbury, inquadrato dagli edifici monastici dorati qui e là dalla fiamma di una torcia, mentre la chiesa, dedicata alla Vergine Maria, si intravvedeva appena nell'oscurità, fin troppo grande e maestosa per una Casa modesta come quella.

Finalmente ecco uscire dalle ombre oltre il cortile lo stesso priore Leonard, una figura alta e dinoccolata come quella di un airone, il becco appuntito, ansiosamente proteso in avanti, le braccia che gli si agitavano ai fianchi come ali. Il cortile, evidentemente spazzato nel corso della giornata, si andava già ricoprendo di un nuovo strato di neve, sottile e friabile, che prima di domani sarebbe stato alto e scricchiolante sotto i piedi, a meno che il vento, come l'aveva portata, non spazzasse nuovamente via una buona parte della neve, sospingendola altrove.

«Cadfael?» Il priore era molto miope, persino alla luce del giorno doveva aguzzare e strizzare gli occhi, ma ora cercò a tentoni una mano tesa verso la sua e la strinse forte. «Siete venuto, grazie a Dio! Sono tanto in pensiero per quel poveretto... Ma un viaggio simile... Venite, venite, entriamo, vi ho già fatto preparare qualcosa per la cena. Dovete essere affamato ed

esausto!»

«Prima fatemi vedere il ferito», ribatté vivacemente Cadfael, avviandosi senza esitare attraverso il cortile e stampando grandi impronte scure sul candore della neve fresca. Il priore Leonard si incamminò al suo fianco, commisurando la falcata delle lunghe gambe al passo dell'amico, e continuando a parlare febbrilmente.

«Lo abbiamo messo in una stanza separata, perché possa stare più tranquillo e non lo perdiamo d'occhio per un solo momento. Respira, ma con una sorta di rantolo, come se avesse la testa rotta. Non ha aperto gli occhi né pronunciata una sola parola, da quando lo hanno portato qui. È pieno di lividi, dalla testa ai piedi, ma quelli guariranno da soli. È stata la coltellata che gli ha fatto perdere una quantità di sangue, anche se l'emorragia è cessata, ormai. Qui, da questa parte... la stanza interna è meno fredda...»

L'infermeria era un po' appartata, protetta contro il vento dalla mole della chiesa. Entrarono, richiudendosi con cura la porta alle spalle contro le cattiverie della notte e Leonard guidò l'amico nella piccola cella spoglia dove un lume ardeva accanto a un letto. Al loro ingresso, un giovane monaco inginocchiato al fianco dell'infermo si alzò perché potessero avvicinarglisi.

Il ferito giaceva supino, sotto un mucchio di coperte, disteso come in una bara. Respirava, certo, ma con uno sforzo lamentoso e così lievemente da non sollevare quasi le coperte. Il viso sul guanciale era immobile, con gli occhi chiusi, le guance incavate e livide intorno alle ossa sporgenti. Una fasciatura attorno al capo celava la tonsura e oltre la benda la fronte era gonfia e bluastra, così deformata che un occhio quasi spariva tra le pieghe della tumefazione. Non si poteva arguire come fosse stato quel poveretto in condizioni normali, ma Cadfael giudicò che fosse ben fatto e non certo vecchio, probabilmente non oltre i trentacinque anni.

«È un miracolo che non abbia ossa rotte», sussurrò Leonard. «A meno che il cranio... Ma lo esaminerete voi accuratamente, più tardi...»

«Meglio farlo addirittura, già che sono qui», ribatté Cadfael col suo senso pratico. Posò la borsa sul pavimento di pietra, si tolse il mantello e si mise all'opera. C'era un piccolo braciere acceso, in un angolo, ma ciò nonostante, quando infilò le mani sotto le coperte, tastando fianchi, cosce e piedi del ferito, li sentì di ghiaccio. Lo avevano coperto bene, ma non bastava.

«Mettete alcune pietre a scaldare nel camino in cucina», suggerì Cadfael, «e quando saranno ben calde, avvolgetele in panni di lana. Gliele di-

sporremo intorno al corpo, cambiandole via via quando si saranno raffreddate. Non è il freddo dell'inverno quello di cui soffre, ma il gelo interno di un corpo maltrattato: dobbiamo tirarlo fuori a ogni costo, o non si sveglierà più. Ho visto uomini distrutti dall'orrore o dalla crudeltà girare le spalle al mondo e morire, benché non soffrissero di alcuna infermità mortale. Avete istituito dei turni per cercare di fargli inghiottire qualche cibo o bevanda?»

«Abbiamo tentato in tutti i modi, ma non riesce a deglutire. Persino un minimo sorso di vino gli scivola di nuovo fuori dalla bocca.» Una povera bocca maltrattata, fracassata con pugni e bastoni. Probabilmente aveva anche perduto i denti. Ma no, Cadfael gli sollevò il labbro superiore, delicatamente, e apparve una fila di denti perfetti, candidi, robusti e bene allineati.

Il monaco era scivolato via senza rumore, per andare alla ricerca di pietre e mattoni da riscaldare. Cadfael tirò indietro le coperte e osservò da capo a piedi il corpo nudo. Lo avevano lasciato così, sotto un lenzuolo di lino, perché vi fosse una sola superficie liscia a sfiorare i numerosi lividi ed escoriazioni. La ferita di coltello appena sotto il cuore era stata bendata stretta. Cadfael non tolse la benda: nessun dubbio che ogni ferita fosse stata lavata e. medicata scrupolosamente. Ma infilò le dita sotto il bendaggio e tastò le ossa.

«L'intenzione era stata quella di finirlo, ma il coltello è stato deviato dalla costola e quelli non si sono fermati a controllare. Da sano doveva essere un bell'uomo... guardate la struttura del suo corpo. Devono essersi messi almeno in tre o quattro per ridurlo in questo stato.»

Il monaco fece quanto poté per le numerose escoriazioni che, intensamente arrossate, davano segni di un'incipiente suppurazione, facendo abbondantemente uso della sua scorta di unguenti e pomate sperimentati nel corso di tanti anni, ma non toccò le abrasioni più lievi e pulite. Finalmente due o tre giovani e zelantissimi confratelli portarono pietre e mattoni caldi e li disposero con attenzione intorno al corpo nudo, vicino ma senza sfiorarlo, poi trotterellarono via per andare a riscaldarne altri. Un bel mattone contro la pianta dei piedi lunghi e magri, perché se restano freddi i piedi, disse Cadfael, nemmeno il corpo riesce a riscaldarsi. Infine la testa presa a randellate. Il monaco disfece il bendaggio, mentre Leonard reggeva per le spalle il ferito. La tonsura apparve, inconfondibile, un tondo di pelle rosata e solcata da due o tre ferite ancora trasudanti tra la cornice di capelli bruni e folti. Così folti e abbondanti che probabilmente era stata la loro massa a

salvare il cranio da fratture. Cadfael tastò delicatamente l'osso, tutt'intorno, e non scoprì alcun cedimento. Trattenne per un attimo il respiro, con cauta speranza.

«Avrà la mente confusa per le botte ricevute», osservò, «ma credo che il cranio sia intatto. Torneremo a bendarlo perché stia più comodo e per tenerlo al caldo, ma non dovrebbe esserci niente di rotto.»

Quand'ebbero finito, il corpo inanimato giacque come prima: impossibile scoprire alcun mutamento non derivato dalle mani altrui. Ma le pietre calde, sempre rinnovate non appena si raffreddavano, ebbero il loro effetto. Le carni del ferito erano adesso più morbide e vive al tatto, capaci di risanarsi.

«Possiamo lasciarlo tranquillo, ora», disse Cadfael osservandolo con espressione pensierosa. «Resterò io con lui, questa notte. A dormire ci andrò domattina presto, quando avremo visto come se la cava. Ma oso dire che si riprenderà. Fratello priore, col vostro permesso, ora sarei pronto per la cena che mi avevate promesso. Ma prima di tutto, poiché sono troppo indolenzito per farlo da solo, trovatemi un ragazzotto robusto che mi sfili questi stivali.»

Il priore Leonard si prese cura personalmente dell'ospite, a cena, e ammise francamente di essere felice per la presenza di un medico tanto più esperto di lui.

Io non ho mai avuto tante cognizioni, non mi si è mai nemmeno presentata l'occasione di apprenderle e, Iddio lo sa, non mi è mai accaduto che mi lasciassero alla porta un povero essere così maltrattato. Avevo pensato che fosse bell'e morto, prima di portarlo dentro, cercare di fermare il sangue e avvolgerlo nelle coperte per difenderlo dal freddo. E come sia arrivato a questo punto, forse non lo sapremo mai.»

«Chi lo ha portato qui?» volle sapere Cadfael.

«Un nostro affittuario che abita vicino a Henley, Reyner Dutton, un bravo contadino. Era la prima notte di neve e di gelo e Reyner aveva perduto una giovenca, uno di quegli animali irrequieti capaci di andarsene a vagabondare per proprio conto, ed era uscito a cercarla con un paio dei suoi aiutanti, quando inciamparono su quel poveretto abbandonato al margine della strada. Allora interruppero le ricerche per portarlo qui al più presto possibile. C'era un tempo orribile, quando sono arrivati, buio come la pece e con violente raffiche di vento. Dubito che il nostro confratello sarebbe ancora vivo, se fosse rimasto là soltanto qualche momento di più, con quel

gelo.»

«E quelli che lo hanno aiutato non hanno visto impronte, là intorno? A loro non è accaduto niente?» insistette Cadfael.

«No, non hanno visto niente. Ma la visibilità era ridotta a una decina di passi, non di più. Si poteva passare vicino a qualcuno senza neppure avvedersene. Probabilmente i soccorritori sono stati fortunati a non subire la stessa sorte, benché in tre sarebbero forse riusciti a mettere in fuga qualsiasi aggressore. Conoscono il paese come il palmo delle loro mani, mentre un forestiero sarebbe stato costretto a fermarsi da qualche parte in attesa di poter distinguere la strada. In bufere simili, con un tale vento e la neve sottile e asciutta, i sentieri compaiono e scompaiono due o tre volte in un giorno. Può accadere di percorrere un miglio, pensando di poter riconoscere ogni punto di riferimento e poi, al ritorno, non riconoscerne più nemmeno uno.»

«E questo vostro ferito... nessuno sa chi sia, qui?»

Il priore Leonard guardò il confratello con imbarazzato stupore. «Ma sì, certo! Non ve l'ho detto? Oh, capisco, il messaggero è stato chiamato in tutta fretta, non c'è stato tempo di dirgli molto. Sì, il ferito è un monaco benedettino di Pershore, venuto da noi con un incarico da parte del suo abate. Avevamo concordato con loro la cessione di un dito di santa Eadburga della quale, come sapete, posseggono i resti ed era toccato a questo confratello l'incarico di portarlo qui nel suo reliquiario. Lo aveva consegnato regolarmente alcuni giorni fa. Era arrivato la sera del primo del mese e poi si era trattenuto per assistere alla funzione della sua collocazione sull'altare.»

«Allora, come mai è finito nudo sul ciglio di una strada soltanto uno o due giorni dopo?» domandò Cadfael sbalordito. «Siete diventato un po' incurante riguardo ai vostri ospiti, fratello Leonard!»

«Ma se n'era andato, Cadfael! L'altro ieri ha detto che doveva prepararsi per partire di buon ora, la mattina seguente. E difatti ieri se n'è andato subito dopo la colazione, ben rifornito per la prima parte del viaggio, potete credermi! Non ne sappiamo più di voi su quel che possa essergli accaduto ancora così vicino a noi e, come avete visto, lui non è ancora in grado di dire una parola. Dove sia stato fra l'alba e la notte fonda di ieri nessuno lo sa; ma sicuramente non nel posto dove lo hanno trovato, altrimenti staremmo suonando la campana a morto per lui, invece di cercare di guarirlo.»

«Bene, almeno lo conoscete. Che cosa sapete di lui? Vi ha detto come si

chiama?»

Il priore alzò le spalle ossute. Che cosa poteva dire un nome, sul conto di un uomo?

«Si chiama Elyas e mi sembra, sebbene lui non lo abbia detto, che si sia fatto monaco da poco. Un uomo taciturno, soprattutto, mi è sembrato, riguardo a se stesso. Si preoccupava tanto per il tempo, dato il lungo viaggio che lo aspettava, ma ora penso che non fosse quello l'unico motivo, perché aveva detto qualcosa di una certa compagnia che aveva lasciato nei pressi di Foxwood, provenendo da Cleobury, persone che aveva incontrato mentre fuggivano da Worcester. Aveva cercato di convincerli a cercare rifugio qui, ma loro avevano preferito attraversare le colline per raggiungere Shrewsbury. C'era anche una fanciulla, aveva detto, molto risoluta, ed era lei che comandava.»

«Una fanciulla?» fece eco Cadfael, rizzando le orecchie. «Una fanciulla che reggeva le redini?»

«Così pare.» Leonard sembrava molto sorpreso dell'improvviso interesse per quel fatto.

«Ha detto chi altri c'era con lei? Ha parlato di un ragazzo? E di una monaca cui era stata affidata la loro custodia?» Cadfael si rese conto mestamente di quanto fosse diversa in realtà la situazione. Era la damigella che comandava!

«No, non ha detto altro. Ma a me era sembrato che fosse molto in ansia per loro, perché la neve era cominciata dopo che lui era arrivato qui e su quelle colline brulle... Era naturale che se ne preoccupasse.»

«Pensate che potesse essere andato a cercarli? Che intendesse accertarsi che avevano compiuto senza danni la traversata e che fossero ormai sulla buona strada per Shrewsbury? Non avrebbe neppure dovuto allontanarsi troppo dalla propria via.»

«Potrebbe essere», ammise Leonard, poi tacque, scrutando il viso dell'amico con espressione preoccupata, in attesa di qualche delucidazione.

«Chissà, chissà se li aveva trovati... se li stava conducendo qui, al riparo!» Cadfael andava parlando con se stesso, senza badare al priore che l'osservava in paziente attesa. E se li aveva trovati, pensò tacitamente il monaco, che ne è stato di loro, in nome di Dio? Il loro unico aiuto e protettore ridotto all'incoscienza e lasciato per morto e loro... loro dov'erano? Tuttavia, fino a quel momento non esisteva alcuna prova che quei tre fossero veramente gli infelici Hugonin e la giovane monaca che li accompagnava. Tanta povera gente, di tutte le età, era fuggita dalle rovine di Wor-

cester!

Ma fanciulle risolute, che erano loro a comandare? Bene, lui ne aveva conosciute parecchie, cresciute in povere case o in castelli, in campicelli o in vasti poderi, persino tra i servi della gleba. C'erano donne molto diverse fra loro, esattamente come gli uomini.

«Leonard», proruppe a un tratto Cadfael, protendendosi sopra il tavolo, «non avete ricevuto un proclama dello sceriffo riguardante due giovinetti fuggiti da Worcester insieme con una monaca di quel monastero e poi scomparsi?»

Il priore scosse leggermente la testa, turbato. «No, non ricordo nessun messaggio del genere. Volete dire che quei... Fratello Elyas era senza dubbio preoccupato. Pensate che potessero essere loro quelli di cui parlava?»

Cadfael allora gli raccontò tutto, la fuga, le ricerche, la triste situazione dello zio, minacciato di venire preso e imprigionato se avesse osato avventurarsi nelle terre del re per cercare i nipoti. Leonard ascoltò con crescente sgomento. «Potrebbero essere davvero loro!» esclamò alla fine. «Se soltanto questo nostro povero confratello riuscisse a dire qualcosa!»

«Qualcosa lo ha già detto! Vi ha detto di averli lasciati a Foxwood, sul punto di varcare le colline per raggiungere Shrewsbury. Questo significa che avrebbero dovuto aggirare il Clee, verso Godstoke, dove si sarebbero trovati nelle terre del priorato di Wenlock, abbastanza in buone mani.»

«Un cammino difficile e solitario, tuttavia», obiettò il priore, sbigottito. «E poi la terribile nevicata della notte!»

«Be', non c'è niente di certo», gli rammentò, cauto, Cadfael. «Per ora è soltanto un'ipotesi. Un quarto della popolazione di Worcester è scappata da quella parte per sottrarsi alla strage. È meglio che vada a fare la guardia al vostro ferito, invece di stare qui a perdere tempo in vane speculazioni. Perché soltanto lui potrà essere in grado di dirci qualcosa di più, e lo abbiamo qui, ve lo hanno lasciato alla porta, e qui dobbiamo tenerlo. Andate a compieta, Leonard, e pregate per lui, mentre io cercherò di fare il possibile al suo capezzale. E se avesse a parlare, non preoccupatevi, sarò sempre sveglio abbastanza per cogliere anche un sussurro.»

Durante la notte avvenne il primo, seppur debolissimo, cambiamento. Fratello Cadfael era avvezzo da tempo a dormire con un occhio, ed entrambe le orecchie, aperti. Sonnecchiava così, con la testa china, le braccia piegate e un gomito posato sulla spalliera del letto, pronto a scattare al primo movimento. Ma fu invece un rumore a destarlo trattenendo il respi-

ro. Perché fratello Elyas ne aveva appena emesso uno, lungo, profondo, pulito, che gli percorse tutto il corpo martoriato, dalla gola ai piedi, facendolo gemere per i dolori che lo trafiggevano in ogni punto. Il rantolo raccapricciante si era attenuato, e il ferito inspirava aria, per doloroso che fosse, riempiendosene ingordamente i polmoni, così come un uomo affamato si sarebbe ingozzato di cibo. Cadfael vide scorrere un tremito sul viso straziato, vide aprirsi le labbra tumefatte e passarvi sopra la punta della lingua, come a inumidirle. Poi la lingua si ritrasse, ma le labbra rimasero socchiuse e i denti serrati si dischiusero a loro volta per dare adito a un lungo sospiro.

Cadfael, che si era fatto preparare un boccale di vino col miele, tenendolo al caldo accanto al braciere, ne lasciò cadere qualche goccia fra quelle povere labbra deformate ed ebbe la soddisfazione di vedere il contrarsi involontario del viso e la gola tendersi nello sforzo della deglutizione. E dopo, quando posò un dito sulle labbra che si erano richiuse, le vide aprirsi di nuovo, assetate. A goccia a goccia, con infinita pazienza, riuscì a far scorrere nella gola del confratello buona parte del vino e solamente quando le sue labbra rimasero inerti rinunciò a continuare. La fredda, immemore incoscienza, ora che un po' di calore aveva pervaso il corpo all'esterno e all'interno, trapassò lentamente nel sonno. Ancora qualche giorno di riposo assoluto, pensò Cadfael, e anche lo spirito si sarebbe rianimato, fratello Elyas sarebbe tornato a nuova vita, sarebbe stato di nuovo con tutti loro. Ma avrebbe ricordato quanto era accaduto? L'anziano monaco aveva conosciuto uomini che, pur essendosi in apparenza perfettamente ripresi dopo simili lesioni al capo, ricordavano fino ai minimi particolari episodi della loro infanzia e degli anni passati, ma assolutamente niente di quanto era accaduto di recente.

Levò i mattoni freddi dai piedi del letto, andò in cucina a prenderne altri, caldi, e si rimise a sedere, riprendendo la veglia. Fratello Elyas dormiva, ora, non v'era alcun dubbio, ma di un sonno inquieto, rotto da gemiti e lamenti, da brividi improvvisi che gli scorrevano lungo tutto il corpo. Un paio di volte si agitò con palese angoscia, muovendo le labbra e la lingua come se cercasse di pronunciare qualche parola, ma riuscendo a emettere soltanto qualche suono penoso e indecifrabile o neppure quello. Cadfael stava chino su di lui per cogliere qualsiasi accenno che potesse avere un significato, ma la notte passò senza che fosse riuscito ad afferrare un solo vocabolo coerente.

Furono forse i rumori abituali che contrassegnavano le ore della giornata

nel chiostro a raggiungere qualche punto recondito nella coscienza stravolta del ferito perché ai rintocchi della campana per la Prima Elyas si acquietò a un tratto, le sue palpebre sbatterono lievemente e si sollevarono, ma si riabbassarono immediatamente, offese dalla luce pur debole della cella. Contraendo la gola, Elyas socchiuse le labbra, sforzandosi di dire qualcosa e Cadfael si protese su di lui, accostando l'orecchio alla sua bocca.

«... follia...» alitò il ferito, o così almeno credette di udire Cadfael. «Sul Clee», gemette, «con questa neve...» Girò la testa, con una smorfia di dolore. «Così giovane... ostinata...» Elyas stava scivolando di nuovo nel sonno, più tranquillo, ora. Poi, a un tratto, con voce flebile ma perfettamente chiara, aggiunse: «Il ragazzo sarebbe venuto con me».

Niente altro. Il giovane monaco giacque di nuovo muto e immobile.

«È tornato in vita», annunciò Cadfael quando il priore Leonard venne a chiedere notizie del ferito, subito dopo la Prima, «ma non dobbiamo mettergli fretta.» Un giovane, volonteroso confratello era lì per dargli il cambio. «Quando si muoverà», gli disse, «potrete dargli un po' di vino col miele, ora è in grado di inghiottire. Restategli molto vicino e riferitemi qualsiasi parola avesse a pronunciare. Non credo che potrete fare altro per lui, mentre io vado a dormire un poco, ma se dovesse sudare tenetelo ben coperto e bagnategli il viso per rinfrescarlo. Se Dio vuole, dormirà, ora. Un buon sonno sarà la medicina migliore per lui.»

«Vi sembra che vada meglio?» domandò Leonard, sempre in ansia, mentre si allontanava con Cadfael. «Pensate che se la caverà?»

«Se la caverà di certo, col tempo e il riposo.» Cadfael sbadigliò. Desiderava mangiare qualcosa, prima di andarsene a letto per tutto il resto della mattina. In seguito, dopo aver dato un'altra occhiata ai bendaggi della testa e del torace e alle ferite minori che avevano minacciato di andare in suppurazione, avrebbe avuto le idee più chiare per quanto riguardava le cure da prestare al fratello Elyas e il proseguimento delle ricerche dei tre scomparsi.

«Ha parlato?» insistette il priore. «Ha detto qualche parola comprensibile?»

«Ha parlato di un ragazzo e della follia di voler varcare le colline con quella neve. Sì, penso proprio che abbia incontrato i due Hugonin e la monaca che li accompagnava e abbia cercato di convincerli a rifugiarsi qui con lui. Ma pare che sia stata la damigella a opporsi», rispose Cadfael, meditando tristemente su quella fanciulletta che aveva voluto avventurarsi su per le colline d'inverno e in tempi di tale anarchia. «Giovane e ostina-

ta», ha detto.» Ma non si potevano abbandonare degli innocenti, per quanto insensati e in pericolo fossero. «Ora», riprese, tornando alle sue necessità più impellenti, «rifocillatemi un poco e poi mostratemi un letto. Agli assenti penseremo più tardi. Non lascerò fratello Elyas, finché avrà bisogno di me, ma nel frattempo potremo fare qualcos'altro, Leonard, se avete qui un ospite che intenda partire oggi per Shrewsbury. Potreste affidargli un messaggio per Hugh Beringar, comunicandogli che abbiamo avuto quella che ritengo sia la prima notizia riguardante i tre che sta cercando.»

«Posso farlo senz'altro», ribatté il priore Leonard. «C'è un mercante di stoffe di Shrewsbury che sta tornando a casa per le feste natalizie. Partirà subito dopo colazione e viaggerà il più in fretta possibile. Vado immediatamente a riferirgli il messaggio e voi intanto andate a riposare tranquillo.»

Prima di sera fratello Elyas aprì di nuovo gli occhi e questa volta, benché il ritorno alla luce gli facesse sbattere un poco le palpebre, li tenne aperti, spalancati in un assente stupore per tutto ciò che vedevano. Solamente quando il priore si chinò verso di lui, al fianco di Cadfael, si accese negli occhi del ferito un lampo di riconoscimento. Evidentemente gli sembrava di conoscere quel viso. Le sue labbra si socchiusero lasciando sfuggire un sospiro roco, di dubbio e di speranza a un tempo.

«Fratello priore...?»

«Sono qui, fratello», rispose Leonard in tono rassicurante. «Siete di nuovo con noi, al sicuro, a Bromfield. Riposate e cercate di riprendere le forze. Siete stato gravemente ferito, ma qui non avete più niente da temere, siete fra amici. Non preoccupatevi... qualunque cosa di cui abbiate bisogno, non avete che da chiederla...»

«Bromfield...» ripeté fratello Elyas, corrugando la fronte. «Avevo qualcosa da fare in quel posto», disse, turbato, cercando di sollevare la testa dal guanciale. «Il reliquiario... oh, non perduto...?»

«No, no, lo avete portato fedelmente», lo rassicurò in fretta il priore. «E là sull'altare della nostra chiesa, avete pregato con noi quando ve lo abbiamo messo, non ricordate? Il vostro compito lo avete assolto perfettamente. Quello che eravate stato incaricato di fare, lo avete fatto.»

«Ma come... Mi fa tanto male il capo...» La flebile voce si spense, le sopracciglia scure si contrassero in un'espressione di ansia e di dolore. «Che cos'è questo peso che mi opprime? Come sono arrivato qui?»

Glielo dissero, con affettuosa cautela: come fosse ripartito dal priorato, diretto alla sua abbazia di Pershore, e come fosse stato riportato indietro

ferito e percosso, lasciato per morto sulla strada. Al nome di Pershore, Elyas si illuminò in viso, sapeva di essere di casa, là, ricordava di esserne partito per portare a Bromfield il dito di santa Eadburga, evitando la pericolosa strada di Worcester. Persino Bromfield gli ritornò a poco a poco alla mente, ma di quanto gli fosse accaduto dopo esserne ripartito non rammentava il minimo particolare. Chiunque fosse stato a maltrattarlo a quella maniera, era completamente svanito dalla sua mente confusa.

Cadfael si chinò su di lui, incalzando gentilmente: «Non li avete più visti? La fanciulla e il ragazzino che si apprestavano a varcare le colline verso Godstoke? Una follia, ma la fanciulla era risoluta a farlo e il suo fratellino non era riuscito a dissuaderla...»

«Quale fanciulla, quale ragazzo?» domandò Elyas con aria assente, corrugando ancora di più, dolorosamente, le sopracciglia.

«E una monaca... Non ricordate una monaca che era con loro?»

No. Lo sforzo per ricordare lo mise in agitazione, cercò, cercò nella memoria, ma ne risultò soltanto il panico disperato del fallimento, e nel suo stato attuale di confusione e di incertezza il fallimento era colpa. Obblighi inadempiuti di ogni genere scorrevano, sfumati dietro i suoi occhi tormentati, e non era possibile catturarli. La fronte di Elyas si imperlò di sudore, e Cadfael lo asciugò con dolcezza.

«Non agitatevi, ora, restate quieto, lasciate fare al buon Dio e, dopo di Lui, a noi. La vostra parte l'avete fatta a dovere, potere riposare tranquillo.»

Ebbero cura delle sue necessità fisiche, gli bendarono e medicarono ferite ed escoriazioni, lo nutrirono con brodo ricavato dalla magra scorta di carne dell'infermeria e arricchito con erbe e farina d'avena, lessero con lui l'ufficio della sera, ma durante tutto quel tempo fratello Elyas, con le sopracciglia aggrottate, cercò invano di inseguire i ricordi che gli sfuggivano, inafferrabili. Nel corso della notte, poi, nelle ore in cui lo spirito o varca la soglia del mondo o ne ritorna, il dormiente fu scosso da ricordi e da sogni insieme. Ma i suoi mormorii spezzati e penosi erano senza dubbio un danno per la sua ripresa e Cadfael, che aveva riservato a se stesso la veglia in quelle ore pericolose, dedicò tutte le proprie capacità a calmare la mente tormentata del suo paziente e a conciliargli un sonno tranquillo e riparatore. Prima dell'alba vennero a dargli il cambio ed Elyas continuò a dormire, mentre il suo corpo andava raccogliendo le proprie forze e la sua mente vagava lontano dai ricordi.

Cadfael dormì fino a mezzogiorno e al risveglio ritrovò il suo paziente desto e quieto, molto più di quanto non fosse stato nel sonno, docile e senza eccessivi dolori, grazie alle amorevoli cure dell'anziano confratello con la sua lunga esperienza nell'assistenza agli ammalati. La giornata era serena e la luce sarebbe durata a lungo. Anche se il gelo non era diminuito e con ogni probabilità alla sera sarebbe arrivata altra neve, per il momento il sole e la prospettiva di alcune ore di luce erano una grossa tentazione.

«Il nostro malato è assistito a dovere», disse Cadfael al priore. «Posso fidarmi a lasciarlo per qualche ora, a cuor leggero. Anche il mio cavallo sarà ben riposato, ormai, e le strade dovrebbero essere abbastanza buone, finché non cadrà altra neve o si alzerà il vento. Vorrei andare a Godstoke per sentire se i nostri tre dispersi siano arrivati là e, in tal caso, se sono ripartiti e verso quale direzione. Debbono essere trascorsi sei giorni, ormai, da quando Elyas li ha lasciati, a Foxwood, avete detto. Se sono arrivati sani e salvi sulle terre del priorato di Wenlock, potrebbero essere arrivati a Wenlock o addirittura a Shrewsbury, ormai, e non sarebbe più il caso di preoccuparsi per loro. Potremmo tutti tirare un sospiro di sollievo.»

CAPITOLO III

Godstoke, annidata nella sua profonda, boscosa vallata fra le colline, apparteneva al priorato di Wenlock; un terzo delle terre era coltivato direttamente mentre il resto era stato ceduto, a vita, a fittavoli. Era una proprietà florida, ben fornita di scorte alimentari e di legna da ardere per l'inverno. Una volta superate le colline brulle e raggiunto quel rifugio ben riparato, il gruppetto dei fuggiaschi avrebbe potuto riposare al sicuro, per proseguire poi a proprio agio, passando dall'una all'altra delle vaste proprietà del priorato.

Ma quei tre non erano mai arrivati a Godstoke. Il fattore del priorato ne era assolutamente certo.

«Ci era già giunta voce che li stavano cercando, e benché non avessimo alcun valido motivo per supporre che si sarebbero diretti qui, invece che a Ludlow o in qualsiasi altro posto, ho fatto ricerche dappertutto. Potete esserne certo, fratello, non sono mai stati qui.»

«Sono stati visti per l'ultima volta a Foxwood», spiegò Cadfael. «Alla partenza da Cleobury erano in compagnia di un nostro confratello che ha cercato di indurli a rifugiarsi con lui a Bromfield, ma hanno voluto proseguire verso nord, oltre le colline, e ho pensato che sarebbero dovuti finire

qui da voi.»

«Lo avrei pensato anch'io», convenne il fattore. «Ma non è stato così.»

Cadfael rifletté. Non conosceva perfettamente quella zona, ma quanto bastava per rendersi conto che, se non erano passati di lì, sarebbe stato inutile procedere oltre. Sarebbe stato possibile, certo, tornare indietro, lungo la strada che avrebbero dovuto percorrere per arrivare lì, alla ricerca di qualche loro traccia fra quel punto e Foxwood, ma avrebbe dovuto rimandare a un altro giorno. Il pomeriggio era ormai troppo avanzato, cominciava già a farsi buio e avrebbe fatto meglio a tornarsene al priorato per la via più breve.

«Bene, state all'erta, caso mai dovesse giungervi qualche notizia. Io torno a Bromfield, ora.» Era venuto percorrendo le strade più battute, che però non erano certo le più dirette, e Cadfael possedeva un ottimo senso di orientamento. «Se prendo a sud-ovest da qui, dovrei arrivare dritto al priorato. Come sono le strade?»

«Dovrete attraversare in parte la Clee Forest, ma tenetevi un poco sulla destra, verso ovest, e non potrete sbagliare. I corsi d'acqua non vi saranno di ostacolo, non lo sono più da quando è cominciato il gelo.»

Il fattore lo guardò partire nella direzione giusta e lo seguì con lo sguardo finché non fu uscito dalla breve depressione boscosa, sullo stretto sentiero rettilineo fra le basse colline, voltando le spalle alla massa gibbosa del Brown Clee, avendo alla sinistra la sagoma più severa e accidentata del Titterstone Clee. I raggi del sole erano scomparsi da un pezzo, ma l'astro si attardava ancora, basso nel cielo, come una sfera purpurea dietro il velo di lievi nubi grige. L'inevitabile nevicata notturna sarebbe cominciata soltanto fra un'ora o due, l'aria era ancora immobile e freddissima.

Dopo un miglio Cadfael fu nella foresta. I rami portavano ancora i loro carichi di neve ghiacciata, con lunghi ghiaccioli penduli dove era penetrato il sole meridiano, ed era facile cavalcare sul terreno ricoperto di foglie e aghi impastati. Gli alberi fornivano persino un certo riparo dal freddo. Il Clee era una foresta reale, benché trascurata, com'era trascurata buona parte dell'Inghilterra, lasciata a marcire o a diventare proprietà di maggiorenti locali e opportunisti, mentre il re e la regina conducevano altrove la loro battaglia per il trono. Una contrada solitaria, quella, selvaggia, anche a solo dieci miglia dal castello e dalla città. In pochi punti, assai distanti fra loro, erano stati sradicati gli alberi. Gli animali, selvatici e non, ne avevano il dominio incontrastato, ma in un inverno come quello persino i caprioli sarebbero morti di fame senza qualche appropriato aiuto dell'uomo. Cibo

troppo prezioso per venire sprecato dagli agricoltori poteva tuttavia essere distribuito dal signore per assicurarsi la sopravvivenza della selvaggina in una brutta stagione. Cadfael oltrepassò una di quelle riserve alimentari, pesticciata e sparpagliata dagli animali affamati, con la neve segnata dalle loro tracce. Il guardaboschi badava ancora ai propri doveri, qualunque fosse dei due rivali ad accampare diritti sulla regione.

Il sole, che si intravedeva a sprazzi fra gli alberi, era ormai molto basso all'orizzonte, le prime ombre della sera andavano addensandosi come una nube incombente, mentre più sotto v'era ancora luce sufficiente. A un tratto gli alberi si aprirono davanti a Cadfael, restituendo in parte la luce del tramonto. Qualcuno aveva disboscato un breve tratto di foresta, creando una piccola radura con un giardino e un orto intorno a una casetta e là un uomo, che stava radunando tre o quattro capre e sospingendole davanti a sé verso un piccolo recinto, alzò gli occhi, allarmato, all'udire lo scricchiolio della neve e delle foglie gelate sotto gli zoccoli del cavallo. Un contadino tozzo e quadrato, sui quarant'anni, vestito di buona stoffa bruna fatta in casa e gambali di cuoio pure tinti in casa. Aveva fatto un ottimo lavoro nel suo piccolo possedimento solitario e, non appena ebbe messo al sicuro le capre, si piantò sulle gambe divaricate di fronte all'ignoto viaggiatore. I suoi occhi socchiusi esaminarono l'abito monacale, il cavallo alto e vigoroso, il viso largo e cotto dal sole sotto il cappuccio.

«Dio benedica voi e la vostra casa», disse Cadfael, fermandosi al margine della radura.

«E benedica anche voi, fratello.» La voce del contadino era calma e profonda, ma i suoi occhi erano cauti. «Dove siete diretto?»

«A Bromfield. Sono sulla via giusta?»

«Sì. Andate sempre dritto, fra circa mezzo miglio troverete un torrentello, l'Hopton, varcatelo e tenetevi un poco a sinistra, fino a due altri torrentelli più piccoli che si gettano nel primo. Dopo la seconda biforcazione del sentiero, voltate a destra, lungo il pendio e uscirete sulla strada oltre Ludlow, a un miglio dal priorato.»

Non domandò come mai un monaco benedettino si trovasse a cavalcare a quell'ora, in quel posto. Non fece domande di sorta. Si piantò con la sua solida mole all'entrata del suo recinto come una saracinesca, anche se con espressione cortese e lingua servizievole. Ma lo dissero i suoi occhi che aveva qualcosa da nascondere e che desiderava indirizzare verso qualche altra direzione la vista e l'udito del monaco. Eppure chi aveva avuto la pazienza e l'abilità di ritagliare quel piccolo angolo sereno dalla foresta non

poteva non essere un uomo pratico e onesto.

«Grazie per le indicazioni», ribatté Cadfael. «Ora aiutatemi per un'altra questione, se potete. Io sono un monaco di Shrewsbury venuto a Bromfield per assistere un nostro confratello di Pershore che è ricoverato in infermeria ed è tanto preoccupato per alcune persone che aveva incontrato per via; erano fuggite dal saccheggio di Worcester e dirette a Shrewsbury, ma non hanno voluto seguirlo verso Bromfield, a occidente, e hanno proseguito verso nord, in questa direzione. Ditemi, vi prego, se avete visto persone così.» Gli descrisse i tre scomparsi, un po' dubbioso del proprio intuito, finché non vide l'uomo lanciare una fuggevole occhiata di sopra una spalla, verso la casa, tornando poi a fissare lui con occhi fermi.

«No, nessuna delle persone che mi avete descritto è passata di qui», rispose in tono risoluto. «E perché mai avrebbero dovuto farlo? Non si va in nessun posto, da questo punto.»

«Viaggiatori che non conoscano il paese e in mezzo alla neve possono benissimo trovarsi su una strada che non porta in alcun posto e perdersi», osservò Cadfael. «Qui non siete molto lontano da Godstoke, dove mi sono già informato. Bene, se qualcuno di quei tre dovesse comparire da queste parti, fategli sapere che tutta la contea e le abbazie di Worcester e Shrewsbury li stanno cercando e che se verranno ritrovati saranno accompagnati con una buona scorta ovunque vogliano andare. A Worcester c'è una valida guarnigione, ora, e tutti sono in pensiero per loro. Diteglielo, se vi accadrà di vederli.»

Gli occhi cauti fissarono pensierosi il viso del monaco, poi l'uomo fece un cenno di assenso. «Lo farò. Se mai mi capiterà di vederli.»

Non si mosse dal suo posto finché Cadfael non ebbe scosse le redini e non si fu allontanato lungo il sentiero, ma quando il monaco, raggiunto il riparo degli alberi, si voltò a guardare, il contadino era già velocemente sparito dentro casa, come se avesse qualche impegno della massima urgenza. Cadfael proseguì lentamente, all'ambio, e poco più avanti, quando dalla radura non si poteva più vederlo, si fermò tendendo l'orecchio. Fu ricompensato da cauti rumori alle sue spalle, come se qualcosa si muovesse. Qualcuno dal passo leggero ed esitante lo stava seguendo, attento a non farsi udire. Un rapido sguardo di sopra una spalla consentì al monaco di scorgere un lampo di mantello azzurro che spariva di fianco al sentiero.

Cadfael avanzò ancora di qualche passo, pian piano, lasciando che l'altro si avvicinasse, poi diede uno strattone alle redini e girò il cavallo, guardando apertamente indietro. Tutti i rumori cessarono all'istante ma i rami

più bassi di un giovane faggio tremarono, lasciando cadere una spruzzatina di neve.

«Puoi venir fuori», disse gentilmente fratello Cadfael. «Sono un monaco di Shrewsbury, non hai niente da temere. Il contadino ti ha detto la verità.»

Dal nascondiglio fra gli alberi uscì un ragazzo che si fermò sul sentiero, pronto sia a fuggire, sia a mantenere coraggiosamente la propria posizione, a seconda dei casi. Un ragazzetto piccolo e robusto, con una gran massa di capelli scuri, grandi occhi scuri e impavidi, bocca e mento risoluti che contraddicevano l'infantile pienezza delle sue guance. Cotta e mantello azzurri erano qua e là macchiati e un po' sgualciti, come se avesse dormito nei boschi così vestito, e forse lo aveva fatto, e c'era uno strappo a un ginocchio delle calzebrache grige, ma portava ugualmente quegli indumenti con la baldanza della propria nobiltà. Aveva alla cintola un piccolo pugnale dal fodero ornato d'argento, un segno della sua importanza sufficiente per tentare più di un uomo. Per fortuna, era caduto in buone mani questa volta, qualunque cosa gli fosse accaduta in precedenza.

«Ha detto...» il ragazzo avanzò di uno o due passi, rassicurato. «Si chiama Thurstan e sono stati molto buoni con me, lui e sua moglie. Ha detto che c'era una persona della quale potevo fidarmi, un monaco benedettino. Ci stavate cercando, ha spiegato.»

«È vero. Perché penso che tu sia Yves Hugonin, vero?»

«Sì. Posso venire con voi a Bromfield?»

«Ma certo, Yves. Sarai il benvenuto fra quanti ti stanno cercando. Dopo che siete fuggiti da Worcester, vostro zio d'Angers è tornato dalla Terrasanta e, arrivato a Gloucester, ha scoperto che eravate scomparsi. Ha dato ordine di cercarvi in tutta la contea e sarà certo molto felice di riaverti sano e salvo.»

«Mio zio d'Angers?» Yves parve incerto fra il desiderio e il dubbio. «A Gloucester? Ma... Ma sono stati proprio uomini di Gloucester...»

«Sì, lo sappiamo, ma lui non vi ha preso parte. Non stare a preoccuparti ora per le ostilità che gli impediscono di venire lui stesso a cercarti, né tu né io possiamo fare niente al riguardo. Ma ci siamo impegnati a restituirti a lui sano e salvo e lo faremo, ci puoi contare. Ma si cercavano tre persone e ora se ne ritrova soltanto una. Dove sono tua sorella e la sua guardiana?»

«Non lo so!» Fu quasi un gemito. Il mento del ragazzino tremò per un attimo, poi lui si riprese coraggiosamente: «Ho lasciato sorella Hilaria al sicuro a Cleeton, e spero che sia ancora là, ma che cos'abbia fatto quando si è ritrovata sola... E mia sorella... Mia sorella è la causa di tutto questo

guaio! È andata via col suo innamorato, di notte. È venuto a prenderla, sono certo che è stata lei a chiedergli di portarla via. Ho cercato di seguirli, ma poi è venuta la neve...»

Cadfael emise un profondo sospiro, di stupore, sgomento e sollievo a un tempo. Lì c'era almeno uno dei tre fuggiaschi, ben guardato, un'altra era forse ancora al riparo a Cleeton, anche se un po' fuori strada, e la terza, anche se aveva commesso un'indicibile follia, pareva essere nelle mani di qualcuno che le era affezionato e presumibilmente non desiderava altro che il suo bene. Forse si sarebbe ancora risolto tutto per il meglio. Ma frattanto prometteva di esservi una storia molto lunga e complicata e si stava facendo buio, il disco del sole era ormai scomparso e c'erano ancora parecchie miglia da percorrere. La cosa migliore da fare era portarsi il ragazzino a Bromfield e assicurarsi che non potesse perdersi un'altra volta.

«Vieni, torniamo a casa prima che sia notte fonda. Monta su, qui davanti a me, non sarà certo il tuo lieve peso a infastidire un cavallo come questo. Coraggio, posa un piede sopra il mio, così...» Il ragazzo dovette tendersi in tutta la sua altezza, la mano ferma e bramosa in quella del monaco, poi un balzo e fu sistemato. Il suo corpo, teso dapprima, si rilassò con un grosso sospiro.

«Ho già ringraziato Thurstan e mi sono congedato da lui», disse con voce sommessa e un po' roca, ripassando scrupolosamente il proprio comportamento. «Gli ho lasciato la metà di quanto era rimasto nella mia borsa, ma non era davvero molto. Lui non lo voleva, non ne aveva alcun bisogno, ha detto, ero stato il benvenuto in casa sua, ma non avevo altro da dargli e non potevo certo venir via senza lasciargli un dono.»

«Un giorno forse potrai tornare a trovarlo», lo confortò Cadfael. Era stato allevato bene, il ragazzo, ed era consapevole della propria posizione e dei propri obblighi. C'era molto da dire sull'educazione monastica.

«Mi piacerebbe tanto davvero», ribatté Yves, rannicchiandosi comodamente nell'incavo della spalla del monaco. «Avrei voluto lasciargli il mio pugnale, ma ha detto che avrei potuto averne bisogno, mentre lui non se ne sarebbe fatto niente, non avrebbe nemmeno osato mostrarlo per il timore che lo si accusasse di averlo rubato.»

Sembrava che avesse accantonato per il momento qualsiasi preoccupazione sul conto delle due giovani donne che aveva per così dire perduto fra la neve, grato com'era per essere stato sollevato da qualsiasi pensiero per se stesso. Tredici anni: aveva tutti i diritti di essere felice se c'era qualcuno a occuparsi di lui.

«Quanto tempo sei rimasto qui con Thurstan?»

«Quattro giorni. Era meglio che restassi con lui finché non fosse comparso qualcuno di cui poter fidarsi, ha detto. Se ne raccontano tante di predoni sulle colline e fra i boschi e con tutta questa neve avrei potuto perdermi facilmente, se me ne fossi andato via da solo. Mi ero già perduto per due giorni interi.» Dovevano essere stati due giorni di terrore, ma Yves lo disse in tono spavaldo. «Ho dormito su un albero, per paura dei lupi.» Non si lamentava, pareva che dovesse persino controllarsi per non vantarsene. Bene, lasciamolo parlare, lasciamo che si alleggerisca il cuore della solitudine e della paura, come un uomo che distenda le gambe verso un buon fuoco dopo un viaggio pericoloso. La storia che avrebbe avuto da raccontare poteva aspettare, finché non si potesse prestarle la debita attenzione. Se tutto fosse andato bene, forse sarebbe stato anche in grado di indicare in quale direzione si erano allontanate sua sorella e la monaca, ma ora ciò che importava era raggiungere Bromfield prima che fosse completamente buio.

Procedettero scegliendo i sentieri lungo i quali gli alberi erano più radi e la luce era ancora sufficiente per vedere bene la strada. I primi fiocchi volteggianti di neve cominciarono a cadere lentamente mentre scendevano verso l'Hopton ghiacciato, dove Cadfael smontò per aiutare il cavallo a guadarlo.

Da quel punto, piegarono leggermente sulla sinistra, allontanandosi gradatamente dal corso del torrentello, finché non raggiunsero il primo dei due piccoli tributari che vi confluivano scendendo dal lungo, dolce pendio alla loro destra. Entrambi i corsi d'acqua erano ormai immobili, ghiacciati da diversi giorni. Il sole era sparito del tutto, restava soltanto un intenso rossore a occidente, fosco sotto il grigiore plumbeo. Poi si alzò il vento, che gettava contro il loro viso fiocchi pungenti. Lì la foresta era interrotta da qualche podere sparso e di tanto in tanto qualche ovile grossolanamente costruito sottovento. I profili cominciarono a dissolversi in ombre sfocate, sullo sfondo di fuggevoli bagliori riflessi dai ghiacci e dalle collinette formate dalla neve immacolata.

Il secondo torrentello, immobile e silenzioso come tutto il resto, era poco profondo, un nastro d'argento serpeggiante tra frange di canne. Al cavallo non piaceva affatto procedere sul ghiaccio e Cadfael smontò di nuovo per guidarlo a mano. La superficie ghiacciata era lucente ma opaca, a meno che non la si guardasse proprio perpendicolarmente, e il monaco avanzava con la massima circospezione, perché le suole dei suoi stivali erano levigate dall'uso. Così il suo occhio colse, per un attimo solo, un pallore

spettrale appena sotto la superficie, alla sua sinistra, prima che il cavallo slittasse e si riprendesse, spostandosi sul ciglio d'erba ricoperta di neve.

Cadfael fu lento a riconoscere ciò che aveva visto, e ancora più lento a credervi. Un'altra mezz'ora e non avrebbe visto assolutamente niente. Una cinquantina di passi più avanti, oltrepassato un piccolo folto di arbusti, si fermò ma invece di risalire in sella, come Yves si era aspettato, affidò le redini al ragazzo dicendogli con calma ben studiata: «Aspettami un momento. No, non dobbiamo ancora svoltare, non è questo il punto dove i sentieri si biforcano. Ho notato qualcosa. Aspettami.»

Yves era incuriosito, ma obbedì senza parlare, e Cadfael tornò al torrentello ghiacciato. La macchia bianca non era stata un'illusione causata da un riflesso occasionale, era sempre lì, immobile, incastonata nel ghiaccio. Il monaco si inginocchiò a guardarla più da vicino.

Gli si rizzarono i corti capelli sulla nuca. Non era un agnellino, come aveva creduto per un attimo. Era una forma più lunga, più aggraziata, esile e candida. Dalla sua teca gelata ghiacciata, un pallido, perlaceo ovale lo fissava ad occhi spalancati. Piccole mani delicate avevano galleggiato per qualche momento prima che il gelo le immobilizzasse e stavano leggermente discoste dai fianchi, un poco alzate come in preghiera. Il candore del suo corpo e quello della camicia, l'unico indumento che indossava, parve a Cadfael rotto da una vaga sfumatura di colore all'altezza del seno, ma un colore così lieve che parve disciogliersi e svanire quando lo fissò troppo a lungo. E il viso era fragile, delicato, giovane.

Un agnellino, dopo tutto. Una povera agnellina sperduta, un'agnellina di Dio, spogliata, violata e macellata. Diciotto anni? Poteva essere.

A giudicare dalle apparenze, Ermina Hugonin, al tempo stesso ritrovata e perduta.

CAPITOLO IV

Non c'era niente da fare, lì, a quell'ora, solo com'era, e se si fosse attardato troppo, forse Yves sarebbe venuto a vedere che cosa lo tratteneva. Cadfael si rialzò e tornò dove il cavallo aspettava scalpitando irrequieto, ansioso di rientrare nella sua stalla. Il ragazzo si guardava intorno incuriosito, più che preoccupato.

«Che cosa c'era? Qualcosa che non va?» «No, no, niente di cui preoccuparsi.» Non ancora, pensò Cadfael con una stretta al cuore, niente, finché non dovrai sapere. Vediamo almeno di nutrirti, riscaldarti, rassicurarti che

non corri più alcun pericolo, prima di parlartene. «Mi era sembrato di vedere una pecora intrappolata nel ghiaccio, ma mi ero sbagliato.» Il monaco montò in sella e tese le braccia ai fianchi del ragazzo per prendere le redini. «È meglio che ci affrettiamo, ora. Altrimenti ci ritroveremo nel buio pesto prima di arrivare a Bromfield.»

Dove il sentiero si biforcava, prese a destra come gli aveva detto Thurstan, una strada che tagliava orizzontalmente il pendio, facile da seguire. Il corpo robusto di Yves si fece più molle e pesante fra le braccia di Cadfael, la testa bruna si appoggiò nel sonno contro la sua spalla. Tu, almeno, pensò il monaco ammutolito per la collera e il dolore, sarai fuori di ogni pericolo, ormai, anche se non abbiamo potuto salvare tua sorella.

«Non mi avete detto il vostro nome», farfugliò Yves sbadigliando. «Non so nemmeno come chiamarvi.»

«Il mio nome è Cadfael, sono gallese, di Trefriw, ma ora faccio parte dell'abbazia di Shrewsbury. Dove penso che foste diretti.»

«Sì, ci stavamo andando. Ma Ermina, mia sorella si chiama così, deve sempre fare le cose di testa sua, lei. Ho molto più buon senso io! Se mi avesse dato retta, non ci saremmo mai separati e a quest'ora saremmo tutti sani e salvi a Shrewsbury. Io volevo andare a Bromfield con fratello Elyas... lo conoscete?... e anche sorella Hilaria lo voleva, ma lei no, lei aveva altri progetti. È tutta colpa sua quello che è accaduto!»

E su questo non vi è più alcun dubbio ormai, rifletté amaramente fratello Cadfael, stringendo a sé il giudice innocente che giaceva caldo e fiducioso fra le sue braccia. Ma perché i nostri piccoli peccati debbono meritarci castighi tanto crudeli? Senza lasciarci tempo per riflettere, per pentirci, per riparare! La giovinezza distrutta da un atto insensato, quando invece dovrebbe esserle concessa anche qualche piccola follia sulla via della maturità e del buon senso.

Ora stavano scendendo sulla strada buona e frequentata tra Ludlow e Bromfield. «Sia ringraziato Iddio!» sospirò Cadfael quando vide finalmente le torce della portineria, gialli astri terrestri splendenti oltre la fragile cortina di neve che si andava infittendo. «Eccoci arrivati!»

Varcarono il portone e si ritrovarono davanti a una scena di inattesa attività nel cortile principale. La neve era tutta solcata da un intricato disegno di zoccoli e presso le scuderie due o tre palafrenieri, non certo della casa, erano indaffarati a strigliare cavalli e ad accompagnarli nelle stalle. Accanto alla porta della foresteria, il priore Leonard era impegnato in una fitta conversazione con un giovane snello, di media altezza, ancora in mantello

e cappuccio, che Cadfael vedeva di spalle, ma erano spalle che lui ormai conosceva bene. Hugh Beringar era venuto di persona a informarsi meglio sulle notizie riguardanti gli Hugonin scomparsi e, a quanto pareva, si era portato appresso due o tre dei suoi uomini.

Col suo udito pronto come sempre, Hugh si voltò verso il nuovo arrivato e lo raggiunse con pochi passi risoluti ancora prima che il cavallo fosse fermo. Il priore lo seguì, in ansiosa speranza, alla vista di due persone che tornavano, quando ne era partita una sola.

Cadfael era già a terra, prima che i due gli fossero vicini, e Yves, sveglio ed eccitatissimo, si era ripreso dalla sonnolenza, preparandosi con la sicurezza del nobiluomo a incontrare chiunque si fosse presentato a lui. Posò le piccole mani paffute sopra il pomo della sella e atterrò con un volteggio tra la neve. Un bel salto, per la sua piccola statura, ma lo fece con la bravura di un acrobata, piantandosi bene eretto davanti allo sguardo divertito e compiaciuto di Beringar.

«Inchinati a Hugh Beringar, vicesceriffo della contea, Yves», suggerì Cadfael. «E al priore Leonard di Bromfield, che ti ospita nella sua Casa.» Poi, mentre il ragazzo faceva le debite riverenze, mormorò in disparte a Hugh: «Non fategli domande, ora, portatelo dentro».

Fra di loro, fecero un ottimo lavoretto, intendendosi reciprocamente con poche occhiate, abituati com'erano l'uno all'altro. Yves fu accompagnato via, soddisfatto, con l'ossuta ma benevolente mano di Leonard su una spalla, per essere rifocillato, riscaldato e rassicurato prima di mandarlo a letto. Era così giovane, avrebbe dormito sodo per tutta la notte. E, educato in un chiostro, si sarebbe svegliato al suono delle campane per le funzioni, ma ritrovandosi ormai al sicuro si sarebbe riaddormentato serenamente.

«Ora», riprese Cadfael con un profondo sospiro non appena il ragazzo fu fuori portata, «andiamocene in qualche posto tranquillo dove si possa parlare senza essere disturbati. Non mi aspettavo di trovarvi qui, con i legami che avete a casa...» Beringar aveva preso l'amico sottobraccio e lo stava guidando verso l'alloggio del priore, osservandolo di sottecchi mentre, all'ingresso, si scuotevano la neve dal mantello e dagli stivali. «Le notizie sulla nostra selvaggina erano così scarse, non pensavo davvero che avrebbero avuto il potere di trascinarvi via, ma ringrazio il Cielo che siate venuto!»

«Ho lasciato tutto in perfetto ordine», disse Hugh. Era venuto incontro all'amico monaco con la speranza di trovare una messe di buone notizie e invece lo vedeva con un'espressione grave che sembrava non promettere

altro che guai. «Se c'è qualcosa che vi turba qui, Cadfael, almeno potete essere tranquillo per quanto riguarda Shrewsbury. Il giorno stesso della vostra partenza è nato nostro figlio, un bel bambino robusto, biondo come sua madre, ed entrambi stanno benissimo. E per soprammercato anche la giovane di Worcester ne ha dato uno a suo marito, il giorno seguente. Così la nostra casa è piena di donne esultanti e per qualche giorno nessuno sentirà sicuramente la mia mancanza.»

«Oh Hugh, questa sì che è una notizia splendida! Sono felice per entrambi.» Era giusto e adeguato, pensò il monaco: una nuova vita a compensare una morte. «È andato tutto bene per Aline? Non sono stati momenti troppo difficili?»

«Oh, sapete com'è lei! Troppo ingenua per pensare che possa esservi dolore in un fatto tanto gioioso come una nascita, così non ne ha provato alcuno. Per la verità, anche se non avessi avuto questa faccenda a portarmi lontano, credo che mi avrebbero più o meno cacciato fuori di casa, come un essere inutile! Il messaggio del vostro priore è arrivato proprio a puntino. Ho tre uomini con me e altri ventidue sono acquartierati al castello di Josce de Dinan, per essere a portata di mano in caso di bisogno e per metterlo in guardia se realmente gli frulla per la testa l'idea di cambiar parte. Ora sa che lo tengo d'occhio. Ma adesso», proseguì Hugh tirando una sedia accanto al fuoco, nel parlatorio del priore, «voi dovete avere qualcosa da dirmi, se non sbaglio, qualcosa che non so assolutamente immaginare. Arrivate qui tenendovi in sella il ragazzino che andiamo cercando eppure avete un viso scuro come un cielo in tempesta, invece di essere raggiante come dovreste. E non avete voluto dire una sola parola finché lui non è stato lontano. Dove lo avete trovato?»

Le giunture irrigidite dopo la lunga cavalcata con quella temperatura glaciale e la stanchezza strapparono un gemito a Cadfael, mentre sedeva a sua volta. Non v'era più alcuna necessità di intraprendere un'azione urgente, ormai. Non avrebbero mai ritrovato il posto, di notte, col vento e la neve che alteravano di continuo i contorni, spazzando i fianchi delle colline, riempiendo le cavità, seppellendo ciò che il giorno avanti avevano dissotterrato. Poteva quindi permettersi di starsene un po' seduto in santa pace, riscaldandosi le gambe al fuoco e raccontando con calma quanto era accaduto, che tanto fino all'indomani mattina non si sarebbe potuto fare niente.

«L'ho trovato in una radura della Clee Forest, al sicuro con un bravo contadino e sua moglie che non gli avrebbero permesso di andare alla ventura nei boschi, da solo, se non fosse apparso qualche viaggiatore dall'aria

onesta che potesse prenderlo in custodia. Hanno considerato me la persona giusta per farlo e lui è stato ben felice che me lo portassi a Bromfield.»

«Ma c'era soltanto lui?» domandò Hugh, un po' deluso. «Un vero peccato che non abbiate trovato anche sua sorella, già che c'eravate!»

«Ho tanta paura di avere ritrovato anche lei, invece», sospirò il monaco, con le palpebre appesantite dal calore.

Il silenzio fu più breve di quanto non sembrasse. Il significato di quella frase non lasciava adito a molti dubbi.

«Morta?» domandò crudamente Beringar.

«E stecchita.» Fredda come il ghiaccio, anzi, sepolta nel ghiaccio. La prima, cruda gelata le aveva fornito una bara di ghiaccio trasparente che avrebbe mantenuto intatte le sue carni, ad accusare l'autore di quello scempio.

«Ditemi tutto», incalzò Hugh, attento e immobile.

Cadfael glielo disse. Avrebbe dovuto ripetere il racconto quando fosse tornato il priore Leonard perché anche lui avrebbe dovuto fare da schermo, per il momento, fra Yves e la tragica realtà, ma frattanto era un sollievo poter scaricarsi quel peso dal cuore e sapere che c'era un altro, ora, a condividerne l'enormità.

«Sapreste ritrovare il posto?»

«Di giorno, senza dubbio. Al buio non vale nemmeno la pena di tentare. Sarà un lavoro molto difficile. Si dovranno usare le scuri per levarla dal ghiaccio... a meno che non sopraggiunga un disgelo.» Ma era una vana speranza, non v'era alcun indizio di disgelo.

«A questo penseremo quando sarà il momento», ribatté Beringar, cupo. «Per stasera, cerchiamo di ricavare qualcosa da quel figliolo, di capire come sua sorella possa essere arrivata dove l'avete trovata voi. E dove sarà mai la monaca che li accompagnava, in nome del Cielo?»

«A quanto ha detto Yves, l'avrebbe lasciata a Cleeton, al sicuro. Ma Ermina, povera pazza, se ne sarebbe andata con un innamorato. Io non ho nemmeno cercato di saperne di più, era quasi sera, ormai, e ciò che importava era portarne in salvo almeno uno.»

«È vero e voi ve la siete cavata a meraviglia. Aspetteremo dunque che ricompaia il priore e che si sia provveduto per tutto il necessario al piccolo Hugonin. Poi speriamo di riuscire, fra tutti, a tirargli fuori ciò che sa e, possibilmente, magari anche ciò che non sa di sapere, senza lasciargli capire che ha perso la sorella. Anche se si dovrà pur dirglielo, prima o poi», concluse tristemente Hugh. «Non c'è nessun altro che la conoscesse!»

«Sì, ma non stasera. Lasciamolo dormire tranquillo, stanotte. Ci sarà tempo, quando l'avremo riportata qui e rimessa in condizioni decorose, prima che lui la veda.»

La cena e il senso di sicurezza avevano fatto molto per Yves e ancora di più avevano fatto le sue capacità di recupero. Seduto nel parlatorio del priore prima di compieta, e con i due monaci in paziente attesa, raccontò la propria avventura con succinta franchezza.

«Ermina è molto brava», disse in tono imparziale, rendendo il giusto merito alla sorella, «ma anche ostinata e caparbia. Fino dalla nostra partenza da Worcester avevo intuito che aveva in mente qualcosa e cercava di mettere a profitto quella fuga obbligata. Abbiamo dovuto girovagare parecchio, da principio, perché c'erano bande di soldati che scorazzavano anche a molte miglia dalla città, cosicché abbiamo impiegato molto tempo per raggiungere sani e salvi Cleobury, dove abbiamo trascorso una notte, la notte in cui c'era anche fratello Elyas, che poi è venuto con noi fino a Foxwood. Lui avrebbe voluto che lo accompagnassimo fino a Bromfield, dove saremmo stati al sicuro, e lo avremmo voluto anche sorella Hilaria e io. Là avremmo potuto trovare una scorta che ci accompagnasse a Shrewsbury, un viaggio non troppo lungo, ma con Ermina non c'è stato niente da fare. Deve sempre averla vinta lei, e lei voleva attraversare le colline per raggiungere Godstoke. Non serve a niente discutere, non mi ascolta nemmeno, lei è la maggiore, dice, e quindi ne sa più di me. E se noi fossimo andati con fratello Elyas, lei se ne sarebbe andata da sola su per le colline, così che cosa potevamo fare, se non seguirla?» Yves sporse le labbra con un breve soffio di disgusto.

«Non avreste certo potuto lasciarla sola», convenne assennatamente Beringar. «Sicché siete andati con lei e avete trascorso la notte a Cleeton?»

«Vicino a Cleeton, in un possedimento isolato. Ermina aveva avuto una nutrice che si era poi sposata con un fittavolo di quella tenuta, così sapevamo che là avremmo trovato un letto. John Druel, così si chiama il fittavolo. Siamo arrivati là nel pomeriggio e ricordo che poco dopo ho visto Ermina parlottare col figlio di John che poi si è allontanato e non è ricomparso fino alla sera. Allora non ci ho pensato, ma ora sono certo che lei lo aveva mandato da qualcuno con un messaggio, perché a tarda sera è arrivato un uomo con due cavalli e se l'è portata via. Avendo udito il trambusto, mi sono alzato e sono andate a guardare fuori... C'erano proprio due cavalli e l'uomo stava aiutando Ermina a montare in sella...»

«Lo conoscevi?» domandò Hugh.

«Lo conoscevo di vista, ma non so come si chiama. Quando c'era ancora nostro padre, veniva qualche volta da noi, per una caccia, oppure per Natale o per Pasqua. Venivano da noi molti ospiti, avevamo sempre compagnia. Quello doveva essere figlio o nipote di uno degli amici di mio padre. Non ho mai badato molto a lui, come lui non ha mai badato a me, ero troppo giovane. Ma ricordo benissimo il suo viso e penso... credo che sia andato anche a farle visita a Worcester, più di una volta.»

Ma se lo aveva fatto, si era senz'altro trattato di visite ineccepibili, sempre alla presenza di una monaca.

«Pensi che sia stata lei a mandargli a dire di venire a prenderla?» volle sapere Hugh. «Che non sia stato un rapimento? Sarebbe andata via di propria volontà?»

«Ben felice di andarsene!» proruppe Yves sdegnato. «L'ho udita ridere. Sì, lo ha mandato a chiamare e lui è venuto. Per quello Ermina voleva andare da quella parte, perché lui deve avere una residenza là vicino e lei sapeva che le sarebbe bastato fare un fischio perché accorresse. Ermina avrà una grossa dote», dichiarò l'erede della baronia col viso arrossato per l'affronto. «E non ha mai sopportato l'idea di un matrimonio combinato da altri secondo le convenienze, e non di suo gusto. Non conosco regola che lei non avrebbe infranto, senza alcuna vergogna...»

Gli tremò il mento, una debolezza subito vinta e cancellata. Tutto l'arrogante orgoglio delle case feudali d'Angiò e d'Inghilterra raccolto in quella minuscola personcina che amava la sorella quanto la odiava e forse di più... Mai, mai avrebbe dovuto vederla muta e umiliata, ridotta con la sola camicia addosso.

Hugh riprese l'interrogatorio con calma studiata. «E tu che cos'hai fatto, allora?» Il ritorno ai fatti concreti fu salutare.

«Nessun altro aveva udito niente», disse Yves, ritrovando l'autocontrollo. «Se non forse il ragazzo che aveva portato il messaggio, ma a lui era stato senza dubbio comandato di non udire niente. Io ero ancora vestito perché c'era un solo letto riservato alle donne, così sono corso fuori e ho tentato di fermarli. Ermina può anche essere più vecchia, ma sono io l'erede di nostro padre! Sono io il capo della famiglia, ora.»

«Ma a piedi ti sarebbe stato un po' difficile tenere il passo con loro», lo stuzzicò Hugh per riportarlo alla dolorosa situazione reale. «Saranno stati già troppo lontani perché tu potessi richiamarli e convincerli a tornare indietro!»

«Certo, non potevo tenere il passo con loro, ma potevo seguirli. Era cominciato a nevicare, lasciavano le tracce sulla neve e sapevo che non potevano essere molto lontani. Ma abbastanza lontani per sfuggirmi!» dichiarò Yves, mordendosi un labbro che pareva non sapere se piegarsi verso l'alto o verso il basso. «Li ho seguiti finché ho potuto, per un lungo tratto su per la collina, ma poi si è alzato il vento e le loro tracce sparivano subito sotto la neve. Così non sono più stato in grado di trovare la strada per proseguire o per tornare indietro. Ho cercato di seguire la direzione che pensavo avessero preso, ma non so per quanto ho continuato né dove sono andato. Mi ero perduto. Ho passato la notte nella foresta e la sera seguente mi ha ritrovato Thurstan che mi ha portato a casa sua. Fratello Cadfael lo sa. Thurstan diceva che v'erano dei fuorilegge in giro e io avrei dovuto restare con lui finché non fosse passato qualche viaggiatore di cui potesse fidarsi. E io ho obbedito. E adesso», concluse Yves, tornando ad apparire il ragazzino che era, «non so dove sia andata Ermina col suo innamorato né che cosa ne sia stato di sorella Hilaria. Che cosa avrà fatto quando si è svegliata e non ci ha trovati più? Tuttavia era con John e sua moglie, sicuramente non avranno permesso che le accadesse qualcosa di male!»

«L'uomo che ha portato via tua sorella», insistette Beringar. «Non conosci il suo nome, ma ricordi che era bene accetto in casa di tuo padre. Se ha una residenza fra le colline, non molto lontano da Cleeton, potremo certamente rintracciarlo. A quanto mi pare di avere capito, se non fosse morto tuo padre, sarebbe potuto essere un corteggiatore di tua sorella, con un'approvazione ufficiale?»

«Oh, sì, penso proprio di sì», ribatté Yves, molto serio. «Molti giovani frequentavano la nostra casa ed Ermina, anche quando aveva soltanto quattordici o quindici anni, cavalcava e andava a caccia con i migliori di loro. Erano tutti possidenti, o eredi di grandi proprietà, ma non ho mai notato che Ermina ne preferisse qualcuno.» Probabilmente era troppo occupato a giocare alla guerra o a cadere dal suo primo pony e non lo interessavano la sorella e i suoi ammiratori. «E quello è molto bello», concesse generosamente. «E più alto di voi, signore.» Questo non faceva di lui un essere eccezionale: la modesta statura di Beringar, coi suoi nervi di acciaio, era stata sottovalutata da molti, che avevano pagato caro il proprio errore. «Penso che debba essere sui venticinque, ventisei anni. Ma proprio non so come si chiami. Avevamo sempre tanti ospiti!»

«Ora», intervenne fratello Cadfael, «c'è un altro punto sul quale Yves potrebbe forse esserci di aiuto, se mi è consentito tenerlo lontano dal suo

letto ancora per qualche minuto. Yves, tu ci hai parlato di fratello Elyas, che avevi lasciato a Foxwood, ricordi?»

Yves annuì, attento e incuriosito.

«Bene, fratello Elyas è qui in infermeria. Stava tornando alla sua Casa, dopo avere svolto il proprio incarico, quando è stato aggredito da predoni, di notte, e gravemente ferito. Lo hanno riportato qui alcune persone che lo avevano rinvenuto poco meno che morto sul ciglio della strada. Sta molto meglio, ora, ma non è stato in grado di dirci niente di ciò che gli è accaduto. Non ricorda niente di questi ultimi giorni, ma quando dorme sembra angustiato da qualche pena che gli ritorna in modo vago alla mente. Quando è sveglio, essa è assolutamente vuota ma nel sonno ha accennato a te, anche se non ha fatto il tuo nome. Il ragazzo avrebbe voluto venire con me, ha detto. Ora, se ti vedesse lì davanti a lui, sano e salvo, potrebbe darsi che gli scattasse qualcosa nella memoria. Vogliamo provare?»

Yves si alzò immediatamente in piedi, pieno di buona volontà, guardando Beringar come a chiedere conferma che stava facendo il proprio dovere. «Mi dispiace tanto che gli sia accaduta tale disgrazia! Era così gentile... Certo, tutto ciò che posso fare per lui...»

Mentre andavano all'infermeria, lui e Cadfael da soli, infilò fiduciosamente una mano in quella robusta del monaco, come un bambino intimorito, e la tenne stretta.

«Non ti devi impressionare se lo vedrai un po' ammaccato e gonfio in viso», lo rassicurò Cadfael. «Sono cose che passano, stai tranquillo.»

Fratello Elyas giaceva quieto e silenzioso mentre un giovane confratello gli leggeva qualche pagina della vita di san Remigio. Lividi e tumefazioni si erano già molto attenuati, sembrava non avere più dolori, durante la giornata aveva mangiato qualcosa e al suono delle campane delle funzioni in chiesa le sue labbra pronunciavano senza rumore le parole della liturgia. Ma i suoi occhi spalancati si posarono senza dare alcun segno di riconoscimento sul ragazzo che era entrato, poi tornarono a fissare, vacui, gli angoli in ombra della piccola stanza. Yves si avvicinò al letto in punta di piedi.

«Fratello Elyas, sono Yves. Vi ricordate di me? Il ragazzo che avete incontrato a Cleobury e avete lasciato a Foxwood... Come state?»

No, niente, niente altro che il lieve tremore di un'ansia disperata, a turbare il viso del ferito. Yves si avvicinò di più e posò timidamente una mano su quella cerea e ossuta, abbandonata sulla coperta, che rimase inerte e gelida sotto il lieve tocco.

«Mi dispiace tanto di ciò che vi è accaduto! Abbiamo percorso insieme quelle poche miglia, perché non siamo rimasti tutti con voi!»

Fratello Elyas lo fissava tremando e scuotendo la testa disorientato.

«No, lascia perdere», mormorò Cadfael con un sospiro. «Si metterà in agitazione, se insistiamo. Non importa, non c'è fretta. Lasciamogli il tempo di rimettersi fisicamente come sta facendo, la memoria può aspettare. Valeva la pena di fare un tentativo, ma è ancora troppo presto. Vieni, stai cascando dal sonno, ti porto a letto.»

Si alzarono all'alba, Cadfael, Hugh e i suoi uomini, per penetrare in un mondo mutato di nuovo nel corso della notte, coi poggi spianati, le cavità colmate e una spuma di neve finissima che aleggiava come candido piumino da ogni cresta, nel vento ormai fiacco. Avevano con sé scuri, una barella formata da cinghie di cuoio tese fra due pali, e un lenzuolo di lino, e procedevano in cupo silenzio, con la mente tesa al duro, doloroso lavoro che li aspettava. La neve era cessata alle prime luci del giorno, come aveva fatto regolarmente da quella prima notte quando Yves si era messo caparbiamente sulle tracce dell'irrequieta sorella. Un gelo impietoso aveva regnato nella notte successiva, mentre alcune belve notturne violentavano e uccidevano la fanciulla che ora andavano a riprendere, poiché evidentemente il ghiaccio l'aveva rinserrata poco dopo che l'avevano gettata in un fiumicello che già si stava congelando. Cadfael ne era certo.

La trovarono ben presto, dopo qualche breve ricerca sotto la neve fresca: spazzato lo strato recente che ricopriva il ghiaccio, la videro lì, una fanciulla in uno specchio, una fanciulla incastonata nel vetro.

«Buon Dio!» mormorò Hugh con reverente sgomento. «Sembra più giovane di suo fratello!» Tanto la candida figura appariva esile e infantile.

Ma naturalmente dovevano turbarne il gelido riposo e portarla via per darle sepoltura cristiana, benché sembrasse quasi una profanazione infrangere la lucente lastra di ghiaccio che la copriva.

Lo fecero con cura estrema, attenti a non toccare le delicate carni imprigionate, e risultò un lavoro estremamente arduo. Nonostante il freddo, gli uomini grondavano di sudore quando sollevarono la fragile figura dentro la sua bara trasparente, la deposero come fosse una statua sulla lettiga di cinghie di cuoio e, ricopertala col lenzuolo, la riportarono lentamente a Bromfield. Non una sola goccia d'acqua cadde dal blocco di ghiaccio finché non l'ebbero collocato nella pur gelida e spoglia camera mortuaria del priorato. Soltanto allora gli spigoli lucenti cominciarono ad ammorbidirsi e a sgoc-

ciolare nel canale dove defluiva l'acqua usata per lavare le salme.

La fanciulla, che giaceva pallida e immota dentro il suo lucente sudario, andava facendosi sempre più umana e vicina alla vita, al dolore, alla pietà, alla violenza, a tutto il destino mortale dell'umanità. Cadfael non osava allontanarsi per troppo tempo perché il piccolo Yves ora era alzato e in piena attività, curioso di tutto, e non si poteva prevedere dove sarebbe comparso. Era stato educato a dovere e aveva maniere incantevoli, ma con la sua innata consapevolezza dei propri privilegi e l'irrequietezza dei suoi tredici anni poteva costituire un rischio.

Erano le dieci passate, ormai, e si stava celebrando la messa solenne quando la bianca figura cominciò a emergere dal suo guscio di ghiaccio, la punta delle dita sottili ed esangui, i piedi, il naso, ancora come una piccola perla, le prime ciocche di capelli ricciuti, simili a una trina lieve ai lati della fronte. Furono quei riccioli ad attirare per primi l'attenzione di Cadfael. Perché erano corti. Ne avvolse pochi fili intorno a un dito e ne fecero il giro soltanto per una volta e mezza. E non erano bruni ma di oro scuro, che si sarebbe schiarito ancora quando fossero stati asciutti. Allora si chinò a scrutare lo sguardo immobile degli occhi aperti, ancora lievemente velati di ghiaccio. Gli sembrarono del tenero violetto dei giaggioli o dell'azzurro intenso dei fiori di lavanda.

Il viso emerse mentre stava per finire la messa. Al tocco dell'aria, cominciarono a scurirsi i lividi sulle guance e intorno alla bocca, le punte dei piccoli seni infransero l'ultimo trasparente diaframma che li ricopriva. E finalmente Cadfael poté vedere chiaramente la macchia che segnava il corpo e il lino sul lato destro, una linea rossastra simile a un graffio, appena visibile dalla spalla al seno. Riconobbe le tracce di sangue. Il ghiaccio l'aveva rappreso prima che l'acqua potesse dilavarlo. Ora, col disgelo, il segno sarebbe impallidito come tutto il resto, ma lui sapeva dov'era stato e dove guardare per trovarne la fonte.

Molto prima di mezzogiorno, la figura fu liberata dal suo guscio, tenera sotto le dita, esile e giovane, con la testa piccola e ben fatta circondata da un'aureola di corti ricci color bronzo, come un angelo in un quadro dell'Annunciazione. Cadfael andò a cercare il priore Leonard e provvide con lui ad apprestare le prime cure alla fanciulla morta, non ancora a lavare il corpo perché prima doveva esaminarlo Hugh Beringar, ma a comporlo decorosamente nell'immobilità eterna. Poi lo ricoprirono fino alla gola con un lenzuolo di lino, pronto per le visite.

Hugh venne e l'osservò in silenzio. Diciotto anni, poteva essere l'età giu-

sta, così bianca e sottile e tranquilla, ormai lontano da tutti. Bella, come si era detto? Sì, lo era. Ma era questa la bruna, ostinata, viziata figlia della nobiltà, che aveva insistito per imporre la propria volontà a dispetto dell'ora, dell'inverno, della guerra e di tutto il resto?

«Guardate!» disse Cadfael, rovesciando all'indietro il lenzuolo per mettere allo scoperto le pieghe della camicia così come erano emerse dal ghiaccio. La scura striscia rossastra si stendeva lungo la spalla destra e la parte superiore della camicia, fino all'altezza del seno.

«Pugnalata?» domandò Hugh alzando gli occhi in viso all'amico.

«Non vi sono ferite. Guardate qui.» Cadfael abbassò la camicia, scoprendo una parte del petto. Sul candore della pelle apparivano soltanto poche tracce indistinte. Il monaco le strofinò leggermente e anche quelle sparirono, lasciando la carnagione immacolata. «Non pugnalata, di certo! L'effetto del gelo notturno è stato rapidissimo e ha preservato queste macchie, pur così lievi. Ma lei non ha perso sangue. Non qui, almeno», sottolineò con voce spenta, «e non per ferite di coltello. È più probabile che abbia cercato di difendersi contro l'aggressore... o gli aggressori, perché quelle belve aggrediscono di preferenza in branchi... e ne abbia fatto sanguinare qualcuno. Graffiandolo in viso, o su una mano, o un polso, nello sforzo disperato di respingerlo. Tenetelo bene in mente, Hugh, come farò io.» Cadfael rimise a posto il lenzuolo, con delicatezza, lasciando scoperto soltanto il viso d'alabastro, con gli occhi velati fissi alla volta del soffitto, in un'immobilità sovrumana, e i corti ricci d'oro scuro che, asciugandosi, cominciavano a risplendere intorno al capo come un'aureola.

«Cominciano ad apparire i lividi», osservò Beringar passandole un dito sugli zigomi e le ombre lievi intorno alla bocca. «Ma alla gola non ha niente. Non è stata strangolata.»

«Soffocata, senza dubbio, durante l'atto di violenza.»

Intenti com'erano, tutti e tre, a osservare la morta non udirono i passi che si avvicinavano alla porta chiusa della stanza, ma anche se fossero rimasti in ascolto probabilmente non li avrebbero uditi ugualmente, tanto erano leggeri, per quanto rapidi e disinvolti. Si accorsero del ragazzo solamente quando la porta si spalancò lasciando entrare il riverbero candido della neve e Yves varcò la soglia con l'innocente baldanza del suo carattere; invece che con un blando, garbato tentativo di intrufolarsi fra l'uno e l'altro dei tre adulti. Yves non conosceva mezze misure.

La prontezza con la quale essi si girarono verso di lui e la costernazione che si dipinse sul loro viso lo fermarono soltanto per un attimo, ma Hugh e

il priore Leonard si frapposero immediatamente fra lui e il cavalletto sul quale giaceva la salma.

«Tu non dovresti essere qui, figliolo», proruppe il priore, scombussolato.

«Perché no, padre? Nessuno mi ha detto che non dovevo. Stavo cercando fratello Cadfael.»

«Fratello Cadfael sarà subito da te. Ora va' ad aspettarlo in foresteria.»

Ma era troppo tardi, ormai. Oltre lo schermo delle loro spalle, Yves aveva già visto quanto bastava per capire tutto. Il lenzuolo bianco rapidamente risistemato, la forma inequivocabile e una fugace visione dei corti capelli luminosi dove il lenzuolo, tirato su troppo in fretta, si era ripiegato. Il viso del ragazzo si immobilizzò in un'espressione confusa e sbalordita, la sua lingua ammutolì.

Il priore gli posò una mano su una spalla, cercando gentilmente di farlo girare verso la porta. «Vieni, andiamoci insieme. Quello che ci sarà da dire, lo udrai più tardi. Andiamo, ora.»

Ma Yves non si mosse né distolse lo sguardo.

«No», disse inaspettatamente Cadfael. «Lasciate che si avvicini.» Uscì da dietro il cavalletto e fece qualche passo verso il ragazzo. «Yves, sei quasi un uomo, ormai, inutile fingere con te, dopo i viaggi che hai fatto, che al mondo non esistano violenza, pericoli, crudeltà, morte. Abbiamo una salma, qui, e non sappiamo di chi sia. Vuoi dare un'occhiata anche tu e dirci se conosci questo viso? Non temere, non vedrai niente di sgradevole.»

Yves avanzò con passo sicuro, il viso grave, gli occhi velati soltanto da un'espressione reverente. Difficile capire, pensò Cadfael, se gli fosse passato per la mente il pensiero che potesse trattarsi di sua sorella, o di qualsiasi altra donna. Aveva notato i suoi occhi spalancati fissi sui capelli corti e ricci, probabilmente Yves si aspettava di vedere un giovane, e lui stesso, Cadfael, si sarebbe comportato diversamente se non avesse già raggiunto l'intima certezza che la fanciulla morta non era Ermina Hugonin. Chi altri potesse essere, per il momento era soltanto un pietoso sospetto. Che Yves avrebbe potuto confermare o no.

Il monaco scostò il lenzuolo dal viso esangue e le mani del ragazzo, che lui teneva intrecciate davanti al petto, si contrassero bruscamente. Yves trattenne udibilmente il respiro ma per un lungo momento non aprì bocca. Tremava un poco, ma appena appena. L'espressione dei suoi occhi spalancati, ora fissi sul viso ansioso del monaco, era di angoscioso sbalordimento, quasi di incredulità.

«Ma com'è possibile? Pensavo... Non capisco! Lei...» S'interruppe, scuotendo con violenza la testa, e si chinò di nuovo su quel povero viso, come affascinato, con pietoso stupore. «La conosco, certo che la conosco! Ma come può essere finita qui, morta? È sorella Hilaria, la monaca venuta con noi da Worcester.»

CAPITOLO V

Si affrettarono a condurlo via, attraverso il cortile ricoperto di neve. Yves camminava come imbambolato, riflettendo con la fronte corrugata sull'improvvisa apparizione, in tutt'altro posto, di una persona che aveva lasciato sotto un tetto accogliente a parecchie miglia di distanza. Sulle prime era stato troppo scosso e disorientato per rendersi pienamente conto del significato di ciò che aveva visto, ma a mezza via dalla foresteria la realtà lo colpì all'improvviso come una mazzata sulla testa. Tentennò, ingollò aria in un gran singhiozzo e sorprese se stesso, se non gli altri, scoppiando in lacrime. Il priore Leonard, costernato, avrebbe chiocciato su di lui come una gallina, ma Cadfael gli diede un colpetto su una spalla dicendo in tono grave:

«Coraggio, caro, avremo bisogno di te. Ora abbiamo un malfattore da rintracciare e un torto da vendicare e chi se non tu ci può portare là dove l'avevi lasciata? Da dove altro potremmo partire?»

L'accesso passò in fretta com'era cominciato. Yves si affrettò a tergersi con una manica le guance bagnate e girò intorno gli occhi ora attentissimi per vedere che cosa poteva leggere sul viso di Beringar, il rappresentante dell'autorità reale. Il compito dei monaci era quello di offrire rifugio, consiglio e preghiere, ma il rispetto delle leggi e l'amministrazione della giustizia erano compito dello sceriffo. Non per niente Yves era l'erede di un barone: sapeva tutto sulle gerarchie.

«È vero, io posso condurvi direttamente da Foxwood alla casa di John Druel, un po' più su del villaggio di Cleeton.» Il ragazzo strinse ansiosamente una manica a Hugh. «Posso venire con voi per indicarvi la strada?» Fu quasi una preghiera, più che una semplice domanda.

«Certo, a patto che tu ci stia vicino e faccia ciò che ti si dice.» Hugh era ormai pienamente coinvolto, come aveva voluto Cadfael. Molto meglio, per Yves, essere fuori in buona compagnia, con uno scopo preciso, piuttosto che restarsene lì solo a lambiccarsi il cervello. «Ti troveremo un pony adatto a te. Vai, dunque, corri a prendere il tuo mantello e vieni a raggiun-

gerci alle scuderie.»

Yves se ne andò di corsa, consolato alla prospettiva di avere qualcosa da fare, e Beringar lo seguì con lo sguardo, soprappensiero. «Andate con lui, fratello priore, se non vi dispiace, e vedete che si porti qualcosa da mangiare poiché sarà una giornata molto lunga e anche se si è rimpinzato mezz'ora fa, avrà di nuovo fame prima di sera. Voi naturalmente», aggiunse poi rivolgendosi a Cadfael, mentre si dirigevano verso le scuderie, «farete ciò che vorrete e io sono sempre lieto della vostra compagnia, se le vostre pecorelle, vive o morte, non hanno bisogno di voi, ma siete già stato tanto a cavallo, in questi giorni...»

«Per uno che sta invecchiando», finì Cadfael.

«Non ho detto questo! Scommetto che sareste in grado di battere anche me, con tutti i vostri anni! A proposito, come sta fratello Elyas?»

«Ormai non ha più bisogno d'altro, da me, che un paio di visitine al giorno per accertarmi che i suoi progressi continuino, che niente vada storto. Si sta riprendendo molto bene, quanto al fisico. E per quanto riguarda la parte della sua mente che è ancora confusa, che io ci sia o no, non cambia niente. Si rimetterà in sesto da solo, un giorno o l'altro. Elyas è assistito a dovere. Diversamente da *lei*!» concluse amaramente il monaco.

«Come avete pensato che non potesse essere la sorella del ragazzo?» domandò Hugh.

«I capelli corti, anzitutto. È passato un mese da quando hanno lasciato Worcester, abbastanza perché crescessero tanto da formarle quell'aureola intorno al capo. Perché mai una ragazza avrebbe dovuto tagliarsi i capelli così corti? Poi il colore. Ermina, a quanto ha detto Herward, ha occhi e capelli quasi neri, ancora più scuri di quelli del fratello. Perciò non poteva essere lei. E anche la monaca era giovane, sui venticinque anni, hanno detto. No, ero certo che Yves non sarebbe andato incontro alla scoperta più dolorosa per lui. Per il momento! Ma ora dobbiamo trovare Ermina, dobbiamo essere certi che quel povero bambino non abbia a ritrovarsi una seconda volta a dover riconoscere un viso e a dargli un nome. Io ho gli stessi vostri doveri e vengo con voi.»

«Andate dunque a mettervi gli stivali e a prepararvi» ribatté Hugh, per nulla sorpreso. «Vi farò sellare uno dei miei cavalli migliori. Quando sono venuto qui, ero già preparato a qualsiasi guaio nel quale avreste potuto trascinarmi. Vi conosco bene!»

Fino a Foxwood il viaggio fu abbastanza facile, era una strada molto

ampia e battuta, ma dopo cominciarono a salire lungo sentieri sempre più ripidi e aspri. L'ampia pendice del Titterstone Clee s'innalzava fino a un brullo altopiano, affiancato sulla sinistra dalla vetta torreggiante, fra le nubi che si andavano abbassando sempre più col trascorrere del pomeriggio. Yves cavalcava al fianco di Beringar, serio e attento.

«Possiamo lasciare il villaggio alla nostra destra, il podere è più su. Oltre questa cresta c'è una conca con campi che appartengono a John e un ovile sulla collina.»

Hugh diede un improvviso strappo alle redini, drizzando le spalle e annusando l'aria. «Sentite anche voi un certo odore? Che cosa può mai bruciare un contadino in questa stagione?»

Una puzza lieve ma di cattivo augurio aleggiava nell'aria smossa dal vento crescente. Uno dei soldati al seguito di Beringar disse in tono sicuro: «Vecchio di tre o quattro giorni e un po' confuso dalla neve, ma per me questo è odore di legna bruciata».

Hugh balzò avanti sul sentiero ripido, tra cespugli ricoperti di neve, su su fino alla cresta oltre la quale il terreno digradava fino alla conca ben riparata, con folti alberi che proteggevano contro il vento stalla, granaio e casa e impedivano in parte la vista del podere. Si vedevano i muri in pietra dell'ovile sul pendio opposto, ma solamente quando ebbero oltrepassata la prima cintura di alberi apparve al loro sguardo costernato la fattoria di John Druel. Yves si lasciò sfuggire un gemito soffocato di sgomento e si aggrappò a un braccio di Cadfael.

Dai cumuli di neve ammucchiata dal vento emergevano desolati i pali angolari di alcune costruzioni annerite, i resti carbonizzati di travi dei soffitti, e altri detriti tutt'intorno, là dov'erano caduti. Una scena di desolazione dove niente si muoveva, niente viveva, nemmeno gli alberi più vicini, scuri e accartocciati. La fattoria di John Druel era vuota di persone, bestiame e scorte, rasa al suolo dal fuoco.

Avanzarono fra le rovine in cupo silenzio, mentre Hugh prendeva mentalmente nota di ogni particolare. Il gelo intenso aveva impedito il diffondersi di ben altre puzze che quella di bruciato perché nel cortile ingombro di resti d'ogni genere giacevano le carogne di due cani sgozzati. Nonostante le due o tre nevicate recenti che avevano ricoperto le tracce dopo la strage, pareva che una banda di predoni composta di almeno dieci o dodici persone avesse compiuto il misfatto, portandosi via pecore e mucche, svuotando il granaio e probabilmente la casa di tutto ciò che si poteva portar via, legando insieme il pollame per le zampe, perché alcune piume svo-

lazzavano ancora sul terreno o erano rimaste appiccicate alle travi annerite.

Smontato da cavallo, Hugh si aggirò fra le rovine della casa, della stalla e del granaio, mentre i suoi uomini perlustravano il terreno dentro e oltre la cinta, sondando i cumuli di neve.

«Li hanno uccisi», gemette Yves con una vocina roca, «John e sua moglie, e Peter e il pecoraio... Uccisi tutti, o portati via, come hanno fatto con sorella Hilaria.»

«Zitto!» lo redarguì bonariamente Cadfael. «Mai saltare alle conclusioni peggiori prima di essersi guardati ben bene intorno. Sai che cosa stanno cercando?» Scambiandosi occhiate e strette di spalle, i ricercatori si stavano radunando di nuovo nel cortile. «Corpi! E non ne hanno trovato nessuno. Soltanto i cani, povere creature! Avevano fatto il proprio dovere, dando l'allarme. Ora dobbiamo sperare che lo abbiano dato in tempo.»

Hugh tornò dal granaio, strofinandosi le mani insudiciate. «Qui non c'è alcun morto. O sono stati messi in allarme in tempo per darsi alla fuga o se li sono portati via i predoni. Ma dubito che uomini sbandati che vivono alla macchia facciano dei prigionieri. Uccidere sì, è facile, ma catturare persone, di nessuna importanza come queste, poi... Non lo credo davvero. Piuttosto, mi domando di dove saranno venuti. Per la strada dalla quale siamo venuti noi, o da un loro sentiero particolare, giù dalle colline? Se non erano più di una decina, si saranno limitati a un'impresa della loro portata e il villaggio potrebbe essere un obiettivo troppo grosso per tentarli.»

«C'era una pecora sgozzata accanto all'ovile», riferì il suo sergente, tornando dal pendio della collina. «E là c'è un sentiero che attraversa il pendio, potrebbero essere venuti da quella parte per evitare Cleeton e trovare bottino meno protetto.»

«Allora Druel potrebbe avere portato via la sua gente dirigendosi verso il villaggio», rifletté Hugh, osservando con la fronte corrugata la neve che aveva coperto ogni traccia di uomini e bestie. «Se i cani hanno dato l'allarme all'ovile, ci sarebbe stato tempo sufficiente. Andiamo al villaggio a sentire se c'è qualche notizia. Chissà che non li troviamo tutti vivi», disse, battendo affettuosamente una mano sopra una spalla di Yves, «anche se hanno perduto casa e beni.»

«Ma sorella Hilaria non la ritroveremo più», mormorò il ragazzo partecipando a quella disgrazia come se lo riguardasse personalmente. «Se sono riusciti a fuggire in tempo, perché non hanno salvato anche lei?»

«Questo potrai domandarlo a loro, se Dio ci farà la grazia di ritrovarli. Non mi dimentico di sorella Hilaria. Vieni, qui abbiamo già trovato tutto

ciò che c'era da trovare.»

«Una cosa ancora», intervenne Cadfael. «Yves, quando hai udito quei cavalli, nel buio, e sei corso fuori per cercare di seguire tua sorella, da che parte si sono diretti?»

Yves si voltò verso i resti della casa dalla quale era uscito. «Di là, sulla destra, dietro la casa. C'è un piccolo corso d'acqua che scende dalla collina, non era ancora ghiacciato, quella sera, e loro sono passati da quella parte. Non risalendo la collina, ma aggirandola.»

«Bene. Proveremo in quella direzione, un altro giorno. Ora non c'è altro, Hugh, possiamo andare.»

Rimontarono in sella e tornarono per la strada dalla quale erano venuti; abbandonando le desolate rovine, varcarono in senso inverso la cresta fra gli alberi e scesero per il sentiero che portava a Cleeton. Una terra aspra, difficile da lavorare, scarsa di raccolti ma ottima per le pecore, le snelle pecore di montagna che danno la carne più magra ma la lana più lunga.

Il lato più alto del paese, verso la collina, era protetto da una palizzata rozza ma robusta, dove qualcuno evidentemente montava la guardia perché al loro avvicinarsi risonò nell'aria un fischio acuto e penetrante e come ebbero raggiunto la palizzata trovarono ad aspettarli tre o quattro uomini gagliardi e ben piantati. Hugh sorrise. Meglio fare in modo che i fuorilegge, a meno che non fossero in numero considerevole e bene armati, ritenessero più saggio girare alla larga da Cleeton.

Beringar salutò cortesemente i guardiani e si presentò. Difficilmente uomini che vivevano in posti isolati speravano molto dalla protezione del re, o anche della regina, ma uno sceriffo della contea lasciava sperare che si trovasse dalla loro parte nella lotta per la sopravvivenza. Chiamarono il primo cittadino e risposero ben volentieri alle domande. Sì, avevano saputo della distruzione della fattoria di John Druel e, sì, lui si trovava lì, ospitato e nutrito dal villaggio, almeno vivo e incolume, anche se aveva perduto tutto tranne la vita. E con lui c'erano pure la moglie e il figlio, oltre al suo pecoraio, tutti sani e salvi. Un ragazzino tutto gambe corse a chiamarlo, perché venisse a rispondere di persona.

Alla vista del contadino scarno e tutto nervi, Yves balzò giù dalla sella e gli corse incontro, fuori di sé per il sollievo. L'uomo si accostò, tenendogli un braccio attorno alle spalle.

«Mio Signore, il ragazzino ha detto che siete stati là... dov'era la mia casa. Dio sa quanto sono grato per le cortesie che ci vengono usate qui, almeno non moriremo di fame dopo avere perduto tutto ciò che avevamo,

ma che ne sarà di noi poveri infelici che abbiamo lavorato tanto duramente per ricavare di che vivere, ora che tutto ci è stato strappato nel giro di una notte e ci è bruciato persino il tetto sopra la testa? È difficile vivere isolati in mezzo alle colline, ma un delitto di questo genere non pensavamo mai di vederlo!»

«Non l'ho mai pensato nemmeno io, potete credermi, amico», dichiarò Beringar, addolorato. «Naturalmente non sono in grado di offrirvi alcun risarcimento per quanto avete perduto, ma una parte almeno forse potrà essere recuperata, se riusciamo a rintracciare i predoni che se la sono portata via. Questo ragazzo è stato in casa vostra per alcuni giorni, insieme con la sorella...»

«E sono scappati in piena notte», l'interruppe John, girando su Yves un'occhiata di disapprovazione.

«Lo sappiamo, ce lo ha detto lui stesso, ma Yves almeno aveva un ottimo motivo e ha corso i suoi rischi. Ora però vorremmo che ci raccontaste qualcosa dell'aggressione... Quando è stato?»

«Due notti dopo che milady e il ragazzo erano fuggiti. La notte del quarto giorno del mese, molto tardi, verso l'alba. Ci siamo svegliati all'udire i cani che sembravano impazziti e siamo corsi fuori pensando che potessero esserci i lupi, con quel tempo. Perché i cani erano incatenati, capite? E i lupi c'erano davvero, ma a due gambe! Fuori, udivamo gridare le pecore sulla collina, dove si vedevano alcune torce. Poi loro si sono precipitati giù per il pendio, consapevoli che i cani avevano dato l'allarme. Non so esattamente quanti fossero, ma forse una dozzina o più. Non abbiamo potuto fare altro che darci alla fuga. Dalla cresta vicina a casa abbiamo visto il granaio prendere fuoco. Soffiava un vento fortissimo e abbiamo capito che sarebbe bruciato tutto quanto. E ora eccoci qui, mio signore, privi di tutto, costretti a dover ricominciare da capo, dalla servitù della gleba, se pure qualche signore ha un pezzo di terra da affidarci. Comunque, ringraziamo Iddio che siamo vivi.»

«Sicché sono stati prima all'ovile», osservò Hugh. «Da quale parte erano venuti?»

«Da sud», fu pronto a rispondere John, «ma non dalla strada... dalla collina, più su. Sono scesi dall'alto.»

«Non avete idea di chi potessero essere o di dove provenissero? Avevate udito qualche voce riguardo a fuorilegge che si fossero insediati da qualche parte nelle vicinanze?»

No, non c'era stato alcun allarme, fino a quel momento. Erano scaturiti

dal nulla, nella notte fra il quarto e il quinto giorno del mese, verso l'alba.

«Un'altra domanda», riprese Beringar. «Dopo che vi siete messo in salvo con i vostri familiari, che ne è stato della monaca di Worcester, che si era fermata da voi la notte del secondo giorno, insieme con questo ragazzo e sua sorella? Sappiamo che loro due se ne sono andati senza una sola parola, ma la monaca?»

«Oh, lei se l'è cavata!» rispose Druel con evidente sollievo. «Non era più con noi la notte dell'incendio. Era partita il pomeriggio. Pomeriggio un po' inoltrato per quanto riguardava la luce, ma non troppo tardi. E aveva una buona scorta, perciò ho pensato che sarebbe stata abbastanza al sicuro. Sembrava molto triste, preoccupata, quando ha scoperto di essere rimasta sola, povera figliola, ma non sapeva dove cercare i suoi pulcini e nemmeno noi ne avevamo la minima idea, perciò che cosa poteva fare?»

«Era venuto a prenderla qualcuno?»

«Un fratello benedettino. Lo conosceva già, ha detto, avevano percorso un buon tratto di cammino insieme, in precedenza, e lui li aveva esortati a seguirlo fino a Bromfield. Lo ripeté anche allora e quando lei gli disse di essere rimasta sola, ribatté che a maggior ragione doveva affidare se stessa e i propri guai ad altre persone, che sarebbero state in grado di organizzare le ricerche dei suoi pupilli e badare a lei finché non li avessero ritrovati. Aveva dovuto farsi tutta la strada da Foxwood chiedendo di lei», spiegò John, chiarendo il motivo per il quale il benedettino era arrivato così tardi, quel giorno. «Non ho mai visto una donna tanto riconoscente per avere un amico che badasse a lei. Se ne andò con lui e non ho mai dubitato che fosse arrivata salva a Bromfield.»

Yves era ammutolito. «C'è arrivata, sì», mormorò Hugh, più a se stesso che agli altri. Salva? Sì, nel senso lato della parola. Senza peccato, ligia ai propri doveri, coraggiosa, chi in quel momento era più salva di sorella Hilaria, anima innocente volata direttamente a Dio?

«Poi, però, è accaduta una cosa abbastanza strana», riprese Druel. «Il giorno dopo il nostro arrivo qui, mentre raccontavamo la nostra disgrazia e queste brave persone facevano spazio per noi nelle proprie case, da sinceri cristiani quali sono, è arrivato un giovane, a piedi, venendo dalla strada normale, e ha chiesto di quei tre che avevo ospitato in casa mia. Sapevamo qualcosa di una giovane monaca di Worcester in compagnia di due giovinetti, fratello e sorella, diretti a Shrewsbury? Avevamo già una quantità di guai per conto nostro, ma gli abbiamo detto ciò che sapevamo, come se ne fossero già andati tutti prima che scoppiasse quell'iradiddio. E lui ha ascol-

tato poi è andato via. A vedere le rovine della mia casa, prima, ma poi non so dove.»

«Un uomo che nessuno conosceva?» domandò Hugh, girando lo sguardo sulla cerchia di persone che lo attorniava, perché nel frattempo erano arrivate anche le donne che ascoltavano attente da una certa distanza.

«Mai visto prima», rispose con enfasi il primo cittadino.

«Che tipo di uomo era?»

«A giudicare dal modo com'era vestito, un contadino o un pecoraio come tutti noi, un tipo semplice, bruno. Sui venticinque, ventisei anni al massimo. Più alto di vostra signoria, ma ugualmente snello. E gli occhi neri, cerchiati di giallo come quelli di un falco. Anche i capelli erano neri, sotto il cappuccio.»

Le donne si erano avvicinate in silenzio, con gli occhi tranquilli ma le orecchie tese. Il loro interesse per il forestiero era più che evidente, proprio perché nessuna lo manifestò in alcun modo né offrì spontaneamente alcuna informazione sul suo conto. Chiunque fosse, lo sconosciuto aveva fatto grande impressione sulle donne di Cleeton, che non volevano perdere niente di ciò che avrebbero potuto apprendere su di lui, né rivelare alcunché di ciò che già avevano appreso.

«Pelle scura», aggiunse Druel, «e grifagno come un falco. Un uomo molto bello.» Sì, lo dicevano anche gli occhi attenti delle donne. «Aveva un certo modo di parlare, un po' stentato, ora che ci ripenso...»

Beringar drizzò le orecchie. «Come se non gli fosse molto familiare la nostra lingua?»

John non ci aveva pensato e ora rifletté un attimo. «Forse. Oppure come se avesse qualche difetto di pronuncia.»

Bene, che cosa sarebbe potuto essere, allora? si domandò Hugh. Gallese? Era possibile, in quella regione di confine, ma perché mai un gallese sarebbe venuto a fare domande su quei fuggiaschi da Worcester? Un angioino, allora? Oh, quella era un'altra faccenda.

«Se doveste rivederlo o averne altre notizie», disse, «fatemelo sapere, a Ludlow o a Bromfield, e sarete ricompensati. Quanto a voi, amico, inutile nascondervi che esistono ben poche possibilità di farvi recuperare tutto o in parte ciò che avete perduto, ma forse potremmo farvi riavere qualcuna delle vostre bestie, se riuscissimo a rintracciare quei predoni nella loro tana. E faremo tutto il possibile a questo scopo, siatene certo.»

Beringar spronò il cavallo e si avviò verso la strada in discesa, seguito dai compagni, ma senza affrettarsi perché una giovane donna si era avviata

lei pure in quella direzione, guardandolo significativamente di sottecchi. Quando Hugh l'ebbe raggiunta, lei posò una mano sulla cinghia di una staffa. Aveva in mente qualcosa, evidentemente, e si era allontanata dai compaesani quanto bastava perché nessuno potesse ascoltarla.

«Mio signore...» Alzò in viso a Beringar due penetranti occhi azzurri e parlò in tono sommesso. «Posso dirvi un'altra cosa su quell'uomo bruno. Nessun altro lo ha notato e io non ne ho fatto parola per il timore che gli creassero qualche guaio se lo avessero saputo. Era un uomo molto bello, ho avuto fiducia in lui, anche se non era quello che sembrava...»

«Che cosa avete notato?» domandò Hugh, con lo stesso tono sommesso.

«Si teneva ben stretto il mantello, mio signore, e in questo niente di strano, con quel freddo. Ma quando se ne è andato, io l'ho seguito per un poco e ho visto bene come il mantello stava sollevato alla sua sinistra. Contadino o no, quell'uomo portava una spada.»

«Dunque se ne sono andati di qui assieme», osservò Yves mentre scendevano verso la strada maestra, dove avrebbero dovuto affrettarsi se volevano approfittare dell'ultima luce del giorno. Era stato molto taciturno, alle prese con rivelazioni che sembravano soltanto rendere più complesso e intricato il quadro degli avvenimenti. «Lui era tornato a cercarci e ha trovato soltanto sorella Hilaria. Era già sera, li avrebbero colti il buio e la neve. E gli stessi ladri e assassini che avevano rovinato il povero John devono averli aggrediti e lasciati per morti sulla strada.»

«Così pare», convenne Hugh, scuro in volto. «C'è una piaga fra noi che dev'essere stroncata prima che dilaghi. Ma che dire di quel semplice contadino che portava una spada sotto il mantello?»

«E chiedeva di noi!» esclamò Yves, meravigliato. «Ma io non conosco nessuno come quello.»

«Com'era il giovane che ha portato via tua sorella?»

«Non bruno di certo, né simile a un falco. Lui è chiaro di pelle, e biondo. Inoltre, anche se fosse venuto a cercare me e sorella Hilaria, non sarebbe salito dalla strada maestra, a giudicare dalla parte dove si è diretto quando li ho seguiti. E non sarebbe certo venuto vestito da contadino. E non da solo.»

Tutto molto sensato. Naturalmente esistevano altre possibilità. Gli uomini di Gloucester, elettrizzati dai successi ottenuti, avrebbero potuto mandare in quelle regioni loro agenti travestiti a indagare sui punti deboli e contemporaneamente avrebbero potuto avere anche l'ordine di ricercare i

nipoti di Laurence d'Angers, sperdutisi nel caos seguito al sacco di Worcester.

«Lasciamo perdere questo argomento, per ora», disse Beringar in tono a un tempo triste e compiaciuto, come anticipasse nella mente incontri interessanti. «Sentiremo di certo parlare ancora del forestiero bruno di Cleeton, se avremo la pazienza di aspettare, tenendoci bene presente la sua immagine.»

Erano ormai a meno di due miglia da Ludlow quando, insieme col buio, arrivò la neve prevista. Si strinsero tutti nei loro mantelli, alzando il cappuccio, e proseguirono impavidi a testa bassa. Così vicino a casa, non correvano alcun rischio di perdere la strada. Beringar si congedò sotto le mura di Ludlow, per raggiungere in città la propria compagnia, lasciando due dei suoi uomini come scorta per Yves e fratello Cadfael per il breve tragitto fino a Bromfield. Il ragazzo sembrava avere perduto la lingua, ora, inebriato dall'aria fredda e dall'esercizio fisico e già un po' affamato, perché aveva finito da un pezzo il suo pane con qualche fetta di lardo. Si teneva saldo in sella, chino sotto il cappuccio, ma ne emerse col viso arrossato come una mela matura non appena smontarono nel grande cortile del priorato. Il vespro era finito da un pezzo e il priore Leonard, che aspettava ansioso e irrequieto il ritorno del suo uccellino, si precipitò fuori per portarlo subito a cena, incurante del fitto pulviscolo di neve.

Beringar arrivò soltanto dopo compieta e, lasciato il cavallo esausto da portare in scuderia, corse a cercare Cadfael che se ne stava seduto accanto al letto di fratello Elyas già perduto nel suo sonno segreto, remoto e inquieto. Al vedere il viso di Hugh, che pareva preannunciare tristi notizie, il monaco si portò un dito alle labbra e si alzò per uscire con l'amico nella piccola anticamera, dove poter parlare senza correre il rischio di svegliare Elyas.

«Il nostro amico di Cleeton», esordì subito il vicesceriffo sedendosi con un profondo sospiro e appoggiando le spalle contro la parete a pannelli, «non è stato la sola vittima, Cadfael. C'è il demonio fra noi, nessun dubbio. A Ludlow sono tutti in fermento, stasera. A quanto pare, un arciere di Dinan ha un vecchio padre che vive in un cascinale a sud di Henley, un fittavolo libero di Mortimer, e oggi era andato a fargli una visitina per vedere come se la cava con questo tempo orribile. Un podere a meno di due miglia da Ludlow, anche se solitario. E ha trovato il posto come noi abbiamo trovato il podere di Druel. Però non bruciato... fumo e fiamme si sarebbero

visti da lontano e avrebbero potuto portare là Dinan con tutti i suoi armati, come uno sciame di vespe impazzite. Ma saccheggiato di tutto, esseri viventi, beni mobili, attrezzi... E là gli abitanti non sono fuggiti. Sono stati massacrati tutti, salvo uno, un povero idiota che l'arciere ha trovato a vagabondare di casa in casa, alla ricerca di qualsiasi crosta potesse scovare.»

Fratello Cadfael guardò l'amico a bocca aperta, sgomento e sconcertato. «A tanto hanno osato arrivare, così vicino a una città fortificata!»

«Per mettere alla prova i propri artigli, nonostante una guarnigione ben munita. Ma l'uomo lasciato in vita, che era rimasto nascosto nei boschi finché i predoni non se ne sono andati, sarà anche di poco senno, però ha visto tutto e ha fatto un racconto perfettamente sensato. Per conto mio, lo ritengo un ottimo testimone. Dice che erano una ventina, armati di pugnali, asce e spade. Tre, dice, erano a cavallo. Arrivati verso mezzanotte, in poche ore hanno ammassato tutto il bestiame e sono spariti nel buio. Il poveretto non sa bene per quanti giorni sia rimasto là solo e affamato, ma si rende conto benissimo dei cambiamenti del tempo e sostiene che l'incursione ha avuto luogo la notte della prima, forte gelata, quando tutti i corsi d'acqua hanno smesso di scorrere.»

«Capisco che cosa pensate», mormorò Cadfael, mordendosi le nocche soprappensiero. «Gli stessi lupi a due gambe? La stessa notte senza dubbio. La prima forte gelata! Verso mezzanotte, la strage e il saccheggio nei pressi di Henley... Come se si fossero messi d'impegno per rovinare la reputazione di Dinan!»

«O la mia», osservò cupamente Hugh.

«O quella di re Stefano! Bene, dunque dovrebbero essersi allontanati col loro bottino intorno alle due di mattina. Non avranno potuto muoversi molto in fretta, trascinandosi dietro il bestiame e trasportando viveri e grano, ma poco prima dell'alba erano là a saccheggiare e incendiare la fattoria di John Druel lassù, sul Clee. E nel frattempo... che ne dite, Hugh? ... nel frattempo si sono imbattuti in sorella Hilaria e fratello Elyas e, com'è loro costume, si sono abbandonati a un piccolo svago un po' esuberante, lasciandoli morti o morenti. Possibile che vi siano due bande del genere in giro per i loro sinistri affari nella medesima notte? E una notte terribile, di bufera, quando persino ladri e vagabondi si sarebbero rintanati nel loro covo? Qui abbiamo a che fare con uomini che conoscono queste zone come il palmo delle loro mani, Hugh, e né la neve né il gelo bastano a fermarli.»

«Due bande del genere?» disse Beringar riflettendo per un attimo. «No, è impensabile. Consideriamo lo schema seguito quella notte. La prima im-

presa ha avuto luogo qui, sotto il nostro naso, il limite estremo della loro scorreria. Poi sono tornati verso est, tagliando la strada maestra, visto che su quella è stato ritrovato il vostro fratello Elyas, e prima dell'alba stavano aggirando il fianco del Titterston Clee, su in alto, dove hanno dato fuoco alla fattoria di Druel. Quello forse non rientrava neppure nel loro piano, può essere stato un semplice spasso da parte di uomini ubriacati dal successo. Ma quella era senza dubbio la via per tornare a casa perché avranno certo voluto essere al coperto, lontano da tutti gli sguardi, prima dell'alba. Giusto?»

«Giusto. Ma state pensando anche voi quello che penso io, Hugh? Yves si precipita fuori per richiamare la sorella dalla sua follia e si ritrova a correre in salita, forse non alla stessa altezza, ma certo nella stessa direzione seguita dai predoni, due notti dopo, per tornare a casa. Da qualche parte, lassù, si trova il maniero dove Ermina è fuggita col suo innamorato. Non pensate anche voi che possa averla portata in un posto troppo vicino al demonio per essere sicuro?»

«Ho già dato disposizioni avendo questo in mente», rispose Hugh con amara soddisfazione. «C'è un vasto altopiano, lassù, in parte a bosco, in parte roccia nuda, troppo brullo persino per le pecore. I terreni lavorabili non si trovano più in alto del podere di Druel e anche quelli sono limitati ai punti meglio riparati. Domani alle prime luci partirò con Dinan per seguire la stessa via percorsa dal ragazzo e vedere se riesco a trovare ciò che non è riuscito a trovare lui, perdendosi nella notte: la residenza dov'è stata portata Ermina. Cerchiamo anzitutto di tirar fuori lei, se possiamo. Poi ce la vedremo col provocatore che sputa in faccia alla legge, quando non avrà più ostaggi in mano.»

«Ma lasciate qui il ragazzo!» esclamò Cadfael in tono più energico di quanto avrebbe voluto.

Hugh lo guardò con un mesto sorriso. «Saremo lontani ancora prima che lui apra gli occhi! Pensate che vorrei correre il rischio di metterlo di fronte a un altro cadavere, a lui molto più caro, con i vostri occhi appuntati su di me? No, se la fortuna ci assiste gli riporteremo la sorella, intatta o moglie legittima, e dopo se la vedranno fra di loro, lui, lei e l'innamorato! Se poi la fortuna invece ci voltasse le spalle... bene, allora potrebbe esserci bisogno di voi. Ma una volta levata dai guai la fanciulla, il resto sarà compito mio e voi potrete prendervi cura del vostro paziente e restarvene tranquillo a casa.»

Cadfael vegliò tutta la notte al capezzale di fratello Elyas ma non ebbe in cambio della propria fatica nulla più di quanto già sapeva. La barriera restava incrollabile. Quando un solerte confratello venne a dargli il cambio, se ne andò a letto e si addormentò non appena posata la testa sul guanciale. Era un suo dono di natura. Non v'era alcun vantaggio nello stare sveglio a rimuginare su qualcosa che in ogni caso si sarebbe poi dovuto affrontare al risveglio e lui aveva imparato da tempo a staccarsi da ciò che non serviva a niente. Perché sprecare energie che potevano essere necessarie in seguito?

Dormì sodo finché non venne il priore Leonard a dargli la sveglia, di primo pomeriggio, quando, secondo le sue intenzioni, sarebbe dovuto essere alzato e al lavoro da almeno due ore. Beringar intanto era già tornato dalla sua spedizione fra le colline e scalpitava stanco e pallido in attesa di condividere un pranzo tardivo e riferire i risultati delle proprie fatiche.

«A un quarto di cerchio dalla casa di Druel, sul fianco del Clee, e più o meno alla stessa altezza, c'è un possedimento conosciuto come Callowleas.» Hugh fece una pausa, corrugando la fronte, poi si corresse. «C'*era* un possedimento! È stato spazzato via, prosciugato, svuotato come un pesce. Di nuovo ciò che abbiamo trovato da Druel, ma su più vasta scala. Questo era un possedimento fiorente e ora non è più altro che una distesa di neve, con una quantità di cadaveri semisepolti o congelati, e nessuno rimasto in vita per parlare. Abbiamo portato il primo morto a Ludlow e lasciati là i nostri uomini a scavare nei cumuli di neve per tirar fuori gli altri. Dio solo sa quanti potranno essere. Dallo strato della neve, direi che l'incursione ha avuto luogo ancora *prima* del grande gelo.»

«Che cosa dite mai!» Cadfael sbarrò gli occhi sbigottito. «Dunque prima di quelle che già conosciamo, prima che la nostra piccola monaca venisse uccisa e fratello Elyas ridotto nelle tremende condizioni in cui si trova ora. Adesso che avete messo il dito sul posto giusto, avete un nome, un signore da aggiungervi? Dinan conoscerà certo tutti i suoi fittavoli e là è certo la sua legge a governare.»

«Così è, infatti. Il signore di Callowleas è un giovane subentrato in quell'onore al padre due anni fa. Posizione, tipo ed età potrebbero corrispondere. Si chiama Evrard Boterel. Di famiglia non grandissima, ma rispettabile. Per molti versi, potrebbe essere l'uomo giusto.»

«E il posto si trova nella direzione giusta? Quella in cui è fuggita Ermina col suo innamorato?» Una considerazione ricca di tragici sottintesi, ma Hugh scosse energicamente la testa.

«Oh, aspettate! Non c'è ancora niente di certo, Yves non ha saputo dire il

nome dell'uomo. Ma anche se fosse come pensate, e lo credo anch'io, non è il caso di seppellire la fanciulla. Perché Dinan mi ha detto che Boterel tiene anche il castello di Ledwyche, giù nella valle del torrente Dogditch, e c'è un'ottima strada che scende da Callowleas in quella direzione attraverso la foresta, una foresta molto fitta. Poco più di tre miglia, da un possedimento all'altro. L'abbiamo seguita per un tratto, benché avessi poche speranze di trovare qualche traccia, anche se qualcuno della casa fosse riuscito a mettersi in salvo da quella parte. Tuttavia abbiamo avuto più fortuna di quanto sperassi, o di quanto meritassi! Guardate che cos'abbiamo trovato!»

Levò dal petto della cotta una reticella di sottile filigrana d'oro, unita a una fascia di nastro ricamato in modo da poter circondarsene la testa, una volta raccolti i capelli, e annodarlo sulla fronte. Il nodo era un po' di traverso, ma non disfatto, perché il nastro si era rotto a una certa distanza.

«Impigliato nel folto della foresta, ben lontano dal sentiero. Chiunque fose passato per quella via, doveva avere una gran fretta: ha tagliato attraverso un folto boschetto per seguire la strada più corta lungo il pendio, ne fanno fede molti rami spezzati che giacevano tutt'intorno. Probabilmente un solo cavallo con due cavalieri. Un ramo più basso ha agganciato la reticella e l'ha strappata dalla testa della fanciulla. E poiché questo ci induce a sperare con un certo fondamento che chi la portava ha potuto mettersi in salvo da quel finimondo, penso che potremmo mostrarla senza pericolo a Yves, dicendogli come l'abbiamo trovata. Se la riconosce per quella della sorella, io andrò difilato a Ledwyche per vedere se la fortuna è ancora dalla nostra parte.»

CAPITOLO VI

Questa volta portarono anche Yves: avrebbe certamente accettato con buon garbo un rifiuto di Hugh, ma si sarebbe sentito infelice e inquieto se lo avessero lasciato lì ad aspettare; inoltre era lui ora il capo della famiglia e aveva ogni diritto di partecipare alle ricerche della sorella sperduta, quando si avevano ottimi motivi per pensare che fosse ben viva.

«Ma questa è la strada che abbiamo seguito scendendo dalla radura di Thurstan!» esclamò, quando svoltarono dalla strada maestra all'altezza del ponte sul Corve. «Dobbiamo proprio proseguire?»

«Sì, per un tratto almeno. Molto oltre il punto in cui tu e io preferiremmo non trovarci», rispose in tono pacato Cadfael, indovinando il suo disagio. «Ma non dobbiamo distogliere lo sguardo. Non c'è alcun male, là. Né

la terra né l'acqua né l'aria hanno alcuna parte nelle malefatte degli uomini. Puoi provare dolore», aggiunse poi girando un occhio attento ma cauto sul viso grave del ragazzo, «ma non devi rimpiangere che se ne sia andata. È stata accolta con gioia.»

«Era la migliore di tutti noi», osservò Yves, fattosi loquace a un tratto. «Se sapeste! Mai uno scatto di nervi, sempre paziente e gentile e coraggiosa. E tanto più bella di Ermina!»

Aveva soltanto tredici anni, ma era istruito e dotato, forse, più della norma per la sua età e aveva camminato per parecchi giorni al fianco della dolce e valorosa Hilaria, attento osservatore. E se era stato sfiorato per la prima volta da un fremito di amore da uomo, era stato certo l'amore più gentile e innocente del mondo, anche ora dopo l'apparente mutilazione della perdita. Yves non aveva riportato alcun danno. Negli ultimi due giorni sembrava essere cresciuto di statura, essersi allontanato di parecchi passi da gigante dalla sua infanzia.

Non distolse lo sguardo quando arrivarono al torrente, ma divenne taciturno e così rimase finché non ebbero varcato anche il secondo torrentello. Da quel punto, svoltarono a destra, procedendo su un terreno più aperto, dove i nuovi paesaggi ridestarono il suo interesse per il mondo che lo circondava, facendogli risplendere di nuovo gli occhi. Il breve splendore del sole invernale che aveva decorato i rami di brillanti, sottili ghiaccioli, era ormai scomparso, ma il giorno era ancora chiaro, l'aria immobile e il disegno di neri e bianchi e verdi polverosi aveva una sua affascinante bellezza.

Varcarono il torrente Hopton, ancora ghiacciato e immobile, circa mezzo miglio più a valle di quando erano andati a Godstoke assieme. «Ma dobbiamo essere stati molti vicini», osservò Yves stupito di poter essere passato a poca distanza dalla sorella senza nemmeno saperlo.

«Ancora un miglio, più o meno.»

«Spero tanto di trovarla là!»

«Lo speriamo tutti», ribatté Hugh.

Arrivarono al castello di Ledwiche lungo una leggera cresta ed emersero dalla foresta sopra il pendio opposto che digradava dolcemente verso il torrente Ledwyche, nel quale confluivano tutti gli altri corsi d'acqua prima che esso scorresse per miglia verso sud raggiungendo il fiume Teme. Oltre la vallata il terreno si alzava di nuovo e là, sullo sfondo, si ergeva la mole massiccia e brulla del Titterstone Clee, dalla cima ammantata di nubi, così che la valle era ben protetta su tutti i lati dalla violenza dei venti. Intorno al castello erano stati abbattuti in gran parte gli alberi, salvo alcuni conservati

come frangivento a proteggere raccolti e bestiame nei punti più aperti. Dalla cresta osservarono un impressionante raggruppamento di edifici e il castello di forma allungata, coi tetti molti spioventi, costruito sopra un seminterrato piatto e circondato da una staccionata lungo la quale si allineavano il granaio, la stalla e il magazzino. Un possedimento considerevole, senza dubbio una grande tentazione per gli avidi e gli affamati, in tempi senza leggi come quelli, ma forse troppo ben munito per essere una facile preda.

Sembrava tuttavia che il proprietario non si sentisse troppo sicuro della sua proprietà perché quando furono più vicini videro che sullo stretto ponte che varcava il torrente oltre il castello, parecchi uomini stavano lavorando a erigere una barriera di tronchi d'albero: sopra il legno scuro e vecchio della staccionata, soprattutto lungo il lato a oriente, spiccava il legno più chiaro di recente costruzione. Il signore del castello stava rafforzando le proprie difese.

«Sono certamente qui», disse Hugh guardandosi intorno. «Qui vive un uomo che ha avuto un primo avvertimento e non vuole essere colto di sorpresa una seconda volta.»

Scesero animati da nuove speranze fino alla porta aperta della staccionata che lì, sul lato occidentale, era ancora alta soltanto fino al petto di un uomo. Tuttavia, anche da quella parte, un arciere avanzò subito a fermarli: il suo arco era teso e, anche se non aveva una freccia incoccata, l'uomo ne aveva una faretra ben munita su una spalla.

Ma era un uomo perspicace, così pronto a valutare l'ottimo equipaggiamento degli armati alle spalle di Beringar che cambiò immediatamente in un sorriso la propria espressione diffidente, ancora prima che Hugh avesse declinato il proprio nome e i propri titoli.

«Siete il benvenuto, mio signore. Il vicesceriffo non sarebbe potuto giungere in un momento più opportuno. Se il nostro signore avesse saputo che vi trovavate tanto vicino, vi avrebbe mandato a chiamare. Perché non sarebbe potuto venire lui stesso... Ma entrate, vi prego, mio signore, il mio ragazzo correrà subito a chiamare il maestro di casa.»

Il ragazzo in parola stava già correndo a gambe levate sulla neve pesticciata all'interno della staccionata. Quando raggiunsero la scala di pietra che conduceva alla grande porta d'ingresso del vestibolo, il maestro di casa, un uomo anziano e robusto, calvo e con la barba color rame, stava già uscendo a riceverli.

«Cerco Evrard Boterel», spiegò Hugh, smontando in una nuvoletta di

neve. «È qui?»

«Sì, mio signore, ma non in buona salute. Ha sofferto di una febbre fortissima, però si sta riprendendo. Vi accompagno da lui.»

Salì per primo la ripida scalinata e Hugh lo seguì da presso, con Cadfael e Yves alle calcagna. Nell'immenso vestibolo, deserto a quell'ora di un giorno d'inverno e con appena una torcia accesa, l'oscurità era quasi totale, né valeva molto ad attenuarla il debole fuoco che ardeva sulle pietre del focolare al centro della sala. Tutti gli uomini del castello erano fuori, a lavorare alle opere difensive. Una matrona di mezz'età passò oltre i paraventi facendo tintinnare le sue chiavi, un paio di cameriere sporsero la testa dalla porta della cucina, sussurrando.

Il maestro di casa accompagnò gli ospiti in una piccola stanza in fondo all'atrio, dove un uomo giaceva mollemente abbandonato contro lo schienale di una grande poltrona, con un bicchiere di vino e una fumosa lampada a olio su un tavolo al suo fianco. Una piccola finestra aveva le imposte aperte, ma la luce che ne entrava si andava facendo sempre più debole e la fiamma gialla della lampada creava ombre ingannevoli, consentendo ai visitatori soltanto una visione confusa del viso che si era girato verso di loro quando si era aperta la porta.

«Mio signore, ci sono gli ufficiali dello sceriffo venuti da Ludlow», annunciò il maestro di casa, abbassando la voce sonora al tono suadente che si sarebbe usato con un bambino o una persona gravemente ammalata. «Sua signoria Hugh Beringar è venuto a trovarvi. Avremo l'aiuto necessario, se sarà il caso, non dovete più preoccuparvi.»

Una mano lunga e nervosa, ma un po' tremante, si tese a spostare la lampada, perché ospiti e padrone di casa potessero vedersi meglio e una voce sommessa disse, col respiro un po' affrettato e ansimante: «Siete il benvenuto, di tutto cuore, mio signore. Dio sa se abbiamo bisogno di voi da queste parti! Portate altre lampade e qualche rinfresco», aggiunse poi la voce, verso il maestro di casa. L'uomo si raddrizzò, cercando di radunare le proprie forze. «Mi trovate in disordine, signore, mi dispiace. Mi dicono che ho avuto una gran febbre per alcuni giorni e ora, per quanto ne sia fuori, mi sento molto debole.»

«Lo vedo e me ne dispiace, vi assicuro», ribatté Hugh. «Sono venuto con una scorta armata e fra le altre nostre incombenze, siamo capitati al vostro possedimento sopra Callowleas. Ho visto quello che vi hanno fatto là e sono felice che voi e almeno una parte della vostra gente possiate essere sfuggiti alla strage. Intendo assumermi io stesso il compito di trovare e

distruggere il nido degli avvoltoi che hanno compiuto un simile misfatto. Ho visto che anche voi state rafforzando le vostre difese.»

«Al meglio possibile.»

Una donna portò alcune candele che sistemò in silenzio nei candelieri a muro, poi si ritirò. La luce mise improvvisamente in risalto cose e persone e Yves, che era rimasto rigido e immobile al fianco di Cadfael, come un nobile rampollo pronto ad affrontare il nemico, si aggrappò al saio del monaco, stupito e incerto.

L'uomo sulla poltrona sembrava avere non più di ventiquattro, venticinque anni. Si era proteso un poco in avanti, così che i cuscini erano scivolati giù, dietro a lui, e la luce delle candele si rifletteva sul suo viso pallido e incavato, con grandi occhi scuri affondati tra ombre viola ma luminosi per via della febbre. Nonostante il viso emaciato e l'estremo disordine dei folti capelli biondi, era indiscutibilmente un bell'uomo, affascinante, e in piena salute doveva essere alto e vigoroso. Probabilmente era stato fuori fra i suoi uomini, quel giorno, trascurando ogni cautela, perché era completamente vestito, con gli stivali, e questi erano ancora umidi e scuriti dalla neve disciolta. Ora stava osservando con la fronte corrugata i suoi tre ospiti e quando i suoi occhi arrivarono al ragazzo si fermarono a scrutarlo. Il giovane signore sembrava incerto. Scosse leggermente la testa, tornò a guardarlo poi parve riflettere.

«Conoscete il ragazzo?» domandò gentilmente Beringar. «È Yves Hugonin, venuto con noi a cercare sua sorella. Se potrete aiutarci, ve ne saremo molto grati. Penso che non siate partito solo da Callowleas. Perché impigliato a un ramo lungo il sentiero del bosco che porta qui abbiamo trovato questo.» Tirò fuori il mucchietto di fili d'oro che gli si allargò in un molle globo di filigrana sul palmo della mano. «Lo conoscete?»

«Fin troppo bene!» esclamò Evrard Boterel con voce roca, abbassando per un momento le palpebre sugli occhi troppo brillanti. Poi fissò risolutamente Yves. «Tu sei suo fratello? Scusami se non ti ho riconosciuto subito, ma credo di non averti visto più di una volta, da quando eri bambino. Sì, la reticella è sua.»

«L'avete portata qui con voi», disse Hugh, non chiedendo ma affermando. «Sana e salva, dunque.»

«Sì... sana e salva. Sì, l'ho portata qui.» Sull'ampia fronte di Evrard era apparsa qualche goccciolina di sudore, ma i suoi occhi erano bene aperti e limpidi, ora.

«La stiamo cercando», riprese Beringar, «da quando il sottopriore di

Worcester è venuto a Shrewsbury a chiedere se avevamo notizie di lei e dei suoi compagni perché si erano perdute le loro tracce, dopo che erano fuggiti da quella città. Se è qui, fatela chiamare, vi prego.»

«Non è qui», ribatté tristemente Evrard. «E nemmeno io so dove sia. In tutti questi giorni io e i miei uomini l'abbiamo cercata invano.» Appoggiandosi pesantemente ai braccioli della poltrona, Boterel si alzò in piedi, barcollando. «Vi dirò tutto.»

Parlò camminando per la stanza con passo malfermo, un uomo giovane, animato da un'inestinguibile energia, ma fiaccato da giornate di febbre violenta.

«Ero un ospite abituale e bene accetto nella casa di suo padre, Yves può dirlo. Ermina andava facendosi sempre più bella e io l'amavo. Come l'amo ancora! Dopo la morte di suo padre, sono andato tre volte a farle visita a Worcester, sempre comportandomi debitamente per essere ricevuto. Non ho mai avuto propositi meno che onesti sul suo conto, intendevo chiedere la sua mano non appena fosse stato possibile, perché il suo tutore, ora, è suo zio che si trova in Terrasanta e non si poteva fare altro che attendere il suo ritorno. Quando ho saputo del saccheggio di Worcester, non ho fatto altro che pregare perché potesse esserne uscita incolume. Non ho mai pensato di poter trarne io qualche vantaggio, né che lei potesse rifugiarsi qui, finché non è stata lei stessa a inviarmi un messaggio da Cleeton...»

«Quando?» l'interruppe Hugh.

«Il secondo giorno del mese. Venite stanotte a prendermi, diceva, perché io sono qui ad attendervi. Nemmeno una parola su altri che potessero essere con lei. Sapevo soltanto quanto mi aveva detto e sono andato come mi aveva chiesto, con due cavalli, e l'ho portata a Callowleas. Mi aveva colto di sorpresa», spiegò alzando bruscamente la testa in atteggiamento di sfida e di autodifesa, «ma desideravo sopra ogni cosa sposarla e lei desiderava sposare me. L'ho portata qui, dunque, trattandola con tutto il riguardo e il rispetto possibili, e col suo consenso ho mandato a chiamare un sacerdote perché venisse a celebrare le nozze. Ma la sera seguente, ancora prima che lui arrivasse, successe il finimondo!»

«Ho visto le rovine rimaste! Da quale direzione erano arrivati? Quanti erano?»

«Troppi per noi! Hanno fatto irruzione nel cortile e dentro il castello prima che ci rendessimo conto di ciò che accadeva e non sono assolutamente in grado di dirvi se erano arrivati aggirando il fianco del monte o

scendendo dalla cima perché ce li siamo trovati tutt'intorno, accerchiandoci dall'alto e da est. Debbo ammetterlo, io ero stato troppo occupato con Ermina per fare buona guardia come avrei dovuto, ma non v'era stato alcun segno premonitore, fino a quel momento non si era sentita una sola parola di tali movimenti nella zona. È stato un fulmine a ciel sereno. Non saprei dire quanti fossero, ma certo non meno di una trentina, e tutti armati fino ai denti. E noi eravamo meno della metà, colti di sorpresa e mezzo addormentati dopo la cena. Abbiamo fatto tutto il possibile... io stesso sono stato ferito...» Cadfael aveva già notato che Evrard teneva il braccio sinistro piegato e immobile e la spalla un po' curva... il lato contro il quale si sarebbe lanciato un avversario che mirasse al cuore.

«Ma dovevo mettere in salvo Ermina, così non osai fare altro. La misi a cavallo e fuggimmo. La via verso la valle era ancora aperta e quei banditi non ci seguirono. Erano troppo occupati.» La bocca del giovane si torse in un sogghigno doloroso. «Siamo arrivati qui sani e salvi.»

«E dopo? Come mai Ermina è scomparsa un'altra volta?»

«Non potete certo accusarmi più amaramente di quanto non faccia io stesso!» ribatté stancamente Evrard. «Mi vergogno a guardare in faccia Yves, riconosco di essermela lasciata sfuggire dalle mani. È una magra scusa, anche se è la verità, dire che avevo perduto troppo sangue, che giacevo nel mio letto troppo esausto per muovermi. Potrà dirvene qualcosa il mio medico, io non cercherò giustificazioni. Ma il giorno seguente la mia ferita alla spalla cominciò a peggiorare e fui preso dalla febbre. La sera, quando tornai in me per qualche momento e domandai di lei, mi dissero che aveva pianto disperatamente per il fratello rimasto nella casa dalla quale l'avevo portata via e ora, sapendo che c'erano in giro tali assassini, non sapeva darsi pace, voleva assolutamente assicurarsi che non gli fosse accaduto niente, così verso la metà della giornata aveva preso un cavallo e se n'era andata, lasciando detto che si sarebbe recata a Cleeton per cercare sue notizie. E non è più tornata.»

«E voi non l'avete seguita!» proruppe Yves in tono accusatore, tremando ma rigido come una spada accanto a Cadfael. «L'avete lasciata andare sola, per stare a curarvi i vostri graffi!»

«Ti sbagli, figliolo», disse Boterel con afflitta gentilezza. «Non l'ho *lasciata* andare, perché non sapevo che se ne fosse andata. E quando l'ho saputo — potranno confermartelo tutti, qui — mi sono alzato dal letto e sono corso a cercarla. E sono stati proprio il gelo di quella notte, penso, lo sfregamento dei vestiti e le scosse del cavalcare che mi hanno poi messo fuori

combattimento per tanti giorni. Ho perduto i sensi e sono scivolato giù dalla sella, hanno dovuto trasportarmi a casa i miei uomini. Non sono mai arrivato a Cleeton.»

«E meno male per voi», osservò Hugh. «Perché proprio quella notte la casa che cercavate è stata distrutta e incendiata e quelli che vi abitavano hanno dovuto fuggire.»

«Così mi è stato detto ora. Non penserete che io me ne sia restato qui tranquillo, senza cercare di ritrovarla, vero? Ma lei non era là, al momento dell'incursione. Se siete stati sul posto e avete parlato con le persone che l'avevano ospitata, dovete saperlo anche voi. Non è mai andata là. Io ero qui come un rottame inutile stremato e devastato dalla febbre, ma ho mandato in giro i miei uomini a cercarla per tutti questi giorni. E ora che ho ritrovato almeno la forza per reggermi in piedi continuerò le ricerche, finché non l'avrò trovata!» concluse con veemenza Boterel, poi chiuse la bocca stringendo i denti.

Lì dunque non c'era altro da fare per Hugh e i suoi compagni, e nessuno da biasimare, a quanto pareva. La damigella aveva messo in moto un disastroso corso di eventi, doppiamente testarda, prima nel filarsela col suo innamorato, poi, quando lui era immobilizzato a letto, nel mettersi in strada da sola per cercar di rimediare a quel primo triste errore.

«Se avrete qualche notizia di lei», disse Hugh, «fatemelo sapere a Bromfield, dove sono alloggiato ora, o a Ludlow dove troverete i miei uomini.»

«Lo farò senza fallo, mio signore.» Evrard, che si era rimesso in poltrona, si abbandonò all'indietro, fra i cuscini in disordine, con una smorfia di dolore per una fitta improvvisa.

«Prima che ce ne andiamo», intervenne Cadfael, «non volete che dia un'occhiata alla vostra ferita? Vedo che vi dà fastidio e immagino vi sia qualcosa di ruvido che vi sfrega sopra e che potrebbe aggravare la situazione. Avete un medico che vi cura?»

Gli occhi incavati del giovane si spalancarono per quel cortese interessamento. «La mia sanguisuga, lo chiamo io. Non è un medico celebre, ma ha molta esperienza e credo che mi abbia curato bene. Voi vi intendete di medicina, fratello?»

«Anch'io per lunga esperienza. Ho avuto spesso a che fare con ferite che avevano preso una brutta piega. Che cosa ha usato con voi?»

Cadfael era sempre curioso di sapere quali medicamenti prescrivessero altri e sopra un ripiano alla parete c'erano bende pulite e un vasetto con linimento all'argilla. Il monaco sollevò il coperchio e annusò la pomata ver-

dastra. «Centaurea, credo, e ortica gialla, più dolce, ottime l'una e l'altra. Conosce bene le erbe, la vostra sanguisuga! Penso che non si sarebbe potuto fare meglio, ma poiché lui non c'è e la ferita vi dà qualche noia, posso provare io?»

Evrard lo lasciò fare, senza proteste. Cadfael gli aprì la cotta, sfilò con cautela la spalla sinistra dall'ampia manica finché non poté abbassare anche la camicia e liberare il braccio.

«Siete stato fuori e vi siete dato molto da fare, oggi, il bendaggio si è tutto raggrinzito e rinsecchito, nessuna meraviglia che vi dia tanto fastidio. Dovreste restare immobile per un giorno o due e lasciar riposare il braccio.» Era la stessa voce del suo medico, pratica, sicura, persino un po' severa. Il paziente ascoltò docilmente e si lasciò togliere le bende che avvolgevano la spalla e la parte superiore del braccio. Gli ultimi giri portavano i segni di una lunga ferita che si stendeva da sopra il cuore fino al lato interno del braccio, una sottile linea scura di sangue rappreso e Cadfael procedette con estrema cautela a staccare dalle carni la benda indurita.

Un colpo di spada che avrebbe potuto uccidere Evrard ma che per fortuna era stato invece deviato verso l'esterno. Una ferita non profonda e nemmeno pericolosa ma che poteva bene avere provocato una copiosa fuoriuscita di sangue, aggravata dal fatto che Boterel aveva poi cavalcato per tutta la notte. Nessuna meraviglia che si fosse ridotto in uno stato di estrema debolezza. La ferita ora si andava rimarginando a entrambe le estremità, ma senza dubbio per lo sforzo o per qualche contaminazione dall'esterno era andata in suppurazione e ancora adesso, nella parte centrale, il fondo era molle e vivamente arrossato. Cadfael la ripulì con mano leggera poi applicò una lunga compressa di tela cosparsa di linimento alle erbe, sotto lo sguardo fermo del suo paziente, silenzioso e stupito.

«Nessun'altra ferita?» domandò fermando la medicazione con bende fresche. «Bene, ora state in riposo così ancora per un paio di giorni e lasciate riposare anche la mente, siamo fuori noi per lo stesso scopo. Uscite a prendere un po' d'aria intorno a mezzogiorno, se c'è il sole, ma guardatevi dal freddo e lasciate tempo al tempo. Qua, ora infiliamo la manica, così... Ma è meglio che vi togliate questi stivali, che indossiate una veste da camera e che ve ne stiate comodo.»

Gli occhi incavati seguirono il monaco che si scostava, colmi di ammirazione, ed Evrard si avvide che lo stava ringraziando quando era già quasi fuori della stanza.

«Avete un tocco magico, fratello. Mi sento già molto meglio. Che Dio vi

accompagni!»

Quando raggiunsero i loro cavalli la luce già declinava. Yves era intontito. Venuto con animo bellicoso, era rimasto per simpatia, quasi contro la propria volontà. Ferite, dolore, malattia erano sensazioni nuove per lui, fino alla tragedia di Worcester era sempre stato vezzeggiato, ben curato e protetto... un bambino. Ma ora, per causa di sua sorella, era in preda a un'ansia profonda, a un'amara delusione e non voleva consigli da nessuno.

«Ha veramente ciò che aveva detto», osservò fratello Cadfael, mentre superavano la cresta e ridiscendevano fra gli alberi. «Un colpo diretto al cuore, una ferita che poi si è infiammata ed è stata contaminata da polvere o altro. Certo che l'avrà avuta, la febbre! Da prosciugargli le ossa. Tutto prova che ha detto la verità.»

«E noi non siamo di un passo più vicini a trovare Ermina», osservò Hugh.

Si stavano radunando le consuete nubi notturne, il cielo pareva abbassarsi sulla loro testa, soffiava un vento minaccioso. Si affrettarono per tornare a Bromfield prima che cominciasse a nevicare.

CAPITOLO VII

Dopo il vespro il vento si fece violentissimo e il nevischio che aleggiava leggero nell'aria si trasformò in fiocchi sferzanti che colpivano orizzontalmente i muri e ammucchiavano nuovi strati candidi su ogni superficie esposta al vento. Quando, finita la cena, fratello Cadfael attraversò in fretta il cortile principale per recarsi all'infermeria a vedere il suo paziente, il mondo esterno era ormai un'opaca, turbinosa, accecante massa di fiocchi che si facevano sempre più fitti. Sarebbe stata una notte di bufera e forse i lupi sarebbero usciti di nuovo dalla tana. Conoscevano bene il loro terreno e non sarebbe stato certo il fatto che ne andassero di mezzo vittime innocenti a intimidirli.

A fratello Elyas era stato permesso per la prima volta di alzarsi, quel giorno, e ora se ne stava reclinato sui cuscini, scarno e come raggrinzito nella voluminosa tonaca. Le ferite al capo erano guarite, il suo fisico si era ripreso, ma la sua mente non aveva fatto altrettanto. Lui faceva con silenziosa sottomissione tutto ciò che gli si diceva di fare, ringraziava umilmente con voce atona e sommessa per tutto ciò che si faceva per lui ma continuava a fissare con occhi infossati e sopracciglia dolorosamente aggrottate oltre la parete della sua cella, come se vedesse, o si illudesse di vedere

quella parte di se stesso che gli era stata sottratta e non aveva più ritrovata. Soltanto quando dormiva, e in particolare quando si stava addormentando o destando, era agitato e tremante, quasi che nei brevi intervalli fra lo stato di veglia e il sonno, dolce somiglianza della morte, il velo che copriva la sua memoria si assottigliasse senza tuttavia sparire del tutto.

Irrequieto e in ansia, Yves aveva seguito Cadfael attraverso il cortile ed era ad attenderlo davanti alla porta dell'infermeria quando uscì.

«Non dovresti essere a letto, figliolo? Hai avuto una giornata lunga e faticosa.»

«Non ho voglia di dormire», ribatté il ragazzo in tono querulo. «Non sono stanco. Lasciate che stia io con fratello Elyas fin dopo compieta. Sarei contento di avere qualcosa da fare.» E veramente sarebbe stato meglio per lui fare qualcosa per qualcun altro e somministrare a fratello Elyas un infuso di erbe sarebbe forse servito a calmare un poco anche le sue ansie e le sue delusioni. «Non ha ancora detto niente che possa esserci di aiuto? Non si ricorda di noi?»

«Non ancora. A volte pronuncia un nome, nel sonno, ma è un nome che nessuno di noi conosce.» La invocava come una cosa irrimediabilmente perduta, un dolore irreparabile ma senza apprensione, perché lei era al di là di ogni sofferenza, di ogni pericolo. «Hunydd. Quando è profondamente addormentato chiama Hunydd.»

«Che nome strano», osservò Yves, perplesso. «Un nome d'uomo o di donna?»

«Di donna... gallese. Non lo so, ma penso che fosse sua moglie. Una moglie amatissima, troppo per lasciarlo in pace, se è morta soltanto da qualche mese. Il priore Leonard mi ha detto che è entrato da poco in monastero. Forse ha cercato di sfuggire a qualcosa che non riusciva a sopportare da solo e ha scoperto che non gli riesce affatto più facile in mezzo a un certo numero di confratelli.»

Yves guardava Cadfael con occhi da adulto, fermi e gravi. Anche dolori fuori della sua portata potevano aiutarlo a comprendere. Cadfael lo scosse affettuosamente per una spalla. «D'accordo, sta' con lui, se vuoi. Dopo compieta porterò qualcuno a sostituirti. E se avessi bisogno di me, non sarò lontano, lo sai.»

Elyas si appisolava, riapriva gli occhi, poi tornava ad appisolarsi e Yves se ne stava seduto accanto al letto, immobile e silenzioso, attento a qualsiasi mutamento nel viso sparuto ma forte e piacente, contento e pronto se il malato chiedeva da bere o aveva bisogno di un braccio che lo aiutasse a

voltarsi e a sistemarsi comodamente. Quando Elyas apriva gli occhi, lui cercava di raggiungere la sua mente non del tutto chiusa, parlando timidamente del tempo invernale o dell'ordinamento della giornata entro le mura del chiostro. E gli occhi infossati lo guardavano come da una grande distanza, ma con attenzione.

«Strano», disse a un tratto Elyas con voce sommessa e un po' arrochita dai lunghi silenzi. «Io sento che dovrei conoscervi. Eppure non siete un confratello della Casa.»

«Mi avete conosciuto, sì», ribatté Yves, pieno di speranza. «Siamo stati insieme per qualche tempo, ricordate? Siamo andati da Cleobury fino a Foxwood. Mi chiamo Yves Hugonin.»

No, quel nome non gli diceva niente. Soltanto il viso pareva toccare qualche corda nella sua memoria sconnessa. «Minacciava di nevicare», disse Elyas. «Io dovevo portare qui un reliquiario e mi dicono che l'ho portato. Mi dicono! Tutto quello che so è ciò che mi dicono.»

«Oh, ma ricorderete!» esclamò Yves, convinto. «Vi si rifarà tutto chiaro. Potete fidarvi di ciò che vi dicono, nessuno vi ingannerebbe. Volete che vi dica qualcos'altro? Qualcosa di vero, che io so?»

Sul viso perplesso e dubbioso non apparve alcun segno di rifiuto. Yves si chinò in avanti e prese a parlare del passato, in tono solenne e ansioso.

«Venivate da Pershore, ma facendo un ampio giro per evitare i disordini di Worcester e noi eravamo fuggiti proprio di là e volevamo raggiungere Shrewsbury. Ci siamo fermati tutti per la notte a Cleobury e voi avreste voluto che vi seguissimo qui a Bromfield, il posto più vicino dove saremmo stati al sicuro. Io lo avrei fatto volentieri, ma mia sorella non ha voluto, ha insistito perché salissimo le colline, così ci siamo lasciati a Foxwood.»

Il viso sul guanciale non reagiva in alcun modo, pareva soltanto aspettare con una lieve, paziente speranza. Il vento scuoteva le pesanti imposte alla finestra, facendo filtrare attraverso le fessure infinitesimali particelle di neve che svanivano all'istante. La luce della candela tremolava e il gemito della bufera, fuori, era acuto e desolato.

«Ma voi siete qui», proruppe Elyas, «ancora lontano da Shrewsbury! E solo. Com'è che siete solo?»

«Ci siamo separati.» Yves non era a proprio agio, ma se il malato cominciava a fare domande tanto pertinenti, chissà che i fili strappati dei suoi ricordi non si riannodassero e gli presentassero un quadro intero. Meglio che sapesse il bene e il male, poiché lui non aveva niente da rimproverarsi, era la vittima innocente, e sapere gli avrebbe certo fatto bene.

«Io sono stato ospitato da brava gente di campagna, poi fratello Cadfael mi ha portato qui. Ma mia sorella... La stiamo cercando. Ci ha lasciati lei deliberatamente!» Yves non seppe trattenere quello sfogo, ma non volle muovere altre accuse contro la sorella. «Sono certo che la ritroveremo in perfetta salute», aggiunse fiducioso.

«Ma eravate in tre», mormorò Elyas in tono così sommesso che parve parlasse a se stesso. «C'era una monaca...» Ora non guardava più Yves, fissava a occhi sbarrati la volta sopra di lui, muovendo nervosamente la bocca.

«Sorella Hilaria», confermò il ragazzo, tremando a sua volta.

«Una monaca del nostro ordine...» Puntellandosi con le mani ai bordi del letto, Elyas si rizzò a sedere. Nei suoi occhi tormentati si era acceso un bagliore, una folle luce gialla troppo vivida per essere soltanto il riflesso della fiammella della candela. «Sorella Hilaria...» ripeté. Finalmente un nome che gli diceva qualcosa, ma qualcosa di tanto terribile che Yves lo prese per le spalle, cercando di rimetterlo a giacere.

«Non dovete agitarvi... lei non si è perduta, è qui, custodita religiosamente, nella sua bara. Non bisogna desiderare che ritorni, lei è con Dio.» Dovevano certo averglielo detto, ma forse lui non aveva capito. Non si può tener nascosta la morte. Si sarebbe molto addolorato, naturalmente, ma quello era consentito. Non devi rammaricarti perché ci ha lasciati, aveva detto fratello Cadfael.

Fratello Elyas emise un gemito terribile, angosciato, eppure così lieve che l'ululo del vento contro le imposte quasi lo sommerse. Lui strinse le grandi mani a pugno e se le batté contro il petto.

«Morta! Morta? Così giovane, così bella... fidente in me! Morta! Oh, pietre di questa casa, seppellitemi, povero infelice! Nascondetemi alla vista degli uomini...»

Si capiva a malapena la metà di ciò che diceva, le parole gli si affollavano sulla lingua, soffocandolo, e Yves, allarmato e sgomento, quasi non lo ascoltava, preoccupato soltanto di placare quella burrasca che aveva innocentemente scatenato. Tese un braccio davanti al petto di Elyas, cercando di calmarlo, di farlo adagiare di nuovo sui cuscini, usando tutta la propria forza giovanile contro il suo vigore.

«Oh, tacete, tacete, non dovete angustiarvi tanto. Stendetevi, siete troppo debole per alzarvi... Oh, non fate così, vi prego, mi spaventate! Stendetevi!»

Ma fratello Elyas restò seduto, rigido, trapassando con lo sguardo la pa-

rete, con le mani strette contro il cuore, sussurrando qualcosa che potevano essere preghiere, o rimproveri a se stesso, o febbrili, ingarbugliate memorie dei tempi passati. E contro quell'intima ossessione a nulla valevano le forze di Yves. Elyas non si rendeva nemmeno più conto della sua presenza. Se parlava con qualcuno, era con Dio o con qualche creatura invisibile.

Yves corse a cercare aiuto, chiudendosi la porta alle spalle. Corse come un matto attraverso l'infermeria, in mezzo alla fitta neve turbinante del cortile, verso la stanza riscaldata dove certo sarebbero stati tutti in quel momento. Una volta cadde e si rialzò rabbrividendo, fermandosi un attimo per ripulirsi gli occhi. La notte era tutta una pioggia di candide piume d'oca, ma gelate, e il vento che gliele sbatteva in viso era tagliente come un coltello. Inciampò e slittò davanti alla porta della chiesa e lì si fermò, udendo il canto all'interno. Era più tardi di quanto avesse pensato e compieta era già cominciata.

Yves era stato educato troppo bene al rispetto delle regole, non poteva, per nessun motivo, precipitarsi in chiesa a chiedere aiuto durante un uffizio. Sostò un momento per riprendere fiato e tergersi il viso dalla neve. La preghiera non sarebbe durata a lungo, poteva tornare indietro e sforzarsi di tenere a bada il proprio paziente stravolto finché non fosse finita. Allora avrebbe potuto avere tutto l'aiuto necessario. Gli bastava tenere quieto fratello Elyas per un quarto d'ora.

Girò sui tacchi e si fece di nuovo strada fra il turbinio accecante, abbassando la testa come un torello bellicoso contro il vento.

La porta esterna dell'infermeria era spalancata ma Yves pensò che forse l'aveva lasciata aperta lui, nella fretta. Procedette lungo il corridoio guidandosi con una mano lungo una parete... Anche la porta della piccola camera era spalancata. Un brivido gli corse per le spalle.

La stanza era deserta, il letto disfatto e i sandali di fratello Elyas che stavano affiancati sotto il letto erano scomparsi. Ed era scomparso anche lui, così come si era alzato dal letto, vestito del pesante saio, ma senza mantello o altro riparo. Se n'era andato nella notte del nono giorno di dicembre, nel cuore di una bufera violenta come quella della notte in cui lui era stato quasi mortalmente ferito e sorella Hilaria era morta. Hilaria... l'unico nome che fosse riuscito a penetrare nel suo mondo segreto.

Yves si precipitò fuori di nuovo, nel cortile ora solcato da orme che non c'erano qualche momento prima e che già si andavano colmando, grandi orme che scendevano i gradini e attraversavano il cortile, ma non dirette

verso la chiesa, bensì verso la portineria. E il fratello portinaio aveva lasciato il proprio posto per andare lui pure a compieta.

In chiesa stavano ancora cantando, fratello Elyas non poteva essere molto lontano. Yves corse a prendere il proprio mantello sotto il portico della foresteria e si precipitò come una lepre inseguita verso la portineria. Le orme si distinguevano appena, come minuscoli pozzetti in mezzo al bianco, messe in risalto dalla luce delle poche torce ancora accese. Il mondo esterno era tutto un candore confuso, era faticoso camminare contro l'intensità del vento, ma Yves procedette caparbiamente. Le orme svoltarono a destra e lui fece altrettanto.

Dopo un tratto di strada, arrancando alla cieca, perduto il senso dell'orientamento in mezzo alla cortina di neve uguale ovunque guardasse, con l'unica traccia di quelle orme ormai vaghe, in un momentaneo squarcio aperto dai capricci del vento Yves scorse un'ombra nera davanti a sé e sgambettò con nuovo vigore, lo sguardo fisso su quel punto.

Gli ci volle un bel po' di tempo per raggiungere la sua selvaggina. Elyas procedeva a una velocità incredibile, a lunghi passi pesanti, arando la neve così che ora un lungo solco disuguale segnava il suo passaggio. In sandali, a testa nuda, ancora seminfermo... soltanto la forza sovrumana di una passione disperata poteva sorreggerlo. Inoltre, e questo spaventò ancor di più Yves, sembrava sapere bene dove andava, a meno che non fosse inconsapevolmente trascinato da qualche forza oscura verso un tragico luogo d'incontro. La linea che lasciava sulla neve era dritta come una freccia.

Tuttavia Yves lo raggiunse, finalmente, avvicinandosi a lui faticosamente, finché non fu in grado di afferrarlo per una delle ampie maniche del saio nero. Il braccio si scosse meccanicamente, come se Elyas non si rendesse conto della natura di quell'impaccio, e quasi riuscì a liberarsi, ma Yves si aggrappò con le due mani e si piantò davanti alla figura nera, avvolgendole le braccia intorno alla cintola e tentando con tutte le proprie forze di bloccarle il passo, alzando gli occhi quasi accecati dalla neve sul suo viso gelido e fisso come la maschera della morte.

«Fratello Elyas, tornate indietro con me! Dovete tornare indietro... altrimenti morrete qui!»

Fratello Elyas continuò a camminare, inesorabilmente, cercando di allontanare da sé quell'incubo, inceppato ma impavido. Yves non mollò la presa e procedette con lui, sforzandosi di trattenerlo e implorando: «Siete ammalato, dovreste essere a letto. Tornate indietro con me! Dove volete andare? Tornate indietro, lasciate che vi riporti a casa...»

Ma forse Elyas non stava andando in nessun posto, voleva soltanto allontanarsi da qualcosa, o da qualcuno... da ciò che era tornato a lui come un colpo di fulmine, facendolo uscire di senno. Yves continuò a supplicarlo, con insistenza, ansimando, ma invano. Non gli rimase altro da fare che seguirlo. Tenendosi aggrappato alla manica nera, si sforzò di adeguare il passo al suo. Se si fossero imbattuti in una casa o in qualche viaggiatore ritardatario avrebbe chiesto ricovero o aiuto. Fratello Elyas avrebbe certo finito col sentirsi esausto e si sarebbe arreso, lasciandosi persuadere ad accettare un eventuale soccorso. Ma chi mai sarebbe stato ancora in giro in una notte come quella? Chi, all'infuori di un povero pazzo e del suo sbigottito soccorritore? Bene, lui si era offerto di assistere fratello Elyas e non lo avrebbe abbandonato. E se non fosse stato in grado di proteggerlo dalla sua stessa follia, avrebbe almeno potuto condividere le sue pene.

E stranamente dopo un poco si ritrovarono a muoversi in pieno accordo, fratello Elyas, benché il suo viso rimanesse immobile e il suo proponimento misterioso, mise un braccio intorno alle spalle di Yves stringendolo a sé e piccoli, istintivi gesti di reciproca cortesia nacquero fra loro ad alleviare la fatica, il gelo e la solitudine.

Yves non aveva la più pallida idea di dove stessero andando, ma si era reso conto che avevano abbandonato da un pezzo la strada. Gli sembrò di avere attraversato un ponte, che poteva soltanto essere sopra il Corve. Stavano dunque salendo il pendio, con probabilità quanto mai scarse di trovare una casa, anche se la neve si era ormai diradata consentendo loro di vedere dove andavano.

Ma fratello Elyas sembrava conoscere bene la propria via o forse qualcosa lo guidava verso un posto dove non poteva fare a meno di andare per qualche terribile motivo penitenziale che lui solo conosceva. I loro indumenti si impigliarono in un boschetto di arbusti spinosi ricoperto di neve che celava un lieve avvallamento, poi Yves inciampò e sbatté contro una dura superficie scura e si graffiò le nocche contro un legno scabro. Una bassa, solida capanna costruita come ricovero per i pastori durante la figliatura e deposito per foraggio e paglia. La porta era chiusa da un robusto catenaccio ma fratello Elyas lo fece scorrere senza fatica e spalancò il battente. Si gettarono alla cieca nel buio benedetto e la porta, sospinta dal vento, si richiuse contro il gelo. Dopo la bufera esterna, lì sembrava quasi di stare al caldo, nel silenzio quasi completo, e l'odore del fieno smosso dai loro piedi prometteva giaciglio e coperta a un tempo. Yves si scrollò di dosso la neve e il cuore gli si gonfiò di speranza. Lì fratello Elyas avrebbe

potuto trascorrere senza danni la notte e prima dell'alba, prima che si destasse, pensò il ragazzo, lui sarebbe corso fuori, sbarrandosi la porta alle spalle, a cercare qualcuno che potesse aiutarli o almeno portare un messaggio. Adesso che era arrivato fin lì, non intendeva perdere una seconda volta il suo paziente.

Questi si era allontanato da lui e il tenue fruscio del fieno gli fece capire che Elyas vi si era gettato sopra. L'ululato del vento si era ridotto a un gemito desolato. Yves avanzò nel silenzio a braccia tese e toccò una spalla coperta di neve. Il pellegrino aveva raggiunto il suo strano santuario e si era inginocchiato. Yves scrollò la neve dal saio nero e sentì Elyas rabbrividire sotto le sue mani, come se si sforzasse di frenare dei violenti singhiozzi. Ora che si trovavano nel buio profondo il legame che li univa sembrava essersi fatto più stretto. L'uomo inginocchiato sussurrava qualcosa e anche se le parole erano incomprensibili, la disperazione che le dettava era più che palese.

Yves si fece strada nel mucchio di fieno accanto a lui e col braccio teso sopra le spalle contratte tentò di indurre Yves a distendersi, ma per qualche tempo i suoi sforzi risultarono vani. Finalmente il corpo scarno si rilassò e crollò in avanti con un gemito inarticolato, forse cedendo alla pressione del ragazzo o forse afflosciandosi spossato. Elyas giacque bocconi, con la fronte sulle braccia ripiegate e Yves gli ammucchiò il fieno contro i fianchi per dargli almeno un certo calore, poi si stese accanto a lui.

Dopo qualche momento, il respiro lungo e profondo di Elyas gli fece capire che si era addormentato.

Il ragazzo si strinse contro il suo fianco, risoluto a non dormire. Aveva freddo, era esausto e sentiva il bisogno di riflettere, ma la sua mente era confusa e inerte. Non voleva ricordare le parole pronunciate da fratello Elyas e ancor meno tentare di decifrarne il significato che doveva comunque essere terribile. Tutto ciò che poteva fare ora per quell'uomo a pezzi, per il quale aveva cominciato a nutrire uno strano affetto, ritenendosi responsabile della sua salute, era accertarsi che non potesse scappare un'altra volta e perdersi, e quindi uscire a cercare aiuto non appena si facesse giorno. E per questo doveva restare sveglio.

Con tutto ciò, doveva essere stato vicino ad appisolarsi perché ebbe un soprassalto quando udì accanto a sé una voce, non più un sussurro ora, ma parole chiare soltanto smorzate dalle braccia incrociate.

«Sorella... sorella mia... Perdonami per la mia debolezza, per il mio peccato mortale... Io, che sono stato la causa della tua morte!» Una lunga pau-

sa, poi: «Hunydd... lei era come te, sempre così calda e fiduciosa tra le mie braccia... Dopo sei mesi di digiuno, all'improvviso una tale fame... Non ho potuto sopportare l'ardore, del corpo e dello spirito!»

Yves rimase fermo, con un braccio intorno alle spalle di Elyas, incapace di muoversi, di non ascoltare.

«No, non perdonare! Come oso chiederlo? Lascia che la terra si chiuda su di me, che mi tolga di senno... Codardo, debole... indegno.»

Poi un lungo silenzio. Fratello Elyas era ancora addormentato e aveva dato voce nel sonno ai propri tormenti saliti a galla, raggiungendo spietati la sua memoria. Dormiva e spasimava. Yves non aveva mai sentito il proprio cuore allargarsi tanto da contenere tale orrore, tale prorompente, protettiva compassione.

«Si stringeva a me... non temeva di niente, con me! Dio pietoso, sono un uomo, con le vene colme di sangue... il corpo di un uomo, i desideri di un uomo!» esclamò fratello Elyas in un soffocato gemito di dolore. «E lei è morta, lei che si fidava di me...»

CAPITOLO VIII

Subito dopo compieta, fratello Cadfael andò da Elyas, portando con sé un giovane confratello per dare il cambio a Yves, ma trovarono la porta spalancata, il letto disfatto e la stanza deserta. Potevano esservi, naturalmente, spiegazioni meno catastrofiche della più ovvia, ma Cadfael si precipitò fuori senza perdere tempo a cercarne, con la speranza di trovare qualche traccia cui non aveva badato quand'era venuto. La neve nel cortile era stata calpestata in ogni senso dopo compieta e le orme andavano già scomparendo, ma erano tuttora visibili quelle di qualcuno che era andato dritto verso la portineria. Soltanto lievi infossature nel candore della neve, ma inconfondibili. Ed era sparito anche il ragazzo! Che cosa poteva essere accaduto in quella cameretta per spingere Elyas a intraprendere un'azione tanto irragionevole e rischiosa, dopo un periodo così lungo di apatia e sottomissione? Certo, se in quella sua testa sconclusionata era nata l'idea di compiere una qualche prodezza, non sarebbe stato un ragazzino a fermarlo e oltre tutto l'orgoglio non avrebbe consentito a Yves di abbandonare un essere del quale si era assunto, fosse pure per breve tempo, la responsabilità. Lo conosceva bene, ormai.

«Correte alla foresteria ad avvertire Hugh Beringar di questo guaio», disse in tono perentorio al giovane confratello, «e assicuratevi che non sia-

no da qualche parte qui dentro. Io andrò dal priore Leonard e faremo ricerche in tutto il priorato.»

Leonard accolse la notizia con lo sgomento che era da aspettarsi e diede immediatamente ordini perché tutti i fratelli iniziassero le ricerche dappertutto, non esclusi il cortile della casa colonica e i granai.

Hugh Beringar arrivò in stivali e mantello, già rassegnato al peggio, e fra laici e religiosi le ricerche non durarono a lungo, senza frutto.

«È tutta colpa mia», ammise amaramente Cadfael. «Sono stato io ad affidare quel povero infelice a un ragazzo poco meno infelice di lui, avrei dovuto avere più giudizio. Non riesco assolutamente a immaginare che cosa possa essere accaduto, ma in ogni caso non avrei dovuto correre rischi con nessuno di quei due. E ora, grazie alla mia stupidità, chissà dove saranno, le due persone più derelitte mai ospitate da questa Casa, che non si sarebbero mai dovute abbandonare nemmeno per un momento.»

Beringar intanto stava già impartendo ordini agli uomini che aveva a disposizione. «Uno a Ludlow, alla porta della città, di dove potrebbero essere passati e dove dovranno trattenerli se avessero ad arrivare in seguito. E tu va' con lui, ma sali al castello, fatti dare dieci uomini e vieni giù ad aspettarmi alla porta. Sveglia anche Dinan, che faccia qualcosa anche lui, quel ragazzo è figlio di un uomo che deve avere conosciuto e nipote di un altro che forse gli piacerebbe conoscere. Io non voglio mettere i miei uomini a repentaglio mandandoli più lontani di un miglio e sempre almeno in due, ma del resto i nostri due fuggiaschi non possono essere andati molto lontano.» Si voltò verso Cadfael e gli batté con forza una mano sulla schiena. «E voi, mio caro, smettetela con queste sciocchezze! Elyas sembrava tranquillo e ubbidiente e per quel figliolo era meglio avere qualcosa da fare e ci si poteva fidare ciecamente di lui, lo sapete benissimo. Se qualcosa è andato storto, non è colpa vostra. Non arrogatevi la parte di Dio nel distribuire biasimo ed elogi, nemmeno se il biasimo riguardasse voi. Questa è presunzione, sapete? Ora andiamo, vediamo se riusciamo a riportare a casa quei due da questo purgatorio gelato. Ma dirò anche a voi quello che direi ai miei uomini a Ludlow: non allontanatevi per oltre un'ora, cercate di non perdere i contatti e dopo un'ora, a vostro giudizio, tornate indietro. All'alba, se non li avremo trovati, riprenderemo le ricerche con maggiore impegno.»

Uscirono così nella tormenta, a due a due, con la vaga consolazione del pensiero, almeno per quanto riguardava Cadfael, che anche i ricercati erano in due. Un uomo solo può arrendersi, abbandonarsi al gelo e morire

molto più facilmente che due insieme, che possono sostenersi ed esortarsi a vicenda, tenersi vicini per soffrire meno il freddo, magari litigare perché l'uno o l'altro non abbia a cedere. In casi estremi, non essere soli è un enorme aiuto per la sopravvivenza.

Cadfael aveva fatto il debito conto dello spazientito rimprovero di Hugh che al tempo stesso, in certo modo, lo rassicurava. Era fin troppo facile trasformare l'onesta ansia per una persona cara nell'esaltazione della propria parte di suo protettore, una sorta di usurpazione del posto di Dio. Accusarsi di essere stato poco meno che infallibile equivaleva quasi a ritenersi dotato di una natura divina. Bene, pensò Cadfael, desideroso di imparare, un po' capzioso forse, ma potrei aver bisogno io stesso di questa argomentazione un giorno. Tienilo a mente!

Arrancando alla cieca con un tarchiato, giovane novizio al fianco, verso nord, oltre il Corve, alle prese con una gelida nebbia bianca, Cadfael si rese finalmente conto che stavano sprecando il loro tempo. Tutt'intorno a loro non v'era altro che un'uniforme distesa candida.

Trascorso più o meno, a loro giudizio, il tempo assegnato a quel lavoro impossibile, tutti tornarono rassegnati a Bromfield. Il portinaio aveva messo nuove torce di pino fuori della portineria, come fari indicatori perché nessuno corresse il rischio di oltrepassarla senza avvedersene e sperdersi a sua volta. E a quello della luce aggiungeva di tanto in tanto il richiamo di una campanella.

I ricercatori tornarono esausti, ricoperti di neve e a mani vuote. Cadfael assistette a mattutino e laudi, prima di coricarsi. L'ordine delle funzioni non doveva essere trascurato nemmeno per andare in giro in difesa di vite innocenti. Del resto, non si poteva più fare altro fino all'alba. Non dagli uomini, almeno. Ma Dio sapeva dove si potevano ritrovare i due sperduti e non avrebbe fatto alcun male mandare una parola lassù e ammettere l'inadeguatezza dello sforzo umano.

Si alzò alla campana della Prima e scese con gli altri nel buio invernale della chiesa gelida. Come già da parecchi giorni, verso mattina la neve era cessata e il riverbero di tutto quel candore diffondeva una luce spettrale ancora prima dell'alba. Dopo la funzione, Cadfael se ne andò tutto solo verso la portineria dove le torce che il portinaio, non rinunciando a sperare, aveva lasciato accese sotto l'arcata spandevano fra tanto bianco un intenso bagliore rossastro. In quel momento aveva aperto il portello per uscire a rifornirle e stava rientrando, sostando un attimo sulla soglia a pestare i piedi

per liberarli dalla neve, quando sopraggiunse Cadfael.

Accadde così che il portinaio fosse rivolto verso l'interno mentre il monaco guardava verso l'esterno e soltanto questi vide ciò che vide. Alle spalle del portinaio, a qualche passo da lui, erano emersi improvvisamente dal buio due volti sui quali si rifletteva ora la tremula luce delle torce. Il loro subitaneo apparire dal nulla e la loro bellezza lasciarono Cadfael senza fiato per un momento, come davanti a un miracolo. Ma quelle non erano creature del cielo, bensì esseri umani ben vivi e vitali.

Il cappuccio della fanciulla le era scivolato dal capo e la luce delle torce metteva in risalto una massa disordinata di capelli scuri, un'ampia fronte candida, sopracciglia nere arcuate e imperiose, grandi occhi scuri e scintillanti. Nonostante le rozze vesti campagnole che indossava, il suo portamento e il suo sguardo impavido avrebbero fatto invidia a una regina. Le linee del suo viso, digradanti dolcemente dagli zigomi alle labbra tumide e al mento deciso formavano un insieme così delicato e gentile che le punte delle dita di Cadfael, un tempo abituate a tali carezze, scorsero nella sua immaginazione dalla fronte alla gola, fremendo ai vecchi ricordi.

L'altro volto era appena più indietro di quello di lei, al di sopra della sua spalla sinistra, quasi gota contro fronte. La fanciulla era alta ma il suo compagno era ancora più alto di lei, un po' chino come a proteggerla. Un viso lungo e magro, dalla fronte ampia, il naso affilato come una scimitarra, la bocca morbida e arcuata e gli occhi dorati, dilatati e impavidi di un falco. Era a testa nuda, con capelli neri, folti e lucenti, lievemente arricciati alle tempie e pettinati all'indietro. Cadfael immaginò quel viso con una corta barbetta a punta e baffi sottili sopra le labbra sprezzanti. Un viso come quello dei fieri siriani in cotta di maglia che ai suoi tempi aveva visto lanciarsi all'assalto davanti ad Antiochia. Questo viso aveva lo stesso colorito scuro e i tratti decisi del bronzo fuso, ma era rasato alla moda normanna e l'abito era quello dei contadini del luogo.

Bene, accadevano, quei colpi di fulmine del buon Dio, i meglio dotati o gli sfortunati che vivevano in un mondo che non era il loro, i santi e i dotti che vivevano sconosciuti badando ai porci al pascolo tra le foreste di faggi, i principi guerrieri nati contadini e cresciuti in un clan affamato, messi a scacciare i corvi dai campi arati. E per contro, i bassi figli di schiavi cresciuti nei palazzi dei re e portati a comandare, per quanto inetti, su uomini mille volte superiori a loro.

Ma quello non si sarebbe perduto. Bastava quel lampeggiare degli occhi dorati fra le ciglia nere a far capire che il loro fuoco gli avrebbe aperta la

strada ovunque avesse scelto di andare.

Tutto questo nel breve momento impiegato dal portinaio a scuotersi la neve di dosso. Poi lui richiuse il portello tagliando fuori la duplice visione giovanile che certo veniva a chiedere di entrare.

Fratello Cadfael sbatté ripetutamente gli occhi, temendo di aver sognato. Nella mezza luce dell'alba, nella morsa del gelido inverno, con la complicazione della calda luce delle torce, quali visioni possono apparire!

Ma aveva appena fatto tre passi fra la neve e il portinaio aveva a malapena raggiunto la sua guardiola, quando squillò la campanella all'ingresso.

Il portinaio si voltò stupito. Si era preoccupato soltanto di rifornire in fretta le sue torce, per tornarsene al coperto e non aveva visto niente muoversi nel buio di fuori. E i due — se erano davvero reali — erano entrati nell'alone luminoso soltanto dopo che lui aveva girato la schiena. Alzando rassegnato le spalle, tornò alla porta e aprì la piccola grata. Ciò che vide dovette stupirlo ancora di più perché si affrettò a tirare il pesante catenaccio e a spalancare il portello.

E lì c'era lei, alta e umile, un vestito troppo largo di scolorita stoffa scura tessuta in casa, un corto ruvido mantello e un cappuccio dagli orli sfilacciati che le era scivolato dalla testa, la massa di capelli scuri ricadenti sulle spalle. L'aria gelida le aveva arrossato le guance, in un viso per il resto bianco e levigato come l'avorio.

«Posso chiedere rifugio per un poco?» domandò col tono più dolce e le maniere più umili, ma con una calma sicurezza che traspariva suo malgrado. «A causa del maltempo, delle disavventure e dei triboli della guerra, sono qui sola. Mi stavate cercando, credo. Sono Ermina Hugonin.»

Mentre il portinaio la guidava, eccitato, dentro la guardiola e si precipitava poi a informare il priore Leonard e Hugh Beringar dell'improvvisa apparizione alla loro porta della signora scomparsa, fratello Cadfael corse fuori a scrutare la strada in tutte le direzioni. Ma la strada, così almeno sembrava, era deserta. C'erano tuttavia macchie di cespugli che avrebbero potuto celare la partenza di un giovane agile e svelto: o il compagno di Ermina aveva scelto quella via oppure il falco aveva messo le ali e s'era involato. Quanto a eventuali tracce sulla neve, ve n'erano tante, lasciate con ogni probabilità da contadini mattinieri, che risultava assolutamente impossibile individuare quelle di un uomo solo. La damigella aveva detto la verità, seppure una verità ingannevole: lei era là sola. Ma alla porta si erano avvicinati in due, anche se una sola aveva suonato per chiedere asilo.

Ora, perché un uomo come quello, che aveva accompagnato al sicuro una fanciulla, evitava di farsi vedere? E perché, si domandò Cadfael, l'unico uomo al corrente dell'evasione non ne parlava apertamente? D'altro canto, finché non ne avesse avuto un buon motivo, perché avrebbe dovuto fare questo o quello? Bene, meglio udire prima ciò che aveva da dire la giovane dama.

Tornò soprappensiero nella portineria dove il portinaio si era affrettato a riattizzare il fuoco davanti al quale la fanciulla sedeva silenziosa e composta, con le scarpe e la gonna bagnate che cominciavano a esalare vapore.

«Siete anche voi un fratello di questa Casa?» domandò alzando gli occhi scuri a osservare Cadfael.

«No, io sono un monaco di Shrewsbury, venuto qui a curare un fratello malato.» Chissà se Ermina aveva saputo qualcosa delle disgrazie del povero Elyas? Lei non diede segno di sapere alcunché di un monaco ferito e Cadfael evitò di dirne il nome. Meglio aspettare che fosse lei a raccontare la propria storia davanti a Hugh e al priore, prima di fare forse qualche passo falso. «Sapete con quanta cura vi abbiamo cercata, dopo che siete fuggita da Worcester? C'è qui a Bromfield anche Hugh Beringar, vicesceriffo della contea, in buona parte per questo scopo.»

«Sì, l'ho saputo dal guardaboschi che mi ha ospitata. Mi hanno anche detto che mio fratello era qui, mentre io lo andavo cercando. E soltanto adesso che ci sono arrivata anch'io, vengo a sapere che si è smarrito di nuovo, che parecchi uomini sono stati in giro a cercarlo per una metà della notte. La voce si è sparsa dappertutto. Ma temo che abbiate fatto un ben povero scambio, perdendo lui e trovando me», osservò Ermina con improvvisa, profonda amarezza. «Perché sono stata io la causa di tante pene.»

«Vostro fratello era salvo e in ottima salute, fino a compieta di ieri sera», dichiarò Cadfael. «E non è da pensare che non possiamo trovarlo di nuovo, perché non può essere andato lontano. Gli uomini dello sceriffo, a Ludlow, hanno ricevuto ordini ieri sera e a quest'ora saranno già fuori. E lo stesso farà Hugh Beringar, non appena vi avrà vista sana e salva e avrà ascoltato ciò che avete da dirgli.»

Hugh era arrivato giusto allora e i confratelli avevano sgombrato in tutta fretta un sentiero nella neve del cortile perché Ermina potesse raggiungere quasi a piedi asciutti la foresteria. Ve l'accompagnò lo stesso priore, che la fece sedere comodamente accanto al fuoco e provvide a farle portare qualcosa da mangiare, angustiato perché non c'erano donne che potessero darle un abito per cambiarsi.

«Si provvederà anche a questo», lo rassicurò Beringar. «Josce de Dinan ha una casa piena di donne, mi farò dare da loro tutto il necessario. Ma è meglio che intanto voi vi togliate quelle vesti bagnate, madamigella, a costo di infilarvi un saio e un paio di saldali. Non avete con voi altro che quanto avete indosso?»

«Ho dato quanto avevo in cambio di ciò che indosso», rispose lei, calma, «e per l'ospitalità che mi è stata offerta senza alcun pensiero di guadagno. Ma ho ancora un po' di denaro. Posso pagarmi un vestito.»

La lasciarono a spogliarsi accanto al fuoco e le portarono la veste e le scarpe di un novizio. Quando lei riaprì la porta invitandoli a entrare, lo fece col garbo di una contessa che dia il benvenuto ai propri ospiti. Si era sciolti e pettinati i folti capelli scuri che ora, asciugandosi, le si arricciavano sulle spalle e le formavano una pesante, lucente cornice ai lati del volto. Avvolta nella veste nera stretta alla cintola dal cordiglio, tornò alla sua sedia e sedette eretta, di fronte ai tre uomini, fissandoli in viso, il più bel novizio che si fosse mai visto a Bromfield. Gli indumenti che si era tolti li aveva stesi ad asciugare su una panca davanti al fuoco.

«Mio signore, padre priore», cominciò, «per dirla in breve sono stata la causa di tanti guai toccati a voi ed a molti altri e me ne dispiace profondamente. Non ne avevo l'intenzione, ma l'ho fatto. E ora che sono venuta per farne, come posso, ammenda, scopro che mio fratello col quale speravo di riunirmi qui, se n'è andato ieri sera ed è sparito di nuovo. Da porre anche questo, come tutto il resto, a mio carico. Se c'è qualcosa che posso fare per ritrovarlo...»

«Una cosa sola potete fare per aiutarci tutti», l'interruppe fermamente Hugh, «ed è toglierci almeno ogni preoccupazione per voi. Restate qui tranquilla, senza metter piede fuori di queste mura finché non vi avremo riportato vostro fratello. Dateci la certezza che *voi* almeno siete al sicuro e non sparirete di nuovo.»

«Avrei voluto poter fare qualcosa in più, ma se è questo che volete, bene, lo farò. Per il momento», aggiunse Ermina sporgendo le labbra.

«Ora vi sono cose che ho bisogno di sapere da voi, subito e in breve, il resto può aspettare. Voi siete soltanto una parte dei miei affari qui. Un altro è la pace del re e come voi avete buoni motivi per sapere, penso, la pace del re da queste parti è oggetto di scherno. Abbiamo saputo da Yves come voi lo abbiate lasciato, insieme con sorella Hilaria, a Cleeton e abbiate mandato un messaggio a Evrard Boterel perché venisse a prendervi e vi portasse al suo castello di Callowleas. Abbiamo visto ciò che ne è rima-

sto e siamo stati a cercarvi a Ledwyche, abbiamo appreso da Boterel che, dopo essere arrivata sana e salva là con lui, ve ne eravate andata a cavallo, a cercare i compagni che avevate abbandonato, mentre egli giaceva a letto in preda alla febbre causata dalle ferite riportate battendosi contro i banditi. Quanto era accaduto a Callowleas, poteva ben accadere altrove, nessuna meraviglia che foste a vostra volta in preda a un'ansia disperata.»

Ermina sedeva mordicchiandosi il labbro inferiore e fissando Hugh con occhi fermi e le sopracciglia corrugate. «Se Evrard vi ha già detto tutto questo, a me non resta altro che confermarlo. Si è ripreso, spero. Sì, avevo paura per loro. Con buone ragioni.»

«Che ne era stato di voi? Boterel ci ha detto che non siete più tornata da lui e da quando si è ripreso e ha scoperto la vostra fuga, non ha cessato di cercarvi. È stata una pazzia andarvene così da sola.»

Sulle labbra di Ermina apparve un sorrisetto sarcastico. Aveva già ammesso la propria pazzia. «Oh sì, sono certa che mi ha cercata dappertutto! Ma possiamo tranquillizzarlo, ormai. No, non sono arrivata a Cleeton. Non conoscevo le strade, mi ha sorpresa la notte, poi è venuta la neve... Nel buio mi sono sperduta del tutto, sono caduta e il cavallo è scappato. È stata una fortuna che mi abbia ritrovata e portata a casa sua un guardaboschi, sarò grata finché vivrò a lui e a sua moglie. Ho parlato loro di Yves e delle mie preoccupazioni per lui e il guardaboschi ha mandato a chiedere sue notizie a Cleeton. Così abbiamo saputo come fosse stata devastata la fattoria del povero John, la notte prima di Callowleas, e come Yves si fosse sperduto già prima... la stessa notte della mia enorme, colpevole follia.»

Aveva raddrizzato le spalle e sedeva rigida mentre esprimeva il proprio rammarico e pareva sfidare con occhio fiero gli altri a fare eco alla sua autocondanna o ad aggiungere altre parole di deplorazione.

«Grazie a Dio», riprese, «John e la sua famiglia sono riusciti a mettersi in salvo. Quanto a ciò che hanno perduto, lo considero un mio debito e ne saranno compensati. Ma una buona notizia almeno mi è stata riportata da Cleeton», disse con un'improvvisa nota di caldo affetto nella voce, «sorella Hilaria se n'era andata molto prima che sopraggiungessero quei predoni perché il buon fratello di Pershore era tornato, preoccupato per noi, e l'aveva portata via con sé.»

Il greve silenzio dei suoi ascoltatori passò inosservato, tanto Ermina era lieta di quell'unica consolazione. Un'innocente sfuggita al dramma messo in moto dalla sua insensata leggerezza.

«In tutto questo tempo, mentre stavo con loro, abbiamo continuato a

cercare in giro notizie di Yves: come avrei potuto muovermi prima di avere saputo come stava? E soltanto ieri mattina abbiamo appreso che era qui, sano e salvo. Così sono venuta.»

«Giusto in tempo per scoprire che era sparito di nuovo», osservò Hugh. «Bene, ho fiducia che non lo sarà ancora a lungo e se ora vi lascio senza cerimonie è perché vado a cercarlo.»

«Siete venuta da sola, qui?» domandò Cadfael, mellifluo.

Lei girò di scatto la testa a fissarlo con un'espressione di sfida nei grandi occhi scuri, nel viso rimasto calmo e guardingo.

«Mi ha insegnato la strada Robert... il figlio del guardaboschi.»

«Il mio compito», riprese Hugh, «è anche quello di dare la caccia a quei fuorilegge che si sono insediati da qualche parte sulle colline e che hanno fatto fuggire voi da Callowleas e Druel dal suo podere. Intendo radunare uomini a sufficienza per setacciare ogni metro di quegli altipiani, ma prima dobbiamo ritrovare i due che abbiamo perduto.» Si alzò e con un lieve cenno del capo, inarcando le sopracciglia, invitò Cadfael a seguirlo fuori.

«A quanto pare, lei non sa niente di quanto è accaduto a sorella Hilaria e a fratello Elyas. I miei uomini e quelli di Dinan si stanno radunando per dare inizio alla caccia e io non ho tempo per comunicarle le sgradevoli notizie con le debite cautele. Restate qui voi, fate in modo che non abbia a sfuggirci di nuovo... e diteglielo. Dovrà pur saperlo! Quante più verità riusciremo a mettere assieme, tanto più vicini saremo a spazzar via una volta per tutte quella tana di ladri e assassini e io potrò tornarmene a casa per Natale con Aline e il mio bambino.»

Ermina era affamata ma, a giudizio di fratello Cadfael, doveva godere costantemente di un sano appetito. Era la sua incessante attività che la manteneva snella come un cerbiatto. Mangiò con piacere evidente, anche se il suo viso rimaneva guardingo, pensieroso e chiuso. Cadfael non si mosse né parlò finché lei non si appoggiò allo schienale della seggiola con un sospiro soddisfatto. Rimase zitta per un poco, con la fronte aggrottata e gli occhi che parevano guardare dentro di lei, invece che all'esterno, poi disse a un tratto, fissando il monaco con profonda attenzione: «Siete stato voi a trovare Yves e a portarlo qui, vero? Lo ha detto il padre priore.»

«È stato soltanto un caso», ribatté modestamente Cadfael.

«Non soltanto quello. Lo stavate cercando.» Era un elogio e il viso di Ermina si addolcì. «Dove lo avete trovato? Aveva molto freddo, era in cattive condizioni?»

«Era in tutto e per tutto un giovane gentiluomo perfettamente padrone di

se stesso. E come voi, aveva scoperto che la brava, semplice gente di campagna sa essere ospitale e gentile senza pensare a ricompense.»

«E da allora tutti e due, voi e lui, avete cercato me. Mentre io cercavo lui! Oh mio Dio!» sospirò Ermina con reverente sbigottimento. «Sono stata io la causa di tutto. Così stupidamente! Non conoscevo neppure me stessa, allora. Adesso non sono più la stessa donna.»

«Non desiderate più sposare Evrard Boterel?» domandò placido Cadfael.

«No», rispose lei con lo stesso tono. «È tutto finito. Credevo di amarlo, è vero, ma era soltanto un'infatuazione da bambina mentre questo crudo inverno è reale, quegli uccelli da preda lassù, in quelle alture inaccessibili, sono reali, la morte è reale e sempre più vicina a ogni passo. E io ho messo in pericolo mio fratello per pura e semplice follia e ora ho capito che lui è per me molto, molto di più di quanto sia mai stato Evrard. Ma mi guarderò bene dal dirglielo quando tornerà» sottolineò con improvviso calore. «È già abbastanza presuntuoso! È stato lui a dirvi che cosa avevo fatto?»

«Sì. E come avesse cercato di seguirvi, sperdendosi poi nella tormenta, e avesse trovato rifugio nella radura della foresta dove io l'ho ritrovato.»

«E se l'è presa con me?»

«Voi, al suo posto, non lo avreste fatto?»

«Mi sembra che sia passato tanto tempo!» mormorò lei soprappensiero. «E sono così cambiata ora! Come posso fare tanto male, pur senza volerlo? Sono stata così contenta quando mi hanno detto che il buon fratello di Pershore — oh, perché non gli ho dato retta? — era tornato a cercarci e aveva condotto con sé sorella Hilaria! Erano ancora qui quando voi siete arrivato a Shrewsbury? Sorella Hilaria ha proseguito o è tornata a Worcester?»

Ermina era giunta a quella che per lei era una logica domanda prima che Cadfael fosse pronto e il suo silenzio cadde come una pietra. Ma Ermina fu svelta. I pochi secondi che furono necessari al monaco per trovare le parole giuste durarono troppo. La fanciulla aveva raddrizzato le spalle e lo guardava fisso, con palese apprensione.

«Che cosa c'è che non devo sapere?»

La strada era una sola, ormai: andare avanti, senza sotterfugi.

«Qualcosa che non vi farà piacere udire e che mi duole dover dire» rispose schiettamente Cadfael. «La stessa notte in cui i vostri lupi di montagna saccheggiarono la casa di Druel, avevano già fatto altrettanto in un casale solitario a meno di due miglia da Ludlow e fra l'una e l'altra impresa, mentre tornavano al loro covo, pare che la malasorte li abbia fatti incontrare con i due dei quali mi avete chiesto notizie. Cominciava già a far buio

quando avevano lasciato il podere di Druel ed era una notte di tormenta, con vento furioso e neve accecante e forse anche quei due si erano sperduti. Forse stavano cercando qualche ricovero, dove aspettare che il peggio passasse, e capitarono sulla strada di quei ladri e assassini.»

Il viso di Ermina sembrava di marmo. Le sue mani stringevano i braccioli della sedia con tale forza disperata da avere le nocche bianche.

«Morti?» domandò con un filo di voce appena udibile.

«Fratello Elyas lo hanno riportato qui quasi morto. Vostro fratello era appunto con lui ieri sera, quando entrambi se ne sono andati, con quella neve, Dio solo sa perché. Sorella Hilaria l'abbiamo trovata morta.»

Per un lungo momento Ermina non reagì in alcun modo. Niente lacrime, né esclamazioni, né proteste. Rimase a sedere immobile, soffocando dentro di sé qualsiasi dolore o senso di colpa o collera disperata potesse provare. «Dov'è lei, ora?» domandò finalmente con voce sommessa e atona.

«È qui, in chiesa, nella sua bara, in attesa della sepoltura. Con questo gelo non è possibile scavare il terreno e forse le sue sorelle di Worcester vorranno che sia trasportata là non appena si potrà farlo. Nel frattempo il padre priore la farà tumulare in chiesa.»

«Raccontatemi che cosa le è accaduto», disse Ermina con ansia sommessa. «Meglio sapere com'è andata, piuttosto che torturarvi con l'immaginazione.»

Cadfael glielo disse, con parole semplici, e alla fine Ermina si scosse dalla propria immobilità. «Volete portarmi da lei? Vorrei vederla un'ultima volta.»

Senza una parola e senza esitare, il monaco si alzò e le fece strada. Lei gli fu grata di quella prontezza e Cadfael capì di avere guadagnato terreno nella sua considerazione.

Nella cappella dove sorella Hilaria giaceva nella bara approntata per lei dai confratelli, nello stesso laboratorio del monastero, e foderata di piombo, faceva quasi freddo quanto all'aperto e la sua serena bellezza era rimasta inalterata. Il viso era ancora scoperto e fu la stessa Ermina che, dopo essere stata a lungo immobile presso il cavalletto, ricoprì con la pezzuola di lino quei tratti delicati.

«Le volevo tanto bene», mormorò, «e l'ho distrutta. Anche questa è opera mia.»

«Nemmeno per sogno», esclamò fermamente Cadfael. «Non addossatevi colpe maggiori di quelle che avete. Di ciò che avete fatto voi direttamente potete rammaricarvi e confessarlo e pagarne lo scotto, per la tranquillità

della vostra anima, ma non potete addossarvi le colpe degli altri o usurpare il diritto di Dio di essere il solo giudice. Questo lo ha fatto un uomo, stupratore e assassino, e lui, lui soltanto, dovrà risponderne. Qualunque azione di un'altra persona possa avere gettato la nostra dolce sorella sulla sua strada, era lui il padrone delle mani che l'hanno uccisa e oltraggiata, lui e nessun altro. Sarà lui a dover rispondere del suo sangue.»

Per la prima volta Ermina fu scossa da un tremito. Se avesse parlato, non avrebbe saputo controllare la propria voce e dovette aspettare un poco per ritrovare il dominio di sé.

«Ma se io non avessi posto il cuore in quel folle matrimonio, se avessi acconsentito a venire con fratello Elyas direttamente qui a Bromfield, lei sarebbe ancora viva...»

«Chi può dirlo? Chi sa se non sareste caduta anche voi in quelle stesse mani assassine? Bambina mia, se gli uomini non avessero fatto ciò che hanno fatto nel corso dei secoli, senza dubbio le cose sarebbero andate diversamente, ma non necessariamente meglio. Con i "se" e i "ma" non si risolve niente. Proseguiamo dal punto in cui siamo, rispondiamo delle nostre colpe e lasciamo che sia Dio a provvedere per noi.»

Ermina scoppiò improvvisamente in lacrime irrefrenabili, ma non volle farsi vedere piangere. Girò di scatto le spalle a Cadfael e andò a inginocchiarsi tremando davanti all'altare, restandovi a lungo. Lui non la seguì. Rimase ad aspettare pazientemente, finché non fu lei a riavvicinarsi, col viso rigato di pianto ma calmo. Sembrava molto stanca, e molto giovane e vulnerabile.

«Venite, torniamo accanto al fuoco», mormorò Cadfael. «Fa troppo freddo qui.»

Ermina lo seguì docilmente, felice di rimettersi a sedere al caldo. Non tremava più, ora. Si appoggiò allo schienale della sedia e chiuse gli occhi, ma non appena il monaco si mosse come per uscire, li riaprì di colpo. «Fratello Cadfael, quando da Worcester hanno mandato a chiedere nostre notizie, hanno detto se nostro zio d'Angers era tornato in Inghilterra?»

«Sì. Non soltanto in Inghilterra, ma a Gloucester, con la regina.» Era questo che Ermina aveva inteso chiedere, anche se non lo aveva fatto apertamente. «E ha chiesto esplicitamente il permesso di accedere ai territori del re per cercarvi, ma gli è stato rifiutato. Lo sceriffo si è impegnato a farlo coi propri uomini, ma non ha voluto dare ricetto a un seguace della regina.»

«E se un seguace della regina venisse ugualmente a cercarci e fosse pre-

so, che cosa gli accadrebbe?»

«Sarebbe fatto prigioniero di guerra. È dovere dello sceriffo arrestare qualunque nemico del re, in età di combattere, sul quale arrivasse a mettere le mani, non dovete stupirvi per questo. Un cavaliere perso per la regina, è un cavaliere guadagnato per il re.» Cadfael vide che la fanciulla lo guardava dubbiosa e ansiosa e sorrise. «È il dovere dello sceriffo. Non mio. Tra uomini d'onore e cristiani sinceri io non vedo nemici, da qualunque parte siano. La mia è una disciplina ben diversa. Non avrei niente da ridire sul conto di chiunque venisse qui unicamente per ritrovare dei bambini e riportarli al loro tutore legittimo.»

Ermina corrugò per un attimo la fronte alla parola bambini, poi rise istintivamente, proprio grazie a quell'istinto che la rivelava ancora bambina. «Un uomo simile, allora, non lo tradireste nemmeno con un amico?»

Cadfael sedette di fronte a lei e si mise comodo perché a quanto pareva la damigella aveva qualcosa per la mente e desiderava scaricarsi di quel peso. «Vi ho detto che non parteggio per nessuno e nemmeno Hugh Beringar può aspettarsi che io la pensi sempre come lui. Lui fa il suo lavoro e io faccio il mio. Ma debbo avvertirvi che ha qualche cognizione di qualcuno che gira da queste parti, un forestiero che è stato a Cleeton a chiedere notizie di tre persone che avevano lasciato Worcester insieme. Un contadino a giudicare dal vestito, hanno detto, giovane, alto e snello, naso e occhi di falco, capelli neri e pelle scura.» Ermina ascoltava attenta, mordicchiandosi il labbro inferiore, e ad ogni particolare rossore e pallore si alternavano sul suo viso. «E portava la spada, sotto il mantello», concluse Cadfael.

La fanciulla continuò a restare immobile, riflettendo. Il volto sopra la sua spalla, nella luce della torcia, splendeva vivido nella mente del monaco, e sicuramente anche in quella di lei. Cadfael pensò per un istante che Ermina avrebbe svicolato, sostenendo ciò che aveva già affermato, cioé che la sua guida altri non era che il figlio del guardaboschi. Ma poi lei si chinò in avanti e prese a parlare con foga.

«Ve lo dirò! Ve lo dirò, senza nemmeno chiedervi una promessa, perché so di non averne bisogno. Non lo tradirete. Bene, è vero che sono stata ospitata e soccorsa dal guardaboschi e da sua moglie, ma ero là da un giorno appena quando è arrivato un giovane a chiedere notizie di un gruppo di persone come eravamo noi, prima che io rovinassi tutto. Io ero vestita come vi avete vista stasera, ma lui capì subito chi ero, come lo capii io di lui, perché tutto tradiva la nobiltà, nel suo aspetto e nei suoi modi. Parlava cor-

rentemente il francese, un po' meno bene la nostra lingua. Mi disse che mio zio era tornato, che si trovava a Gloucester con la regina e che lo aveva mandato a cercarci, in segreto, e a riportarci da lui. Il suo compito era soltanto questo e niente altro, ma ecco che ora si trova in mezzo ai pericoli, con la consapevolezza di poter cadere nelle mani dello sceriffo.»

«Finora ha saputo evitarlo», osservò pacatamente Cadfael. «E può darsi benissimo che riesca a scivolarci tra le dita fino alla fine, riportandovi senza guai a Gloucester.»

«Non certo senza Yves. Non andrò via senza mio fratello, e lui lo sa. Non sarei nemmeno venuta qui, è stato lui a volerlo. Consentitemi di essere tranquillo almeno sul conto vostro, ha detto, e lasciate che pensi io al resto. Così l'ho fatto, come farò sempre ciò che lui dirà. Ma non potrei sopportarlo se, per occuparsi di noi, avesse a cadere nelle mani del re ed essere gettato a marcire in una prigione.»

«Mai aspettarsi il peggio», la esortò gaiamente Cadfael. «Pensare sempre al meglio, comportarsi di conseguenza e lasciar fare al buon Dio. Ma non avete ancora dato un nome a quel paladino.» No, ma aveva un volto, un volto indimenticabile.

Ermina era di una giovinezza esuberante. Pronta a recepire profondamente il dolore, ma altresì la speranza, la gioia, l'ammirazione per gli eroi. Il solo pensiero del suo campione era bastato a disperdere in lei le ombre del rimorso e della morte, il suo viso splendeva mentre parlava di lui. «Il suo nome è Olivier de Bretagne, un nome che gli hanno dato al suo paese, per la sua discendenza. Perché è nato in Siria e sua madre era siriana, ma suo padre era un cavaliere franco, un crociato venuto dall'Inghilterra. Lui seguì la religione del padre, andò a Gerusalemme per unirsi alla sua gente e là entrò al servizio di mio zio, sei anni fa. È il suo scudiero preferito. Ora è tornato in Inghilterra con lui, e a chi altro mio zio avrebbe potuto affidarsi per cercarci?»

«E con la sua scarsissima esperienza di queste contrade e la sua difettosa conoscenza della lingua», osservò Cadfael, «non ha avuto paura di avventurarsi in queste regioni burrascose, fra i nemici del suo signore?»

«Non ha paura di niente, lui! È il coraggio fatto persona! Oh, fratello Cadfael, non sapete quanto sia bello e gentile! Se solo poteste vederlo, diventereste subito suo amico!»

Cadfael non disse che lo aveva già visto, brevemente, come il fiammeggiante ricorso di un sogno. Stava pensando, con nostalgica tenerezza, che un'altra anima solitaria che portava la Croce aveva trovato, in quell'ardente

terra di sole, di mare e di sabbia, la donna fatta per lui che non avrebbe amato di meno, se lo avesse avuto, un figlio simile. L'oriente era pieno di gloriosi bastardi. Non c'era niente di strano se uno di loro era tornato nella terra di suo padre, era stato battezzato secondo la sua religione. Non era necessario guardare oltre il frutto ammirevole.

«Avete la promessa che non avete chiesto», disse il monaco. «Olivier è perfettamente al sicuro, per quanto mi riguarda. Non farò niente che possa tradirlo. Per qualunque cosa di cui possiate avere bisogno, voi o lui, io sarò al vostro fianco.»

CAPITOLO IX

Yves si destò di soprassalto dall'assopimento involontario immediatamente cosciente di un rumore, di un movimento, benché così lontani e lievi da poter essere scambiati per una sensazione provata in sogno. Sotto il suo braccio, fratello Elyas giaceva immerso nel sonno della spossatezza, troppo stremato persino per sognare, in pace per un poco. Il suo respiro era tranquillo e regolare e dal suo ritmo il ragazzo;ntuì con quanta forza egli fosse riuscito a sopravvivere a una notte che avrebbe potuto ucciderlo, tenacemente attaccato persino a una vita che era un tormento.

Eppure quel rumore Yves lo aveva udito, ne era certo, un suono umano. Non il vento, perché era caduto. Il silenzio era assoluto, ora, benché lui ascoltasse con le orecchie tese. Niente è più silenzioso della neve alta, finché gli uomini non spezzano l'incantesimo. Ed ecco di nuovo il rumore, lieve e distante, ma reale, non un'illusione. Un vago mormorio di voci, un palpito, poi più nulla. Dopo qualche momento, un leggero tintinnio di metalli, i finimenti di un cavallo che si urtavano. Yves si alzò con estrema cautela, attento a non svegliare il compagno e raggiunse a tentoni la porta. Era ancora il crepuscolo che precede l'alba ma la neve tutt'intorno a lui diffondeva un chiarore spettrale. La notte volgeva ormai al termine e c'erano già uomini in giro. Uomini con cavalli! Yves lasciò la porta della capanna chiusa ma non sbarrata e avanzò fra i cumuli di neve, il più in fretta possibile per il timore che l'aiuto sperato svanisse prima che lui potesse chiederlo.

In qualche punto lungo il pendio, oltre un folto di cespugli ricoperti di neve e alcuni alberi chini e bianchi come vecchi affaticati, qualcuno rise e di nuovo risuonò una briglia. I viaggiatori, come aveva sperato, venivano dalla direzione di Ludlow e Bromfield. Temendo che potessero proseguire

senza notare la capanna, Yves si precipitò giù per il pendio, incespicando, trovò una cresta che il vento aveva in parte liberata dalla neve e procedette più sicuro, aggirò i cespugli, s'infilò nel buio fra gli alberi, camminando con le braccia tese davanti a sé. Le voci si andavano avvicinando, forti e sicure, ancora confuse ma foriere di speranza. Qualcuno accennò una canzone, qualcun altro fece una brusca osservazione e scoppiarono altre risate. Yves ne fu sconcertato, persino un po' sdegnato. Se erano un gruppo alla ricerca di persone sperdute, non sembravano davvero troppo ansiosi di svolgere il loro compito. Ma anche se lui si sbagliava pensando che fossero gli uomini di Hugh Beringar, che cos'importava? Erano comunque uomini e potevano aiutarlo.

Al margine della macchia, con gli occhi ormai abituati al tenue chiarore, scorse qualche movimento fra gli alberi. Corse fuori, allo scoperto, e finalmente li vide. Erano in numero maggiore di quanto avesse pensato, almeno dieci o dodici. Tre cavalli da sella e quattro pony da carico sbuffavano pallide nuvolette di fiato condensato. Anche nella semioscurità Yves vide che quegli uomini erano armati di spade, asce e archi. Uomini pesantemente armati sul finire della notte ma non nell'ordine disciplinato degli armigeri di Hugh Beringar: questi erano miseramente vestiti, allegri e sporchi di fumo. Esalava da loro un odore di bruciato lieve ma inconfondibile e i pony erano sovraccarichi d'ogni ben di Dio, sacchi di grano, otri di vino, pentole, fagotti di indumenti, persino le carcasse di due pecore sgozzate.

Yves ebbe un tuffo al cuore. Cercò di rifugiarsi in fretta fra gli alberi, ma lo avevano visto e uno degli uomini a piedi si lanciò con un grido di allarme a tagliargli la strada, subito seguito da un secondo. Un attimo dopo ne aveva intorno una mezza dozzina. Yves cercò di sgattaiolare fra l'uno e l'altro, puntando nella direzione opposta a quella della capanna, inconsciamente consapevole che, qualunque cosa accadesse, non doveva tradire la presenza a poca distanza di fratello Elyas, ma un lungo braccio si tese verso di lui quasi pigramente e lo afferrò per il cappuccio, insieme con una manciata di capelli, trascinandolo indietro.

«Bene, bene», gracchiò l'uomo costringendolo a girare il viso verso di lui, «che cosa ci fa in giro a quest'ora, un piccolo uccellino notturno?»

Yves si dibatté, ma capì subito che non avrebbe ottenuto niente. La dignità gli proibiva di contorcersi o supplicare. Rimase immobile sotto la manona che lo teneva e disse, con ammirevole sicurezza: «Lasciatemi! Non sto facendo niente di male».

«Agli uccelli notturni malaccorti gli si torce il collo», sghignazzò uno, facendo il gesto di torcere qualcosa, con le mani sporche. «Specialmente se beccano.»

L'uomo a cavallo che guidava la banda si era fermato e si guardava indietro. «Che selvaggina avete catturato lì?» domandò con voce acuta e perentoria. «Portatelo qui, voglio vederlo. Non intendo avere spie che vadano in giro a chiacchierare.»

Mani volenterose sospinsero Yves verso il più alto dei tre cavalli che, di pelame quasi tutto bianco, si distingueva appena fra la neve mentre l'uomo che lo montava appariva soltanto come una grande ombra sullo sfondo del cielo. Quando si chinò un poco per guardare il piccolo prigioniero, un vago barlume di luce fece luccicare per un attimo gli anelli della sua cotta di maglia. A piedi, non doveva essere molto alto, ma le spalle larghe e l'ampio torace, la criniera leonina di folti capelli che dal capo gli scendeva fino al petto in una barba cespugliosa lo facevano apparire enorme. Stava in sella come se lui e il suo cavallo formassero un corpo solo e sembrava ancora più terribile perché il suo viso era soltanto un'ombra indecifrabile.

«Portamelo qui», ordinò spazientito. «Voglio vederlo da vicino.»

Yves si sentì trascinare all'indietro per i capelli, costretto ad alzare il viso, e si irrigidì, stringendo le labbra e fissando l'uomo in silenzio.

«Chi sei, ragazzo? Come ti chiami?» Non era la voce di un semplice campagnolo, ma quella di un uomo avvezzo a comandare e ad essere obbedito.

«Mi chiamo Jehan», mentì Yves, facendo del proprio meglio per non tradirsi col modo di parlare.

«Che cosa ci fai qui a quest'ora? Sei solo?»

«Sì, mio signore. Mio padre sta chiudendo le pecore nell'ovile, lassù.» E indicò con mano ferma in direzione opposta a quella della capanna dove Elyas, lo sperava, dormiva ancora. «Ieri se ne sono sperdute alcune e siamo usciti di buonora per cercarle. Lui è andato di là e ha mandato me da questa parte. Non sono una spia. Che cosa mai potrei spiare? Siamo soltanto preoccupati per le nostre pecore.»

«Davvero! Un pecoraio, eh? E un piccolo pecoraio molto grazioso, anche», disse la voce sopra a lui. «Con begli indumenti che devono essere costati parecchio, da nuovi! Suvvia, ripiglia fiato e dimmi chi sei.»

«Vi ho detto la verità, mio signore! Sono soltanto Jehan, il garzone pecoraio di Whitbache...» Era l'unico possedimento che conoscesse, al di qua del Corve, e non capì perché quel nome avesse sollevato uno scoppio d'ila-

rità fra gli uomini della banda, cui si accompagnò l'uomo a cavallo con una sghignazzata che gli gelò il sangue. Yves si arrabbiò con se stesso per quella paura. Serrò le mascelle e alzò gli occhi al viso in ombra. «Non avete il diritto di farmi tante domande quando bado agli affari miei e non faccio niente di male. Dite al vostro uomo di lasciarmi andare!»

Ma invece la voce ordinò seccamente: «Dammi quel giocattolo che porta alla cintura. Fammi vedere che cosa usano contro le volpi i nostri pecorai, quest'anno.»

Rozzi strattoni avevano scostato il mantello di Yves, mettendo allo scoperto la sua cintura col piccolo pugnale che mani solerti si affrettarono a sganciare, mostrandolo al capo.

«Sicché le preferenze sono per l'argento», disse questi meditando. «Con sassolini preziosi all'impugnatura. Molto bello!» Alzò gli occhi al cielo che cominciava a schiarirsi verso oriente. «Non c'è tempo per cercare di sciogliergli la lingua qui e mi si sono gelati i piedi. Portatelo via! Vivo! Divertitevi pure se volete, ma badate a non lasciare segni. Potrebbe avere molto valore.»

Girò il cavallo e partì a spron battuto, seguito dai due compagni a cavallo, lasciando Yves alla mercè dei suoi scagnozzi. Al ragazzo non rimase in nessun momento la più remota possibilità di tentare la fuga. Badarono a lui con tanta cura, secondo gli ordini del loro signore, che non furono mai meno di tre a tenergli le mani addosso. Gli sfilarono la cintura e gliela legarono poco sopra i gomiti, così da impedirgli l'uso delle braccia, poi trovarono un pezzo di corda per legargli i polsi davanti al petto con le mani giunte e un altro pezzo più lungo per attaccarlo, con un cappio intorno al collo, all'ultimo pony. Se fosse rimasto indietro, il cappio si sarebbe stretto, ma anche se si fosse affrettato, pur potendo alzare le mani legate quanto bastava per infilarle sotto la corda per respirare, non gli sarebbe bastato per afferrare il cappio e allentarlo. E Yves fu abbastanza intelligente per capire che, se fosse caduto, si sarebbero fermati per tirarlo su. Avevano avuto ordine di portarlo ovunque fosse piaciuto al loro signore di andare, vivo e senza danni, ma a parte quello, erano ben contenti di avvalersi del permesso di divertirsi con lui.

Cercò di infilare un lembo del mantello sotto la corda, quando gliela passarono sopra la testa, ma uno dei banditi scoppiò a ridere, gli diede un pugno sopra un orecchio e sfilò la stoffa. Fu allora che Yves rammentò la spilla che serviva a tener chiuso il mantello e che era rimasta nascosta sotto il colletto: un'antica spilla sassone dall'ago molto robusto, la sola arma che

gli fosse rimasta, e gli uomini non l'avevano scoperta.

«Ora vola, uccellino!» lo schernì ridendo l'uomo che l'aveva catturato. «Ma non dimenticare la corda, il cielo è troppo lontano per te.» E si allontanò a gran passi per mettere in marcia la colonna al seguito del padrone.

Tra la paura e la collera, Yves restò immobile, tremante e intontito tanto a lungo che il primo strattone della corda quasi lo strozzò. Dovette, spalancare la bocca, mettersi a correre e afferrare il suo guinzaglio per riprendersi, e fu sommerso da un coro di roche risate, come ricompensa.

Ma scoprì ben presto che poteva essere lui a regolare i loro motteggi. Perché erano costretti a muoversi così lentamente col loro bottino che lui non aveva alcuna difficoltà a tenere il passo. Il loro carico era pesante e ingombrante, mentre lui era leggero e, una volta sveglio del tutto, molto agile. Per qualche minuto, al principio, si mise d'impegno a farli ridere, restando indietro e poi mettendosi a correre per salvarsi il collo e quelle ripetute rincorse gli servirono per familiarizzarsi col pony al quale era legato e col suo carico, composto di due grossi sacchi di grano, legati in equilibrio ai fianchi dell'animale, due otri ugualmente grossi, senza dubbio pieni di vino, dietro i sacchi e, sopra il tutto, un fagotto di indumenti e alcune pentole. Quando si avvicinava al carico, procedeva con la gota quasi contro il pelo dell'otre dalla propria parte, dentro il quale ballonzolava il liquido e, così al fondo di quella processione, restava nascosto dall'alto carico. E la strada, benché evidentemente gli uomini la conoscessero troppo bene per preoccuparsi degli inciampi, era così accidentata che ben presto essi si scordarono di guardare indietro.

Dietro il carico ballonzolante, Yves alzò quanto gli fu possibile le mani legate e cercò la spilla, sotto il colletto. Nessuno poteva vederlo, così stretto contro il fianco ondeggiante del pony. Le sue dita sfiorarono finalmente il metallo e cercarono l'ago per sganciarlo. La tensione gli faceva dolere le braccia, legate così strette, e cominciava a sentirsi le dita intorpidite, ma non si arrese, continuò a manovrare la spilla, atterrito all'idea che potesse sfuggirgli dalle dita quando l'avesse sfilata.

Finalmente l'ago fu liberato ma la spilla per poco non gli cadde dalle mani. Dovette stringerla bruscamente per trattenerla e si punse un dito, ma ne fu quasi soddisfatto. Abbassò le mani per farvi rifluire il sangue, indifferente al lieve stillicidio dal dito ferito, e tenne le braccia immobili finché non furono tornate alla normalità. Era padrone del suo prezioso oggetto, acuminato come un pugnale. Lasciò trascorrere ancora qualche minuto, prima di osare servirsene, stringendolo fra le palme, flettendo le dita finché

non le sentì agili come sempre.

L'otre rigonfio ballonzolava accanto alla sua guancia, ma la pelle, benché priva di pelo in molti tratti e assottigliata dal tempo, era molto resistente e per quanto l'ago della spilla fosse lungo e robusto, Yves dovette manovrare a lungo per infiggerlo. Sotto la pressione della punta, la pelle cedevole slittava via in maniera esasperante, finché non gli venne in mente di bloccarla premendovi contro una spalla e finalmente lo spillo riuscì a bucarla.

Come lo ritrasse, un sottile fiotto di liquido rosso cupo sprizzò dal foro, riversandosi sul candore della neve in una chiazza che sembrava sangue. Dopo il primo spruzzo, il foro si richiuse, ma il peso stesso del liquido fece sì che si riaprisse, lasciando cadere lungo la via una serie di goccioline. Yves esultò. Ce l'aveva fatta! Le goccioline non si sarebbero disperse nella neve perché il gran freddo le avrebbe ghiacciate immediatamente ed erano così piccole che il contenuto dell'otre sarebbe durato per lunghissimo tempo. Lungo quanto sarebbe bastato, sperò Yves. Ma per il caso che fossero diventate troppo piccole per costituire una traccia consistente, continuò a bucare di tanto in tanto l'otre, così che il momentaneo spruzzo che ne seguiva lasciasse una piccola pozzanghera di vino come conferma.

Frattanto si era fatta l'alba, grigia e immobile, accompagnata da una nebbiolina biancastra che annullava le distanze. Un'alba gelida, con qualche uccellino affamato che svolazzava senza speranza. I predoni avevano certo calcolato di raggiungere il loro covo prima che fosse giorno pieno e se vi erano ormai vicini, rifletté Yves, la diminuzione del liquido nell'otre bucato sarebbe potuta passare come una perdita naturale. Si stavano arrampicando da lungo tempo e finalmente li accolse l'altopiano brullo e inospitale del Titterstone Clee. Sapevano bene dove andavano, anche tra la nebbia fitta della montagna, e sapevano di essere prossimi al traguardo perché avevano cominciato a spronare i pony carichi, correndo su e giù lungo la fila, pregustando il riparo, il cibo e il riposo.

Preoccupato per la preziosa spilla, Yves riuscì a infilarla dentro l'orlo della corta tunica, invisibile a tutti. Questo gli consentì anche di avere le mani libere per afferrare la corda che aveva cominciato a stringerglisi pericolosamente intorno al collo e ad issarsi col suo aiuto. Non potevano essere lontani, ormai. Quegli avvoltoi cominciavano a sentire l'odore del nido.

Dall'arido deserto nebbioso, privo di qualsiasi punto di riferimento visibile a breve distanza, ma sempre inerpicandosi, si ritrovarono a un tratto fra alberi bassi e fitti, con qualche roccia ripida che si discerneva più oltre.

Poi riemersero su terreno aperto e lì, davanti a loro, si stendeva un'alta staccionata con una porticina, oltre la quale si ergeva una grande, scura torre quadrata. C'erano senza dubbio uomini di guardia, perché al loro approssimarsi la porticina si spalancò.

All'interno c'erano bassi, rozzi edifici addossati alla staccionata fra i quali si muovevano uomini indaffaratissimi. Alla base della torre c'era un ampio vestibolo e Yves udì lamentosi muggiti e belati. Tutto era costruito con legno grezzo, nuovo e chiaro, ma solido e munito di una guarnigione formidabile. Nessuna meraviglia che quegli uomini si muovessero tanto a proprio agio nella notte, insolentemente consapevoli del proprio numero e della potenza della propria fortezza segreta.

Prima che varcassero la porticina, Yves ebbe l'accortezza di allontanarsi dal pony per tutta la lunghezza della corda, alla massima distanza possibile dall'otre punzecchiato, e di avanzare incespicando e barcollando come se fosse esausto e atterrito. Non appena vista la staccionata aveva smesso le manovre con l'otre, cosicché quando entrarono nel cortile ricoperto di neve ne scendeva soltanto qualche solitaria gocciolina. Un otre che perdeva non era niente di strano e il suo compagno almeno era perfettamente sano. E Yves fu anche fortunato perché l'uomo che lo aveva catturato si affrettò a slegarlo e a trascinarlo via afferrandolo per la collottola prima che qualcuno si accorgesse della perdita e imprecasse per tutto quel buon vino sprecato nel corso del viaggio.

Andò docilmente dove lo trascinavano, arrampicandosi su per la scala che portava al vestibolo, caldo, fumoso e rumoroso. Innumerevoli torce ardevano tutt'intorno alla vasta sala, sistemate a debita distanza dalle pareti di legno; al centro, sopra un ampio focolare in pietra, fiammeggiava un gran fuoco e almeno una ventina di voci si intrecciavano forti, allegre e sicure in mezzo al fumo. Tutto l'arredamento era costituito da poche panche tagliate con la scure e un paio di grandi tavoli, formati di rozze assi posate su cavalietti di legno. Al passaggio del minuscolo prigioniero, molti degli uomini che affollavano la grande sala si voltarono a guardarlo, ridendo.

A una delle estremità c'era una bassa predella, con candele in alti candelabri, tappezzerie alle pareti e seggiole scolpite intorno a un tavolo dov'erano apprestati cibi vari, corni per bere e brocche di birra davanti ai quali sedevano tre uomini. Qualcuno sollevò Yves afferrandolo per un pugno di indumenti dietro la nuca, lo issò sopra la predella e lo scaraventò ginocchioni ai piedi dell'uomo che sedeva a capotavola. Poco mancò che cadesse a faccia in giù, ma riuscì a proteggersi con le mani ancora legate, re-

stando tuttavia per qualche momento come sospeso, senza fiato.

«Mio signore, ecco il vostro pecoraio come avevate ordinato, sano e salvo. Stiamo scaricando la roba ed è tutto a posto. Durante il viaggio non abbiamo incontrato anima viva.»

Yves radunò tutte le proprie forze per alzarsi in piedi, ma prese tempo per respirare a fondo e frenare il tremito delle ginocchia prima di alzare gli occhi in viso al capo di quegli uccelli da preda.

A cavallo e stagliato nella semioscurità era sembrato enorme, ma ora, a proprio agio sulla grande seggiola appariva non più alto della media, anche se vigoroso di persona, con spalle larghe e torace robusto. E in una certa maniera selvaggia era anche bello. Alla luce delle candele, assomigliava più che mai a un leone, perché la folta criniera di capelli ricciuti e la barba lucente e incolta erano di colore fulvo, come i grandi occhi socchiusi sotto le palpebre pesanti ma acuti come quelli di un gatto. Le labbra, scoperte fra quella confusione di oro cupo, erano piene, arcuate e orgogliose. Ora scrutava in silenzio Yves da capo a piedi e lui ricambiava impavido lo sguardo, tenendo la bocca chiusa più per buon senso che per paura. Sarebbero forse arrivati momenti peggiori. Ora almeno gli uomini erano reduci da una fortunata scorreria, carichi di bottino e mangiavano e bevevano felici e soddisfatti. Anche il leone sembrava di ottimo umore. Il suo sorriso era beffardo, ma era pur sempre un sorriso.

«Slegatelo», ordinò.

Gli sciolsero la cintura che gli imprigionava le braccia e la corda che gli legava i polsi. Yves si strofinò le braccia indolenzite per farvi scorrere di nuovo il sangue e tenne gli occhi fissi sul viso del leone, aspettando. Un certo numero di scagnozzi lo avevano seguito nella sala a curiosare, ridendo.

«Ti sei mangiato la lingua per strada?» domandò l'uomo barbuto in tono amabile.

«No, mio signore. Sono capace di parlare, se ho qualcosa da dire.»

«Bene, è meglio che trovi qualcosa da dire ora, subito. Qualcosa più vicino alla verità di quanto non sia stato ciò che mi hai detto laggiù, nel bosco.»

Yves non seppe vedere quale danno avrebbe potuto procurargli l'audacia, né quale vantaggio avrebbe potuto ricavare dalla discrezione della paura. «Ho fame, mio signore», disse risolutamente. «Mi sarebbe difficile trovare parole più vere di queste. E ritengo che siate solito nutrire i vostri ospiti, come usa fra gentiluomini.»

Il leone rovesciò all'indietro la testa fulva, scoppiando in una sonora risata che riecheggiò nel salone. «E io ritengo che questa sia una confessione. Un gentiluomo, vero? Ora dimmi dell'altro e potrai mangiare. Basta con la storia delle pecore. Chi sei?»

Voleva saperlo. E nonostante il suo attuale buonumore, non avrebbe esitato a usare ogni mezzo per ottenere ciò che voleva, se fosse stato contrariato. Yves lasciò trascorrere qualche secondo di troppo riflettendo su ciò che sarebbe stato meglio dire ed ebbe un saggio di ciò che gli avrebbe fruttato la testardaggine. Si tese un lungo braccio che lo afferrò per un polso e glielo torse con calma fino a farlo cadere di nuovo sui ginocchi, mentre l'altra mano lo afferrava per i capelli costringendolo a guardare un viso che sorrideva tranquillo.

«Quando io faccio una domanda, gli uomini di buon senso rispondono. Chi sei?»

«Lasciatemi e ve lo dirò», mormorò Yves stringendo i denti.

«Dillo, marmocchio, e ti lascerò, forse. E forse ti darò persino da mangiare. Tu sarai anche un nobile galletto, ma a più di un gallo è stato torto il collo perché cantava troppo forte.»

Yves si spostò un poco per alleggerire il dolore, respirò a fondo per rinfrancare la voce e disse il proprio nome. Non era il momento di cedere a stupidi eroismi, nemmeno se dettati da un'ostinata dignità.

«Mi chiamo Yves Hugonin e sono di famiglia nobile.»

Le mani lo lasciarono libero e l'uomo barbuto si appoggiò allo schienale della seggiola. L'espressione del suo viso non era mutata di un filo, non aveva dato alcun segno di collera. La collera aveva poca parte nelle sue azioni, sempre dettate da un'assoluta freddezza. Gli animali da preda non nutrono alcuna animosità verso le loro vittime, e neppure rimorso.

«Ah! Un Hugonin! E che cosa facevi, Yves Hugonin, quando ti abbiamo trovato, tutto solo, prima dell'alba di un giorno d'inverno?»

«Cercavo di ritrovare la strada per Ludlow» rispose il ragazzo, rialzandosi in piedi e scrollando la testa per scostare dal viso i capelli scomposti. Non doveva dire una parola di nessuno, all'infuori di se stesso. «Ero a scuola dai monaci di Worcester», continuò procedendo cautamente sulla via di mezzo tra bugia e verità. «Quando la città è stata attaccata, mi hanno fatto andar via per sottrarmi alla battaglia e alla strage. Ero con altre persone, cercavamo di raggiungere qualche città sicura, ma nella tormenta ci siamo perduti di vista. Sono stato ospitato da brava gente di campagna e stamattina stavo cercando di raggiungere Ludlow.»

Sperò di essere stato convincente. Non desiderava essere costretto a inventare particolari. Rammentava con apprensione l'esplosione di risa che aveva provocato parlando del maniero di Whitbache e si domandò ancora quale poteva esserne stato il motivo.

«Dove hai passato la notte, allora? Non all'aperto!»

«In una capanna in mezzo ai campi. Avevo pensato di poter arrivare a Ludlow prima che facesse notte, ma poi è cominciato a nevicare e ho perduto la strada. Dopo, quando il vento è caduto e la neve è cessata, mi sono rimesso in cammino», spiegò, continuando a parlare per evitare altre domande. «Finalmente ho udito voi e ho pensato che poteste rimettermi sulla strada giusta.»

L'uomo barbuto rifletteva, sogguardandolo con quello sconcertante sorriso di una gaiezza senza calore. «Ed eccoti qui, con un solido tetto sopra la testa, un bel fuoco alle spalle e cibo e bevande a tua disposizione se ti comporterai ragionevolmente. Ma ci sarà un prezzo da pagare, naturalmente, per l'ospitalità. Hugonin! E Worcester... Sei figlio di quel Geoffrey Hugonin morto qualche anno fa? La maggior parte dei suoi possedimenti si trova in questa contea, se ben ricordo.»

«Sì, suo figlio ed erede, se mai ci arriverò.»

«Ah. Nessuna difficoltà, allora, per pagare il tuo mantenimento.»

Gli occhi socchiusi splendettero di soddisfazione. «Chi è il tutore di vostra signoria, ora? E come mai ti ha permesso di andartene a vagabondare nella tormenta, così sprovveduto e tutto solo?»

«È appena arrivato dalla Terrasanta e non ne sapeva niente, lui. Ora si trova a Gloucester, è un partigiano della regina.» Il leone accantonò quel particolare con un'indifferente scrollata di spalle. Nella guerra civile, lui non parteggiava per nessuno e non gli importava quale parte seguissero gli altri. Aveva creato un suo partito personale ed era l'unico che riconoscesse. Seguaci del re o della regina, avrebbe estorto il suo riscatto con pari allegrezza. «Si chiama Laurence d'Angers», continuò Yves. «È il fratello di mia madre.» Un nome noto, accolto con soddisfazione. «Pagherà generosamente per riavermi.»

«Sei certo?» L'uomo barbuto sghignazzò. «Gli zii non sono sempre molto ansiosi di pagare riscatti per nipoti che un giorno entreranno in possesso di vasti territori. Qualcuno, è noto, ha preferito non farlo, lasciando che l'amato nipote venisse tolto di mezzo come un essere inutile, per poter ereditare lui stesso.»

«Mio zio non erediterebbe comunque», ribatté Yves. «Ho una sorella e

lei non è nei guai come me.» Lo ferì con rinnovato sgomento il pensiero che lui non sapeva affatto dove fosse il quel momento, forse in una situazione non meno grave della sua, ma continuò con voce sicura e contegno impavido. «E mio zio è uomo d'onore. Pagherà il riscatto senza recriminazioni, pur di riavermi vivo e incolume» concluse con enfasi.

«Senza che ti abbiamo torto nemmeno un capello», esclamò il leone ridendo. «Se il prezzo sarà equo.» Fece un cenno all'uomo che stava alle spalle di Yves. «Lo affido a te. Dagli da mangiare, lascia che si scaldi accanto al fuoco e bada bene a non lasciartelo scappare di tra le dita, altrimenti sarà la tua testa a pagare. Quando avrà mangiato portalo al sicuro su nella torre. Vale più lui di tutto il bottino riportato da Whitbache.»

Fratello Elyas si destò dalla pace di un sonno senza sogni per ritrovarsi nell'angosciante sogno della realtà. Era giorno fatto, fili della pallida luce del mattino scivolavano tra le fessure delle assi, gelidi e bianchi. Era solo. Ma c'era stato qualcun altro lì con lui, lo ricordava chiaramente. C'era stato un ragazzo, un ragazzo che gli aveva tenuto compagnia, si era disteso accanto a lui sul fieno, un corpo caldo al suo fianco. E adesso non c'era nessuno. Fratello Elyas ne sentiva la mancanza. Si erano aggrappati l'uno all'altro fra la neve, in carità reciproca, cercando di alleviarsi a vicenda qualcosa più del freddo e della crudeltà del vento. Qualunque cosa avesse ad accadergli, doveva ritrovare quel ragazzo, accertarsi che non si mettesse in qualche guaio. I ragazzi hanno diritto alla vita, un diritto che troppi più anziani di loro si sono giocati con follie, fallimenti, peccati. Lui era un reprobo, ma quel ragazzo era puro e innocente, non si doveva abbandonarlo ai pericoli e alla morte.

Elyas si alzò e andò ad aprire la porta. Sotto la grondaia, dove il vento aveva spazzato la neve lasciandone soltanto uno strato sottile erano chiaramente visibili piccole impronte, appena velate dalla neve farinosa caduta in seguito. Svoltavano a destra, giù per il pendio, e là, nella neve più alta, un corpo vigoroso aveva tracciato un solco a zig-zag, aggirando i cespugli e poi addentrandosi nel bosco ceduo.

Elyas continuò a seguire la traccia. Oltre la cintura di alberi, c'era una pista battuta, quasi pianeggiante, che saliva dolcemente verso levante. Di lì erano passati cavalli e uomini a piedi, quanti erano bastati per appiattire la strada. Erano venuti da ponente e si erano forse portato via il ragazzo? Un ragazzo non aveva potuto lasciare tracce là in mezzo, ma era certo sceso a precipizio dal pendio per raggiungerli.

Nel suo sogno, in cui né gelo né dolore potevano penetrare, ma che era sensibile al ricordo del ragazzo, fratello Elyas svoltò verso levante seguendo la pista presa dall'ignota compagnia. Dopo un tratto, essa prese a salire in un'ampia curva attorno al pendio. Elyas aveva percorso circa trecento passi quando vide sulla neve la prima macchia rossa.

Qualcuno aveva perduto sangue. Soltanto un poco, ma una linea punteggiata di piccole perle color rubino proseguiva da quel punto. Dopo alcuni momenti, vide ai suoi piedi un altro fiore rosso. Ora il sole si stava alzando, pallido nella nebbiolina del mattino. Il rosso splendeva, raggelato sulla superficie della neve. Nemmeno il fugace calore del mezzodì l'avrebbe disciolto, ma il vento avrebbe potuto ricoprirlo di altra neve. Fratello Elyas proseguì, seguendo goccia dopo goccia il cammino lungo il quale qualcuno aveva sanguinato. Sangue chiama sangue. Se qualcuno aveva portato via il ragazzo e gli aveva fatto del male, allora un uomo già segnato a dito dalla disperazione e dalla morte sarebbe potuto morire per uno scopo.

Insensibile agli attacchi del freddo, del dolore e della paura, a piedi nudi nella neve ghiacciata, fratello Elyas andò a cercare Yves.

CAPITOLO X

Fratello Cadfael e il priore Leonard uscirono insieme dalla messa solenne nella breve, pallida luce del sole riverberata dai mucchi di neve ammassata nel grande cortile dove alcuni fittavoli del priorato si erano riuniti per dare una mano nelle ricerche dei due scomparsi, nel fugace intervallo di bel tempo. Leonard indicò uno di loro, un omone nel fiore degli anni, con appena una spruzzatina di grigio nei capelli rossi, il viso segnato dalle intemperie e gli occhi chiari, avvezzi a scrutare le lunghe distanze, della gente delle colline.

«Quello è Reyner Dutton, l'uomo che ci ha riportato fratello Elyas moribondo. Arrossisco nel pensare come deve sentirsi adesso che proprio noi ce lo siamo lasciato sfuggire dalle mani, dopo tante fatiche.»

«Voi non ne avete nessuna colpa», ribatté Cadfael depresso. «Se mai è stata colpa mia, se di colpa si può parlare.» Il monaco squadrò soprappensiero la solida figura di Reyner. «Sapete, Leonard, ho rimuginato tanto su quella fuga, come tutti noi, del resto. Si direbbe che Elyas, una volta che qualcosa lo ha messo in moto, abbia proceduto con grande determinazione. Non è stato il semplice fatto di scendere dal letto e andarsene a girovagare senza meta. Nel giro di un quarto d'ora erano già molto lontani. Evidente-

mente il ragazzo non ha potuto dissuaderlo e farlo tornare indietro, così ha deciso di seguirlo. Elyas doveva avere una meta precisa, non necessariamente una meta ragionevole, ma qualcosa che per lui aveva un significato particolare. Come se gli fosse tornata alla mente a un tratto l'aggressione che per poco non lo aveva ucciso e volesse tornare sul posto dove essa aveva avuto luogo. Era l'ultimo avvenimento di cui aveva avuto coscienza prima di perdere la memoria e quasi la vita e nello stato confusionale della sua mente potrebbe darsi che fosse stato trascinato a riviverlo.»

«Può essere», convenne il priore Leonard, benché non troppo convinto. «Ma non si sarà invece rammentato dell'incarico avuto a Pershore e avere inteso ritornare a quel punto? Potrebbe accadere a un uomo con la mente ancora tanto sconvolta.»

«Mi viene in mente ora che non sono mai stato sul posto di quell'aggressione», proruppe Cadfael infervorato, «ma suppongo che non dovrebbe essere molto lontano da quello dove è stata uccisa la nostra cara sorella, altro motivo di cruccio per me.» Ma si astenne dal dire che cosa di singolare trovasse in quel delitto, perché Leonard era vissuto in monastero fino dalla pubertà, sereno e soddisfatto e beatamente innocente, e non era il caso di turbarlo riflettendo ad alta voce che la notte in cui era morta sorella Hilaria era stata burrascosa non meno della precedente e che anche la lussuria esige almeno un qualche riparo, mentre lui non ne aveva visto alcuno nelle vicinanze della sua tomba di ghiaccio.

Un letto di neve gelata, col vento per coperta, non erano la cornice più propizia per un atto di violenza carnale. «Vorrei andare anch'io con loro, non appena avrò mangiato un boccone», riprese Cadfael. «Niente in contrario se chiedo a Reyner di mostrarmi il posto dove ha trovato fratello Elyas? Un punto buono come qualsiasi altro per cominciare.»

«Fatelo pure», acconsentì il priore. «Se siete certo che la fanciulla se ne resterà quieta qui e non cercherà di intraprendere qualcos'altro di testa propria.»

«Oh, non si muoverà, state certo, non vi creerà guai», replicò Cadfael fiducioso. E così sarebbe stato, ma non perché glielo avesse chiesto lui. Sarebbe rimasta lì ad aspettare docilmente perché un certo Olivier, il suo eroe, glielo aveva ordinato. «Venite, andiamo a chiedere al vostro uomo se vuole farmi da guida.»

Leonard chiamò il fittavolo facendolo uscire dal suo gruppo prima che si avviasse verso la portineria e lo presentò a Cadfael. Era chiaro che Reyner intratteneva cordiali rapporti col priore ed era pronto a fare ben volentieri

ciò che lui desiderava.

«Ma certo, vi porterò là, fratello. Quel poveretto... ritrovarsi di nuovo in un guaio simile, dopo essere già stato sul punto di rendere l'anima a Dio! E quando si stava già riprendendo bene. Deve avergli preso una bella mattana, per andarsene in giro in una notte come quella passata.»

«Non sarebbe meglio se prendeste due dei nostri muli?» suggerì il priore. «Quel posto non è lontano, ma sa Iddio dove potrebbero portarvi le vostre ricerche, se aveste a trovare qualche traccia da seguire. E il vostro cavallo ha già faticato abbastanza, da quando siete qui.»

Non era certo un'offerta da rifiutare. A piedi o a dorso di mulo, il cammino sarebbe stato lento, ma meglio a dorso di mulo. Cadfael andò a pranzare velocemente, poi corse ad aiutare Reyner che stava sellando i muli. Finalmente partirono, dirigendosi a levante, questa volta lungo una pista ben battuta. La luce del giorno sarebbe durata ancora per circa quattro ore ma poi, insieme col tramonto, dovevano aspettarsi di nuovo la neve. Si lasciarono Ludlow lontano sulla destra, proseguendo sulla strada battuta sotto un cielo grigio nonostante il pallido sole.

«Non lo avrete certo trovato lungo la strada maestra, vero?» domandò Cadfael, visto che Reyner non accennava a uscirne.

«No, ma molto vicino, appena un poco più a settentrione. Eravamo scesi lungo il pendio sotto i boschi di Lacy e lo abbiamo trovato là, nudo, in mezzo alla neve. Ci resterei molto male, ve l'assicuro, se avessimo a perderlo ora, dopo che lo abbiamo salvato quand'era quasi morto e se la stava cavando tanto bene! Strappare un brav'uomo dalla tomba e farla in barba ai demoni che avevano fatto del loro meglio per mandarcelo era stata una tale soddisfazione per noi! Ma lo tireremo fuori una seconda volta, se Dio vorrà. Ho sentito che c'era anche un ragazzo con lui, uno che si era già perduto una volta. È stato bravo, così giovane, a seguirlo quando ha visto di non poter fermarlo! Ma ora siamo in tanti a cercarli, tutti gli uomini validi che lavorano la terra o allevano bestiame da queste parti. Ecco, siamo vicini, fratello. Qui lasciamo la strada e giriamo a sinistra».

Poco dopo si trovarono in una lieve conca, in mezzo ad arbusti spinosi.»

«Ecco, l'abbiamo trovato qui», disse Reyner.

Aveva fatto bene a venire, pensò Cadfael, perché quel posto poneva alcuni scottanti problemi. Si adattava al quadro dell'incursione di quella notte. I fuorilegge provenivano dalla loro precedente scorreria a sud della strada e lì dovevano averla attraversata per raggiungere qualche sentiero a loro ben noto, più in alto, che li avrebbe portati non visti nella zona deserta

del Titterstone Clee, e poteva darsi benissimo che lì si fossero imbattuti in fratello Elyas e lo avessero quasi ucciso più per crudeltà che non per i suoi indumenti, pur non trascurando, poi, di spogliare il presunto cadavere. Ma in tal caso, dov'era sorella Hilaria, allora?

Cadfael si voltò a guardare verso settentrione, al dolce pendio lungo il quale aveva cavalcato con Yves in sella davanti a sé. Il torrentello dove aveva scoperto sorella Hilaria era in qualche punto lassù, lontano dalla strada, almeno un miglio a nord-est, calcolò.

«Venite lassù con me, Reyner. Voglio rivedere un certo posto.»

Il vento aveva spazzato via un po' dell'ultima neve caduta e i muli si arrampicarono senza difficoltà. Cadfael proseguì a naso, ma non sbagliò di molto. Un piccolo corso d'acqua ghiacciato risuonò sotto gli zoccoli degli animali, in un lieve avvallamento fra bassi alberi e cespugli ricoperti di soffici cuscini di neve. Da lì non si vedeva la strada, nascosta da onde di terreno sepolto sotto la candida coltre. Continuarono a salire e finalmente giunsero all'affluente del Ledwyche, un poco a valle del punto dov'era stata lasciata sorella Hilaria. Ne risalirono il corso finché non ebbero ritrovato l'inconfondibile punto in cui era stata scavata nel ghiaccio la buca a forma di bara. La neve caduta nel frattempo ne aveva addolcito gli spigoli, ma non era arrivata a cancellarla. Lì era il punto in cui il suo assassino aveva abbandonato la giovane monaca.

Lontano più di un miglio da quello in cui fratello Elyas era stato aggredito e lasciato per morto!

Ma non è accaduto qui, pensò fratello Cadfael osservando il fianco della collina quasi nudo e desolato quanto la testa calva e ruvida del Clee. Lì ce l'avevano portata dopo. Ma perché? Quei fuorilegge avevano sempre lasciato le loro vittime dove cadevano, senza curarsi di nasconderle. E se sorella Hilaria era stata portata lì, da dove lo avevano fatto? Nessuno si porta per un lungo tratto un cadavere. Da qualche parte, lì intorno, ci doveva essere qualche rifugio.

«Non si alleverà bestiame ma pecore, quassù», disse Cadfael scrutando i pendii sopra di loro.

«È vero, ma sono tutte al chiuso, ora. Non si vedeva un tempo simile da almeno dieci anni.»

«Allora dev'esserci qualche capanna, qui intorno, per i pecorai. Avete idea di dove potrebbe essere la più vicina?»

«Là più indietro, verso Bromfield. Circa a mezzo miglio.»

Più o meno lungo il sentiero seguito da lui a cavallo con Yves tornando

dalla radura di Turstan nella foresta, rifletté Cadfael. Non ricordava di avere visto nessuna capanna quel giorno, ma era già abbastanza buio, allora.

«Andiamoci», disse, girando il mulo.

Un mezzo miglio abbondante, difatti, prima che Reyner accennasse verso sinistra, a una lieve conca sotto la strada. Visto dall'alto, il tetto della capanna spariva sotto il cumulo di neve e soltanto una linea scura sotto la grondaia ne rivelava la presenza. Quando la raggiunsero, trovarono la porta spalancata ma dalla cresta di neve ammucchiata contro la soglia capirono che doveva essere stata chiusa durante la notte. Del resto, non c'era neve all'interno, salvo il lieve spolverio penetrato attraverso le fessure.

Cadfael si fermò a osservare. In due punti, l'uno vicino all'altro, un piede aveva appiattito la cresta di neve e dalla grondaia pendeva una frangia di ghiaccioli che si erano andati sciogliendo un poco, sgocciolando, ogni giorno, per tornare a congelarsi durante la notte. Anche ora, mentre Cadfael guardava, ne cadevano gocce che avevano tracciato sulla neve sottostante una fila di piccoli buchi scuri. All'angolo della capanna esse avevano scavato un minuscolo laghetto dove si scorgeva qualcosa di scuro e tondeggiante che non era il terreno. Cadfael scavò un po' di più la neve con la punta di uno stivale.

Il gelo è uno straordinario conservante. Tutto il sole meridiano dei giorni passati non era riuscito a provocare un disgelo capace di fare più che scavare un pozzetto nel mucchietto di escrementi di cavallo rimasti sotto la neve. Di volta in volta, essa li ricopriva e il gelo li sigillava di nuovo. Ma il pozzetto era troppo profondo per essere stato scavato soltanto dallo sgocciolio di quel giorno. Non v'era modo di sapere quanti giorni prima si fosse fermato lì un cavallo, ma almeno cinque o sei, suppose Cadfael. Legato? Probabilmente. Sotto la bassa grondaia v'erano puntelli cui si sarebbero potute agevolmente legare le briglie.

Ma il monaco non avrebbe mai notato il crine chiarissimo, quasi bianco, se un lieve soffio di vento non lo avesse fatto ondeggiare, poco sopra i suoi occhi, sul rozzo legno dell'angolo. Se fosse rimasto immobile sarebbe sembrato soltanto un filo di neve. Cadfael lo staccò con cura dal legno scheggiato che lo aveva trattenuto e lisciò sulla mano il pelo ruvido ed elastico color primula appassita. Il cavallo legato aveva strofinato spalla e criniera contro l'angolo della capanna, lasciandovi un contrassegno.

Quello doveva essere il riparo più vicino al torrentello dove aveva trovato sorella Hilaria. E con un cavallo, non sarebbe stato un problema trasportare fin là il suo corpo. Ma non bisognava saltare a conclusioni affrettate.

Meglio controllare prima ciò che quel posto poteva dire ancora.

Cadfael ripose con cura il crine di cavallo nella tasca sul petto del saio e entrò nella capanna. Il lieve tepore dell'interno lo avvolse dolcemente, mentre il gradevole odore del fieno gli accarezzava le radici. Alle sue spalle, Reyner osservava in silenzio.

Qualcuno aveva fatto una messe abbondante, la stagione scorsa, e lì c'era ancora una buona scorta di fieno. Letto e coperta a un tempo, e un tetto sopra la testa... Un viaggiatore sorpreso dalle tenebre avrebbe ringraziato il Cielo per un rifugio simile. Qualcuno lo aveva usato la notte precedente perché il grosso mucchio di fieno portava ancora l'impronta di un lungo corpo che vi si era disteso. E lo stesso poteva essere accaduto altre notti. Ed essere accaduto con due corpi. Sì, poteva essere benissimo il posto che cercava. Tuttavia era distante almeno mezzo miglio dal punto in cui fratello Elyas era stato abbandonato come morto e i suoi assassini stavano tornando a casa, non scorrazzando per mezzo miglio di area deserta.

«State pensando che possano essere stati i due che cerchiamo a fermarsi qui la notte scorsa?» domandò Reyner. «Perché qualcuno c'è stato di certo e ci sono due impronte di piedi sulla neve ammucchiata sulla soglia.»

«Può darsi», ammise Cadfael soprappensiero. «Speriamolo, perché chiunque fossero, pare che se ne siano andati vivi e sani, lasciando tracce che seguiremo fra un momento. Se abbiamo trovato tutto ciò che c'è da trovare.»

«Che altro potrebbe esserci, ormai?» Reyner osservava rispettosamente l'espressione assorta del monaco, ma non rinunciava a vedere coi propri occhi. Entrò a sua volta nella capanna, si guardò attentamente in giro, poi rimosse con la punta di un piede un mucchio di fieno. «Un buon letto, se sono arrivati fin qui. Dopo tutto, potrebbero essersela cavata senza danni.» Dal fieno smosso salirono un'ondata di sano odore e una nuvoletta di polvere e sotto apparve un lembo di stoffa nera. Reyner si chinò e tirò fuori di sotto il mucchio un lungo indumento nero, spiegazzato e impolverato. «Che cos'è questa roba?» domandò stupito. «Chi mai può aver buttato via un mantello simile?»

Cadfael glielo tolse dalle mani e lo dispiegò. Un bel mantello da viaggio, del ruvido tessuto nero dei benedettini. Il mantello di un uomo, di un monaco. Il mantello di fratello Elyas?

Lo lasciò cadere senza parlare e ficcò entrambe le braccia nel mucchio, rovistando sul fondo come un gatto a caccia di un topo. Un altro indumento nero, arrotolato e volutamente nascosto lì, bene in fondo, perché nessu-

no lo vedesse. Cadfael tirò fuori il rotolo, lo scrollò e ne cadde qualcosa di bianco, accartocciato. L'austero soggolo di una monaca, sudicio e sciupato. L'indumento nero risultò essere uno stretto saio legato col suo cordiglio, insieme con un corto mantello della stessa stoffa. Tutto nascosto con cura lì sotto, dove nemmeno un pastore avrebbe mai pensato di frugare finché non fosse stato consumato tutto il fieno.

Cadfael dispiegò il saio e lo tastò sulla spalla destra, scendendo lungo il bracco e il petto, e le tracce, invisibili sulla stoffa scura, dissero alla sua mano ciò che gli occhi non potevano vedere. All'altezza del seno destro, una chiazza grande all'incirca quanto la mano di un uomo, era dura e incrostata e altre tracce simili si rilevavano sulla spalla e sul braccio.

«Sangue?» mormorò Reyner strabiliato.

Cadfael non rispose. Arrotolò insieme saio e mantello, vi mise in mezzo il soggolo e si ficcò il rotolo sotto un braccio. «Venite, andiamo a vedere dove sono andati i due che hanno dormito qui la notte scorsa.»

Fu subito chiaro dov'erano andati. Dal sottile strato di neve davanti alla porta, dov'erano ben visibili le impronte di un piede largo e di uno più piccolo, due file di orme scendevano il pendio, confondendosi prima con la breve slittata di qualcuno che era caduto e si era rialzato, poi lasciando un solco profondo sulla neve alta, giù verso la fascia di cespugli e il piccolo bosco ceduo più sotto. Le seguirono, tirandosi dietro i muli e tenendosi sull'angusta via tracciata da coloro che li avevano preceduti. Avevano aggirato i cespugli, ma erano passati in mezzo agli alberi, dove la neve, trattenuta dai rami, era più bassa. Riemersero finalmente sulla strada pianeggiante dove le tracce sparivano tra quelle di un certo numero di uomini e di cavalli provenienti da ponente e diretti verso levante. Cadfael si soffermò a guardare da quella parte, seguendo con gli occhi le tracce che sparivano lontano, salendo in direzione del Titterstone Clee.

«Le abbiamo già attraversate prima, salendo dalla strada?» domandò. «Dovremmo averlo fatto. Venivamo dal basso e andavamo verso l'alto, non può essere diversamente.»

«Non erano quelle che cercavamo, allora», osservò sensatamente Reyner. «E può darsi che in qualche tratto il vento le abbia cancellate.»

«Sì, avete ragione.», convenne Cadfael. Era stato con la mente tesa al ritrovamento della tomba di ghiaccio e non aveva badato a dove metteva i piedi. «Bene, vediamo che cosa possiamo scoprire. Chiunque fossero, si sono fermati, hanno fatto un giro, qui, dove le tracce provenienti dall'alto escono dagli alberi.»

«Qui si è fermato e girato un cavallo», aggiunse Reyner esaminando il terreno un poco più avanti. «Poi ha girato di nuovo e ha proseguito. Come hanno fatto tutti gli altri. Seguiamoli per un tratto.»

Il primo, scarlatto fiore di sangue scaturì sotto i loro piedi dopo circa trecento passi. Poi una catena di piccole perle color rubino proseguì ondulando per un tratto più o meno uguale, fino a un altro fiore lucente, continuando più oltre netta e chiara. La neve ghiacciata conservava perfettamente il colore. Era il colmo della giornata, il breve splendore sarebbe sparito ben presto, ma intanto mostrava loro, più avanti, la sagoma corrucciata del Clee, traguardo di quell'antica pista. Lontano, selvaggio e solitario, una splendida tana per i lupi.

«Amico mio», disse Cadfael fermandosi con gli occhi fissi a quel minaccioso orizzonte, «penso che dovremo separarci qui. Se non sbaglio, queste sono tracce della notte scorsa e rivelano un certo numero di uomini e di cavalli, con qualcuno che perdeva sangue. Una pecora sgozzata o un uomo ferito? La banda che dobbiamo sradicare proveniva di lassù e se non era in giro per le sue sanguinose imprese la notte scorsa, vuol dire che queste impronte sono bugiarde. Da qualche parte c'è un possedimento dove si stanno medicando i feriti e seppellendo i morti, come minimo piangendo la perdita di ogni bene. Tornate indietro, Reyner, seguite queste tracce fino al punto in cui si è incendiato e rubato la notte scorsa e avvertite Hugh Beringar perché si possa salvare il salvabile o, se lui non è ancora tornato, andate a Ludlow... Josce de Dinan ha tanto da perdere quanto chiunque altro.»

«Ma voi, fratello?» domandò Reyner, esitante.

«Io vado avanti, seguendo la strada che hanno preso. Che si siano portati via o no i nostri due, questa è la migliore occasione per scoprire dove hanno fatto il nido. Oh, non preoccupatevi!» aggiunse in fretta Cadfael vedendo che l'altro corrugava la fronte, incerto. «Starò attento, non sono un novellino. Ma tenete, prendete questi e consegnateli al priore Leonard finché tornerò io.» Tirò fuori il suo prezioso crine di cavallo e lo mise al sicuro dentro il rotolo di indumenti. «Ditegli che sarò da lui prima di sera.»

Non aveva percorso più di un quarto di miglio quando incrociò le orme del proprio mulo e di quello di Reyner che salivano verso il torrente. Il sentiero era già cosparso di nevischio farinoso portato dal vento, ma se avesse tenuto gli occhi bene aperti non avrebbe mancato di notare che era passato di lì un certo numero di viaggiatori, anche se non avrebbe visto

niente di allarmante in quel fatto, perché la spuma nevosa aveva nascosto la linea punteggiata di rosso.

Da quel punto, la pista scendeva dolcemente ad attraversare il corso del Ledwyche e quello del Dogditch, suo tributario da nord-est, passando tra i vari possedimenti sui due lati e poi cominciando a risalire. Una vecchissima strada di campagna, che si manteneva per quanto possibile pianeggiante sul terreno ondulato, finché non era costretta a risalire più ripidamente verso la cima inospitale, un buon miglio di roccia brulla e gibbosa, di magre zolle erbose, di scarpate accidentate e di muschio traditore.

Su quel lato, il Clee presentava superfici scoscese striate dalla pallida luce del sole dove certo il sentiero non poteva inerpicarsi, benché puntasse ancora dritto come una freccia verso la parete di roccia. Ben presto avrebbe dovuto piegare a destra o a sinistra per aggirare la collina e, ricordando la devastazione nel podere di John Druel, Cadfael optò per la destra. Quella notte i predoni erano certo tornati al loro covo passando di lì e lasciando molto al di sotto il villaggio di Cleeton, troppo ben munito per costituire una preda invitante quando l'alba era ormai vicina.

Pochi minuti dopo la sua supposizione fu confermata perché il sentiero piegò a destra, risalendo il corso di un largo ruscello ghiacciato che andava via via restringendosi fino a morire in un bassofondo di muschio gelato che il sentiero aggirava. Ora la massa rocciosa del colle si profilava sulla sinistra di Cadfael, di tanto in tanto nascosta da pieghe profonde del terreno o da rari gruppi di alberi stenti. Il monaco continuò a salire, aggirando il pendio, finché non vide sotto di sé, nella loro conca, i resti desolati della casa e dei granai di Druel. La curva successiva lo portò ancora più in alto e quei resti sparirono dalla sua visuale.

Nel fianco del colle alla sua sinistra apparve a un tratto una spaccatura, così stretta che forse gli sarebbe sfuggita se la fragile fila di gocce rosse non avesse voltato da quella parte. Lì dentro la valle era cupa e profonda, tagliava fuori gran parte della luce e tutta la violenza del vento, e così al riparo vi cresceva un'abbondante vegetazione erbacea che aveva reso il terreno abbastanza compatto per sostenere alberi scuri e robusti. Non doveva più essere molto lontano dalla sommità, rifletté Cadfael, aveva certo aggirato oltre la metà del colle, ormai. Qualunque cosa ci fosse alla fine di quella rozza pista, doveva essere annidata contro la pura roccia del lato sud-occidentale e probabilmente non v'era altra via per arrivarvi, se non volando.

In quella solitudine, in quell'aria leggera, i rumori arrivavano lontano.

Cadfael si era fermato nel profondo burrone a riflettere sulla prossima mossa da fare quando giunse fino a lui un lontano, ritmico rumore metallico. Da qualche parte era al lavoro un fabbro. Poi, debole ma chiaro, gli giunse un muggire di bestiame.

Se quella era la loro porta d'ingresso, probabilmente era ben guardata e quei rumori gli dicevano che la roccaforte non era molto lontana. Smontò dal mulo, lo condusse in mezzo agli alberi e lo legò. Non aveva più alcun dubbio di avere scoperto la strada che portava al covo dei fuorilegge che avevano ucciso e depredato tutta la zona, arrivando fino alle porte di Ludlow. Chi altri avrebbe costruito qualcosa in quel posto così ben nascosto e inavvicinabile?

Dove non si sarebbe avventurato allo scoperto, poteva ben penetrare con cautela. Salì senza far rumore tra gli alberi, al disopra dei quali si distingueva ancora il pallore grigio del cielo contro il quale si proiettava una sagoma scura e quadrata, la cima di una torre di legno. Poi, davanti a lui, si aprì oltre gli alberi una spianata di rocce e neve. Cadfael poté vedere un'alta, lunga staccionata, la cima dei tetti all'interno, il grande vestibolo sopraelevato e la torre a una delle sue estremità. Una torre non molto alta ma solida, per resistere al vento. E alta tuttavia quanto bastava per dominare il paesaggio all'intorno. Non era necessario che si guardassero le spalle, se non dai falchi, perché dietro la rocca c'era una nuda, ripida parete di roccia. Da lontano, rifletté il monaco, anche la torre si sarebbe confusa con essa.

Rimase per un lungo momento a osservare, stampandosi nella mente tutto ciò che udiva e vedeva perché Hugh avrebbe avuto bisogno di ogni particolare possibile. La staccionata di cinta era molto alta, coronata di pali aguzzi a breve distanza l'uno dall'altro e, a giudicare dalle teste che vedeva apparire e sparire al disopra della cresta seghettata, dovevano esservi piattaforme di guardia a frequenti intervalli, se non addirittura un cammino di ronda lungo tutta la staccionata. Nell'aria echeggiavano molte voci, che gridavano, ridevano, persino cantavano, mentre l'armaiolo continuava a martellare, il bestiame a muggire, le pecore a belare e il ronzio di un incessante andirivieni contribuiva a creare una musica fiduciosa. Non avevano paura di niente, là dentro, si sentivano in grado di affrontare tutto ciò che le leggi del paese, confuse e frammentarie, avrebbero potuto organizzare contro di loro. Chi comandava là, chiunque fosse, aveva raccolto intorno a sé uomini senza legge né padrone, ribelli di due o tre contee, ben contenti di vedere l'Inghilterra tagliata in due, con ferite aperte che erano un invito per i loro denti.

Il cielo si stava rannuvolando e Cadfael tornò al suo mulo, lo guidò senza rumore al riparo degli alberi fino all'ingresso del burrone e là si fermò per qualche momento ad ascoltare, prima di rimontare in sella e riprendere la via del ritorno. Non incontrò anima viva finché non fu di nuovo al fondo del pendio. Là avrebbe potuto voltare a sinistra verso la strada maestra proveniente da Cleobury, ma preferì ripercorrere la via seguita dai razziatori. Doveva stamparsela bene nella testa perché la neve della notte, se fosse tornata a cadere come al solito, avrebbe potuto mascherarla.

Era ormai buio quando uscì finalmente sulla strada a circa un miglio da Bromfield e trotterellò, stanco ma soddisfatto, fino al monastero.

Hugh Beringar rientrò soltanto dopo compieta, stanco, affamato e, nonostante il freddo, sudato per la fatica. Appena uscito di chiesa, Cadfael corse da lui che stava consumando la sua cena tardiva.

«Avete trovato il posto, dunque? Reyner vi ha detto dove si è scatenata l'ultima diavoleria, la notte scorsa?»

Gli rispose l'espressione cupa apparsa sul volto di Beringar.

«E mi ha anche detto che cosa stavate combinando voi. Non pensavo davvero che sareste tornato prima di me e senza danni! Ma è proprio necessario che andiate sempre a mettere le mani nei vespai?»

«Dove hanno incendiato e ammazzato, stavolta?»

«A Whitbache, meno di due miglia a nord di Ludlow. E sono andati dentro e fuori come se fossero a casa loro.» Quadrava. Tornando al loro covo, sarebbero passati proprio per la vecchia strada sotto la capanna, come Cadfael aveva immaginato. «Ero a Ludlow quando è arrivato Reyner e ho indotto Dinan a venire con me. Le case saccheggiate, la gente ammazzata. Due donne si sono salvate fuggendo nel bosco coi loro bambini, atterrite, ma gli altri... forse un uomo si salverà per raccontarla, oltre a due giovani gravemente feriti. Li abbiamo portati in città, i vivi e i morti. È gente di Dinan, penserà lui a farli assistere. E a reclamare sangue per il loro sangue, alla minima occasione.»

«L'avrete, voi e lui», affermò Cadfael. «Reyner Dutton ha trovato ciò che cercava e anch'io.»

Hugh, che aveva appoggiato stancamente la testa contro la parete, si raddrizzò di scatto, con gli occhi luccicanti. «Avete trovato la tana di quei lupi maledetti? Raccontatemi!»

Cadfael gli raccontò tutto, in ogni particolare. Quanto più chiaro fosse stato il quadro di ciò che li aspettava, tanto maggiori sarebbero state le

possibilità di affrontarlo con poche perdite. Perché non sarebbe stata un'impresa facile.

«A quanto ho potuto vedere, c'è una sola strada per salire lassù. Dietro la fortezza, il terreno sale ancora un poco, fino all'orlo del dirupo. Non ho potuto vedere se la staccionata gira anche sul lato posteriore, ma con quella parete di roccia alle spalle probabilmente non lo avranno ritenuto necessario. In un'altra stagione, forse, sarebbe possibile scalare le rocce, ma ora, con la neve e il gelo, nessuno oserebbe nemmeno tentarlo. Ed essendo quegli uomini quello che sono, credo che avranno riserve di pietre e massi pronte per il caso che qualcuno vi si avventurasse.»

«È davvero una piazzaforte tanto solida? Mi chiedo come mai possano avere costruito un edificio simile nel più assoluto segreto!»

«In un posto tanto remoto e brullo, chi ci va mai? Sui pendii inferiori c'è sì qualche casa, ma lassù... Che cosa mai potrebbe attirarvi un onest'uomo? Non c'è nemmeno l'ombra di un pascolo. E hanno un esercito, là dentro, la feccia di una fascia dell'Inghilterra centrale, sa Iddio quanto ampia, in piena attività. Con la Clee Forest ai loro piedi e nient'altro che sassi tutt'intorno, l'unica messe che quella sommità può offrire. Hugh, sapete come so io con quale rapidità si possa erigere anche un castello, avendo il legname e la necessità.»

«Ma villani fuggiaschi diventati rapinatori, ladruncoli fuggiti dalla città e roba del genere non costruiscono su scala tanto grande: si fanno un tugurio nei boschi», osservò Hugh. «Chi comanda là dev'essere di ben altra portata. Chi sarà, mi domando. Chi?»

«Forse domani potremo scoprirlo, a Dio piacendo.»

«Potremo?» Beringar guardò l'amico con un fugace sorriso. «Pensavo che l'aveste finita con le armi, fratello! Credete che i nostri due dispersi possano essere là?»

«Le tracce sembrano indicarlo. Non è certo che i due che hanno dormito nella capanna la notte scorsa e poi sono corsi giù incontro a quegli uomini, fossero Elyas e Yves, ma erano senza dubbio un uomo e un ragazzo e sapete di qualche altra coppia del genere che sia scomparsa ieri notte? Sì, secondo me sono caduti nelle mani di quei furfanti. Armato o no, Hugh, io vengo con voi a tirarli fuori.»

Hugh lo guardò fisso e disse chiaro e tondo ciò che aveva in mente. «Si sarebbero presi la pena di caricarsi di Elyas? Del ragazzo forse sì, gli abiti stessi che indossa rivelano che potrebbe essere una preda preziosa. Ma un monaco senza un soldo, per giunta fuori di mente? Già una volta lo aveva-

no lasciato per morto, pensate che esiterebbero la seconda volta?»

«Se lo avessero eliminato, avrei trovato il suo corpo», ribatté in tono risoluto Cadfael. «E non l'ho trovato. No, Hugh, non c'è altro modo di sapere la verità se non andando a farsela dire da chi la conosce.»

«E lo faremo», dichiarò Hugh. «Domani, non appena si farà giorno, andrò a Ludlow e radunerò in nome del re tutti gli uomini di cui Josce de Dinan potrà disporre, insieme con i miei. Deve fedeltà al re e non potrà tirarsi indietro. L'anarchia non servirebbe a lui più di quanto servirebbe a re Stefano.»

La mente di Cadfael era già intenta a progettare l'assalto, che non era più affar suo ma che ridestava in lui tutto l'entusiasmo dei tempi andati. Poi colse lo sguardo sorridente di Hugh e si vergognò. «Scusatemi, mi sono dimenticato di me stesso, impenitente come sono. Ho qualcos'altro da mostrarvi», si affrettò ad aggiungere, tornando a ciò che lo riguardava più da vicino. «Anche se non ha un rapporto diretto con quel castello del diavolo.»

Aveva portato con sé il rotolo di indumenti che ora svolse davanti a Beringar, mettendo da parte il soggolo e il crine biancastro. «Questi li ho trovati in quella capanna, accuratamente nascosti sotto il fieno. Non li avremmo visti se Reyner non avesse frugato nel mucchio con un piede. Guardate, guardate che cosa c'era in quel nascondiglio! E questo... questo invece l'ho trovato fuori, appiccicato al legno a un angolo della capanna dove, sotto la neve, c'era un mucchietto di escrementi di cavallo.»

Raccontò tutto con abbondanza di particolari, perché sentiva il bisogno che un'altra mente riflettesse sulle sue scoperte e Hugh ascoltò attento, subito dimentico della stanchezza e pronto ad afferrare ciò che le parole di Cadfael potevano significare.

«Di Elyas e di sorella Hilaria?» osservò alla fine. «Allora erano là insieme!»

«Così parrebbe.»

«Lui è stato ritrovato a una certa distanza dalla capanna. Nudo, spogliato di tutto... ma il suo mantello era rimasto là. E se avete visto giusto, Cadfael, là era diretto Elyas quand'è fuggito, trascinato da un impulso... Ma quale?»

«Questo non so ancora dirvelo. Ma ci arriveremo, ne sono certo, con l'aiuto di Dio.»

«Nascosti... nascosti con cura, avete detto. Cadfael, quei lupi nascondono mai qualcosa delle loro imprese? Credo di no. Quello che rompono lo

lasciano dov'è.»

«Così fanno i demoni. Perché sono senza vergogna.»

«Ma forse non senza paura? Tuttavia, non c'è alcun senso in tutto questo. Non vedo assolutamente dove possa portarci.»

«Nemmeno io», ammise il monaco. «Ma non ho fretta. Il senso lo capiremo quando ne sapremo di più. E forse sarà meno terrificante di quanto non ci sembri ora. Non credo che il male e il bene possano essere tanto aggrovigliati insieme da non poter sbrogliarli.»

Nessuno dei due aveva udito aprirsi e richiudersi la porta della stanza dove si trovavano, la piccola anticamera della foresteria dov'era stata servita la cena a Hugh, ma quando Cadfael uscì col suo fagotto di indumenti sotto il braccio lei era lì nel corridoio, alta e bruna, con gli occhi insonni e fieri spalancati nel viso pallido, la massa folta dei capelli neri sciolta sulle spalle. Dalla sua espressione tesa e ansiosa, il monaco capì che era venuta lì ingenuamente, udendo le loro voci; aveva guardato nella stanza e si era ritratta sgomenta per ciò che aveva visto, aspettando e sperando, nell'ombra, che lui uscisse. Tremava, quando Cadfael la prese risolutamente per un braccio, traendola nel vestibolo dov'era acceso ancora un po' di fuoco, coperto di cenere perché durasse tutta la notte. Salvo quel fioco bagliore, la stanza era immersa nel buio e Cadfael sentì Ermina rilassarsi con un sospiro, in quell'oscurità. Si chinò a riattizzare cautamente il fuoco che rimandò, in risposta, una rossastra vampa di calore.

«Sedetevi qui al caldo, figliola. Mettetevi comoda e non abbiate paura. Ancora stamattina, vi assicuro, Yves era vivo e in buona salute e domani, se qualcuno al mondo può farlo, ve lo riporteremo.»

La mano che si era aggrappata alla sua manica si ritrasse lentamente e lei appoggiò la testa contro la parete, allungando i piedi verso il fuoco. Indossava ancora la gonna da contadina con la quale era arrivata e aveva i piedi nudi.

«Cara figliola, non dovreste essere a letto da tempo, ormai? Non potete lasciare tutto a noi e ancora di più a Dio?»

«È stato Dio che l'ha lasciata morire», ribatté Ermina rabbrividendo. «Quegli abiti sono i suoi... lo so, l'ho visto! Il soggolo e il saio, sono di Hilaria. Che cosa faceva Iddio quando è stata insudiciata e uccisa?»

«Dio prendeva nota di tutto», rispose Cadfael, «e preparava un posto accanto a sé per una piccola santa senza macchia. Vorreste riportarla indietro di là?»

Sedette accanto a lei, senza toccarla, cosciente e riguardoso del suo dolo-

re e del suo rimorso. Chi aveva di più di cui rispondere? E chi aveva maggiormente bisogno di essere trattato e guidato con dolcezza, tenendo conto della sua collera autodistruttrice?

«Sono i suoi, vero? Non potevo dormire, così sono uscita per sentire se c'era qualche novità e ho udito le vostre voci là dentro. Non sono stata a origliare, ho soltanto aperto la porta e ho visto.»

«Non avete fatto niente di male», la rassicurò Cadfael. «E vi dirò tutto ciò che so, mi pare giusto. Soltanto, ve lo ripeto, non dovete addossarvi la colpa per il male che qualcun altro ha compiuto. Dei vostri errori sì, fatelo pure, ma in questa tragedia, a chiunque sia da imputare, voi non c'entrate per niente. Ora, volete ascoltarmi?»

«Sì», rispose lei, subito docile ma inflessibile. «Ma se non posso assumermene la colpa, sono una nobildonna e ne reclamo vendetta.»

«Anche la vendetta appartiene a Dio, così ci hanno insegnato.»

«È anche un dovere del mio sangue, così hanno insegnato a me.»

Una regola non meno legittima della sua, pensò Cadfael, e lei vi era fedele non meno di lui. Del resto, così seduto accanto a Ermina, consapevole del suo appassionato impegno, non era nemmeno certo di non condividere il suo fine. Se pur c'era una divergenza fra loro, non erano eccessivamente lontani l'uno dall'altra. Ciò che avevano in comune, rifletté, era una sete di giustizia che lei, cresciuta in un altro mondo, chiamava vendetta. Ma non fece commenti. Una devozione tanto fiera poteva ardere abbastanza a lungo da trascinare tutto con sé, oppure affievolirsi perdendo qualcosa della propria crudeltà. Meglio lasciare che trovasse da sola la propria strada, il tempo le avrebbe forse insegnato a essere meno irruente e più comprensiva verso la condizione umana.

«Volete mostrarmeli, per favore?» chiese quasi umilmente Ermina. «Mi piacerebbe toccare i suoi abiti, so che li avete lì.» Sì, quasi umilmente stava saggiando la strada verso un suo scopo particolare. L'umiltà, in lei, sarebbe sempre stata tesa a uno scopo. Ma del suo caldo affetto per l'amica perduta non si poteva dubitare.

«Sì, è vero», disse Cadfael dispiegando il fagotto sulla panca fra di loro e mettendo da parte il mantello di fratello Elyas. Il crine color crema sfuggì da una piega e si posò ai piedi della fanciulla, agitandosi come una cosa viva nella corrente di calore lungo il pavimento. Lei si chinò a raccoglierlo e rimase a fissarlo per qualche momento aggrottando le sopracciglia prima di guardare Cadfael con espressione interrogativa.

«E questo?»

«Sotto la grondaia di quella capanna è rimasto legato per qualche tempo un cavallo che ha lasciato i suoi escrementi sotto la neve e questo crine incollato al legno scabro della parete.»

«Quella notte?»

«Chi può dirlo? Ma gli escrementi erano sotto un alto strato di neve, non recenti. Potrebbe essere stato in quella notte.»

«Il posto dove l'avete trovata», insistette Ermina, «non era vicino?»

«Non tanto da invogliare un uomo a portare fin là un corpo, nemmeno per nascondere le tracce della propria colpa... a meno che non avesse un cavallo.»

«Sì, è quello che ho pensato anch'io.» Ermina posò cautamente il crine e prese il saio. Cadfael la osservò mentre se lo stendeva sulle ginocchia e vi faceva scorrere le mani, finché le sue dita non incontrarono i punti irrigiditi, si fermarono sopra la macchia all'altezza del seno destro, seguirono le pieghe che se ne diramavano, poi tornarono al punto di partenza.

«È sangue?» domandò, incerta. «Ma lei non ne ha perduto, mi avete spiegato com'è morta.»

«È vero. Forse non è suo. Ma sangue lo è di certo. Ve n'erano lievi tracce sul suo corpo, dove non c'era alcuna ferita.»

«Lievi tracce!» mormorò Ermina, lanciando al monaco un fuggevole lampo degli occhi scuri. Poi allargò una mano sopra il tratto incrostato, tendendo il pollice e il mignolo a misurare l'ampiezza della macchia coagulata, ben più che una lieve traccia. Sangue dal di fuori, dunque, non dal di dentro. «Il sangue di lui? Dell'uomo che l'ha uccisa? Bene, se è riuscita a farlo sanguinare. Tuttavia... *Io* gli avrei cavato gli occhi, ma lei? Così fragile, così gentile...»

Si irrigidì a un tratto, immobile, meditando, tenendo il saio con ambe le mani teso davanti al petto, come sarebbe stato se lo avesse indossato, fissando il bagliore rossastro del fuoco che le dorava il viso e le metteva faville negli occhi. Finalmente si scosse, si alzò, calma, scuotendo le pieghe del saio che poi ripiegò con cura meticolosa.

«Potrei tenerlo io?» domandò con una certa enfasi. «Finché non ce ne sarà bisogno per metterlo di fronte al suo assassino?»

CAPITOLO XI

Alle prime luci del mattino Hugh Beringar partì a cavallo da Bromfield diretto a Ludlow per radunare i propri uomini e fratello Cadfael, infilati

stivali e mantello da viaggio, lo seguì. In aggiunta al suo compito di guida, aveva riempito la sua bisaccia di bende e unguenti per le ferite che con ogni probabilità sarebbero state molto numerose prima della fine della giornata.

Non vide Ermina prima di partire e gli piacque pensare che fosse ancora profondamente addormentata, col cuore in pace. C'erano sempre in lei una tensione e un ritegno che lo mettevano a disagio, perché non ne capiva il motivo. Non era la semplice paura per suo fratello che le gravava sul cuore e nemmeno il dolore e il rimorso che aveva già confessato e che era risoluta a scontare con la debita penitenza. La rigida tranquillità con la quale si era congedata da lui la sera avanti, stringendosi al petto le vesti di sorella Hilaria, gli era rimasta fissa nella mente perché assomigliava tanto alla calma agguerrita di un novello cavaliere alla vigilia della sua prima battaglia.

Benedetto Olivier de Bretagne, che aveva saputo dominarla, sgombrandole il cuore da un immaturo amore immaginario e inducendola persino a restare quieta e inoperosa, se a lui fosse piaciuto, lasciando ad altri, contro la propria natura, i fardelli del momento. Ma perché, allora, a lui doveva sembrare armata, vigile e pronta a dar battaglia?

Ma intanto avevano loro la propria battaglia da combattere e vincere.

A Ludlow Josce de Dinan, un omone grande, grosso e ben nutrito, uscì dal castello in sella a una splendida cavalcatura, alla testa degli uomini che Hugh Beringar gli aveva chiesto. Hugh aveva chiesto in particolare arcieri e Dinan glieli portava. In quelle contee di confine erano moltissimi gli uomini bravi a usare l'arco corto e Cadfael giudicò che la distanza fra il margine degli alberi alla fine della gola e la staccionata fosse proprio quella giusta per quell'arma. Dal riparo degli alberi avrebbero potuto fornire la necessaria copertura per un'avanzata, centrando i difensori che si fossero trovati sul cammino di ronda all'interno. Peccato che quegli alberi occupassero a malapena un quarto della spianata e là allo scoperto si facessero più bassi e meno frondosi. Quella spianata preoccupava Cadfael. Ci sarebbero stati sicuramente arcieri anche dentro la staccionata, e feritoie per fornire loro un'ampia visuale senza esporsi alle frecce degli attaccanti. Lui non si faceva illusioni sulla qualità delle forze nemiche. Chiunque avesse eretto quella fortezza in un posto simile, sapeva bene quello che faceva e la libertà con la quale gli uomini si muovevano là dentro rivelava una guarnigione agguerritissima.

La marcia fu più agevole di quanto si fossero aspettati. La nevicata not-

turna era cominciata più tardi del solito e finita più presto, anche il vento era meno violento e Cadfael aveva ben chiaro nella mente il percorso da seguire. L'aria, gelida e immobile, era trasparente come il cristallo lì in basso, ma più su una bruma sottile nascondeva le alture e questo sarebbe stato un vantaggio per loro quando sarebbero stati vicini alla meta.

«Con una giornata simile», ipotizzò Cadfael, «se sono stati fuori stanotte, avranno fatto il possibile per essere al riparo di buon'ora, prima che qualcuno potesse vederli. La gente di campagna sarà fuori molto presto, approfittando della pausa di bel tempo. A quegli uccellacci notturni non importa di lasciare le proprie tracce dove colpiscono ma finora hanno sempre evitato di farsi vedere, tranne che dalle loro vittime. Chiunque abbia la sventura di imbattersi per caso in loro, viene ucciso, a meno che la sua vita non valga parecchio. Ma col grasso bottino fatto soltanto l'altra notte, forse non si saranno mossi dal loro covo. E in tal caso saranno tutti là, ben svegli e meno ubriachi di quanto non siano dopo una redditizia scorreria, il che è un vero peccato!»

Cavalcava alla testa del gruppo, con Hugh Beringar da una parte e Josce de Dinan dall'altra, indietro di qualche passo. Dinan era troppo grande, in tutti i sensi, per preoccuparsi di tenere il muso del proprio cavallo allo stesso livello di quello di Beringar, o per risentirsi di essere agli ordini di un uomo più giovane e meno esperto di lui. Non aveva alcun bisogno di mettere in risalto il proprio valore. Cadfael lo trovava simpatico. Non aveva mai visto quell'alleato che si sospettava non troppo fedele, ma lo giudicava un uomo da stimare, e da rimpiangere se lo si fosse perso.

«Ci saranno sentinelle alle vie di accesso», osservò Hugh.

Cadfael ne dubitava. «Al piede della salita o anche a mezza strada, un uomo sarebbe troppo lontano per dare l'allarme e troppo isolato per la propria sicurezza. La miglior difesa del canalone è quella di essere tanto stretto da passare per lo più inosservato. L'ho notato io perché procedevo piano, cercando delle tracce. Ed è proprio su questo, penso, che contano quei banditi. Su questo e sulla propria forza, se qualcuno vi penetra.»

Il terreno davanti a loro si stendeva brullo e deserto, con la montagna sul fondo, sfumata di un color blu acciaio sotto la cappa di nubi. Cadfael si guardava in giro socchiudendo gli occhi e ripercorrendo mentalmente il cammino. In parecchi punti la nevicata della notte aveva appianato le tracce del giorno avanti, ma qui e là esse apparivano tuttora come lievi infossature. Quando furono vicini alla grande massa rocciosa rallentò il passo e proseguì a testa alta, cercando di penetrare la bruma che avvolgeva la

sommità. Non scorgeva alcuna prominenza scura e quadrata al di sopra della massa rocciosa, benché il suo profilo si delineasse vagamente attraverso il velo. E se lui non riusciva a vedere la torre, era da sperare che nemmeno di lassù si potessero vedere gli uomini che si avvicinavano, benché fossero in numero considerevole e avanzassero apertamente. Ma in ogni caso, meglio affrettarsi a superare quello stadio per aggirare la prima curva del sentiero a spirale.

Quando la lunga ascesa li ebbe portati alla brulla e desolata sommità e la gola si aprì sulla loro sinistra, Hugh fece fermare gli uomini e mandò un gruppetto in avanscoperta. Ma niente si muoveva, non v'era intorno altro segno di vita che alcuni uccelli alti nel cielo. La fenditura era così stretta che pareva dovesse richiudersi a pochi passi e non avesse a portare in nessun posto.

«Si allarga, più avanti», disse Cadfael. «E continua ad allargarsi su, verso la fonte del torrente, e vi sono alberi lungo la maggior parte della strada, più bassi verso la cima.»

Entrarono nella gola, dispiegando le forze fra gli alberi sui due lati. La bruma si andava dissolvendo quando Hugh si fermò al margine degli alberi a osservare il campo aperto, cosparso d'erba, di rocce e di neve, dove sorgeva la staccionata. Al primo passo di un uomo allo scoperto sarebbe scattato l'allarme. Oltre la stretta fascia degli alberi non v'era alcuna copertura. E la distanza, notò Cadfael con sgomento, era maggiore di quanto aveva giudicato, sufficiente per decimare i ranghi di qualsiasi nemico all'attacco, se oltre la staccionata c'erano sentinelle all'erta e arcieri esperti.

Josce de Dinan studiò l'estensione della staccionata e la massa quadrata della torre all'interno. «Non faremo loro il formale invito alla resa, vero? Non ne vedo la necessità, anzi, vedo ottimi motivi per non farlo.»

Hugh era della stessa opinione. Perché rinunciare all'arma della sorpresa, se erano davvero riusciti ad avvicinarsi senza essere visti? Se avessero potuto coprire almeno metà della distanza prima che gli arcieri avessero organizzato la difesa lungo il cammino di ronda, si sarebbero già risparmiate molte vite.

«No. Quella gente ha commesso saccheggi, violenze e omicidi senza pietà, non siamo tenuti ad avere alcun riguardo. Disponiamo le nostre forze nella maniera più conveniente e partiamo all'attacco prima che se ne rendano conto.»

Gli arcieri si erano disposti lungo il margine a semicerchio, mentre gli uomini a piedi si schieravano in tre gruppi, con due gruppi di uomini a ca-

vallo, fra l'uno e l'altro, pronti a convergere sulla porta e irrompere all'interno aprendo la strada ai fanti.

Quando tutti furono pronti, vi fu qualche momento di immobilità assoluta prima che Hugh, alla testa di un gruppo di cavalieri, si lanciasse avanti, alzando un braccio perché gli altri lo seguissero. Lui sulla sinistra e Dinan sulla destra balzarono dal riparo degli alberi galoppando verso la porta, seguiti dagli uomini in corsa, mentre dal margine degli alberi gli arcieri scaricavano una raffica di frecce, ritraendosi poi al coperto per tirare a ogni testa che apparisse al disopra della staccionata.

Cadfael, rimasto indietro con gli arcieri, si stupì che l'attacco fosse cominciato con tanto silenzio, rotto soltanto dallo scalpitio degli zoccoli, anche quello attutito dalla neve. Ma un attimo dopo all'interno della staccionata esplose un putiferio, con un affannoso accorrere di uomini alle feritone e infine con una salva di frecce in risposta. Ma quella prima carica aveva quasi avuto successo perché la porta non era sbarrata e quando le guardie erano arrivate a chiuderla, Hugh, Dinan e altri cinque o sei cavalieri erano ormai sotto la cinta, al riparo dai difensori all'interno, e cercavano con tutte le proprie forze di irrompere nel cortile.

Dentro, intanto, altri uomini erano accorsi per tenere la porta chiusa e assicurarla con le sbarre, e il frastuono di ordini urlati e di movimenti confusi faceva pensare al tumulto a bordo di una nave che affondasse. I robusti battenti della porta, non ben chiusi, tremavano sotto i colpi dei soldati a piedi che vi si gettavano contro come un ariete umano per spalancarli e irrompere nel cortile.

A un tratto, sopra la loro testa, una voce stentorea esplose come un tuono. «Fermi tutti, voi lì sotto! Uomini del re o chiunque siate, fermatevi e guardate quassù! Guardate, vi dico! Smettetela e allontanatevi dalla mia porta, altrimenti vi ritroverete il cadavere di questo bambino sulle braccia!»

Tutte le teste, all'interno e all'esterno della porta, si alzarono di scatto a guardare verso la torre, dalle due parti gli arcieri si immobilizzarono con l'arco teso, lance e spade furono abbassate. Tra due merli di legno grezzo stava ritto Yves, tenuto in equilibrio da una grossa mano che stringeva alle spalle la sua casacca e sopra il merlo al suo fianco si sporgeva una testa rabbiosa e irsuta, di un fulvo dorato, con lunghi capelli e barba fluttuanti in un vento capriccioso che non si avvertiva al di sotto. Un'altra mano guantata di ferro teneva un pugnale puntato contro la gola del ragazzo.

«Lo vedete?» ruggì il leone, guardando in basso con lampi di collera ne-

gli occhi dorati. «Lo volete? Vivo? Allora andatevene! Sparite, o gli taglio la gola e ve lo butto giù.»

Hugh abbassò la spada che aveva sguainata per infilarla nella fessura della porta e rimase a guardare in alto, pallido e sconvolto. Yves stava rigido come un pezzo di legno, con lo sguardo fisso al cielo davanti a sé, senza emettere un gemito.

«Io non vi conosco, signore», ribatté Hugh pesando le parole, «ma sono il rappresentante del re, qui, e vi dico che non troverete rifugio né qui né altrove. Fategli del male e sarà la vostra morte. Rifletteteci bene. Venite giù, arrendetevi insieme con i vostri uomini e fidate di trovare clemenza a questo modo, altrimenti non ve ne sarà nessuna.»

«E io dico a voi, rappresentante del re, di levarmi dagli occhi la vostra marmaglia, subito, senza discutere, altrimenti riavrete questo piccioncino sgozzato e pronto per essere cucinato. Subito, ho detto! Fate marcia indietro e filate! Debbo darvi un saggio?» La punta del pugnale premette un poco e tutti poterono scorgere la bollicina di sangue che s'ingrossava e scoppiava, lasciando scorrere un sottile filo rosso lungo la gola.

Senza una parola, Hugh rinfoderò la spada, girò il cavallo e fece segno ai suoi uomini di allontanarsi dalla staccionata, tornando al riparo fra gli alberi. Alle sue spalle risuonò una formidabile risata che parve il ruggito di un leone affamato.

Tutti erano retrocessi di corsa, scomparendo oltre la cortina verde, consapevoli della minaccia, immobili e silenziosi. Erano a un punto morto, sapevano di non poter osare un'avanzata e lo splendido animale selvaggio in cima alla torre sapeva altrettanto bene che non se ne sarebbero andati.

«Ma io lo conosco quello!» esclamò Josce de Dinan. «Un bastardo del clan dei Lacy, figlio del più giovane della famiglia. Il suo fratello legittimo, nato regolarmente dopo il matrimonio di suo padre, è un mio vassallo. Questo ha combattuto per qualche anno in Francia, dalla parte dei normanni contro gli Angiò. Lo chiamano Alain le Gaucher, perché è mancino.»

Se n'erano accorti anche quelli che non lo avevano mai visto prima perché la mano che teneva il pugnale e aveva punto a sangue freddo la gola del ragazzo era la sinistra.

Yves si sentì sollevare per i vestiti dal pugno che ne stringeva le pieghe, facendogli dolere il dorso con le nocche dure come l'acciaio, e poi mollare bruscamente sul pavimento di legno. L'impatto gli fece scorrere una scossa

dai calcagni alla testa facendogli spalancare gli occhi. Nello sforzo compiuto per non lasciarsi sfuggire nemmeno un sospiro si era morsicata la lingua dalla quale era uscito un po' di sangue che gli bagnava il labbro inferiore. Lo ingoiò e piantò saldamente i piedi tremanti sulle tavole, senza preoccuparsi del sottile filo di sangue che gli scorreva lungo la gola e che cominciava già a seccarsi.

Non aveva mai avuto tanta paura in vita sua, ma non era mai nemmeno stato trattato tanto rudemente, afferrato così a un tratto per la schiena e trascinato su per le scale buie nel corpo senza finestre della torre, e poi ancora più su, lungo un'ultima scaletta verticale e finalmente attraverso una botola, fuori, sul tetto, nell'abbacinante luce del giorno. La voce del leone aveva ruggito al suo orecchio, il pugno del leone lo aveva gettato contro il parapetto, con una rabbiosa violenza che avrebbe potuto farlo volare giù, ma lui aveva tenuto istintivamente la bocca chiusa, stringendo i denti. Ora, abbandonato improvvisamente a se stesso, sentì piegarglisi le ginocchia, ma le irrigidì con rabbia. Non gli era ancora uscita di bocca una parola, né un gemito, e aspettava in un silenzio ostinato che si calmassero i battiti del suo cuore. Era una vittoria che riuscisse a tenersi dritto in piedi.

Alain le Gaucher rimase per qualche momento con le mani posate sui merli, osservando con occhi cupi gli assedianti che si ritiravano nella gola. I tre uomini che lo avevano seguito lassù erano in attesa dei suoi ordini, e lo stesso faceva Yves, che si sforzò di non indietreggiare quando il corpo robusto e vigoroso si girò di scatto verso di lui, fissandolo con uno sguardo infuocato e calcolatore.

«Dunque il marmocchio mantiene il proprio valore, anche se non in denaro! Un buon motivo per tenerlo ben stretto, potremmo averne bisogno ancora per lo stesso scopo. Oh, quelli non se ne andranno di sicuro, lo so... non prima di avere tentato tutti i trucchi che sapranno escogitare ed essere respinti a ogni tentativo da un minuscolo coltello appuntato alla gola di un piccioncino. Ora sappiamo che balleranno al suono della nostra musica. Demonietto, tu puoi valere quanto un esercito per noi!»

Yves non ne trasse alcun conforto. Non si sarebbero neppure preoccupati di chiedere un riscatto per lui, il suo valore come ostaggio era di gran lunga superiore, ora che la loro fortezza era stata scoperta. Non potevano più nascondersi, né godersi la segretezza delle loro imprese notturne eliminando qualsiasi testimone, come avevano sempre fatto. Ma per qualche tempo almeno avrebbero potuto continuare con la minaccia di uccidere il loro prigioniero, forse persino barattare la sua vita contro la libertà di andarsene

indisturbati a riprendere altrove la loro attività criminosa. Ma no, Hugh Beringar non si sarebbe arreso così facilmente né avrebbe permesso che un ostaggio restasse nelle loro mani per un attimo più del dovuto. Avrebbe trovato qualche modo, al di fuori dell'attacco diretto, per aprirsi la strada in quel covo. Yves fece del proprio meglio per convincersene e frattanto mantenne il viso impassibile e le labbra strette.

«Tu, Guarin, rimani qui con lui. Ti manderò il cambio prima di sera. Non ti creerà alcun fastidio. Tranne che saltare dal parapetto e andare a fracassarsi la testa di sotto, che cosa può fare? E a mio parere, non è ancora così fuori di senno per la paura da scegliere quella via. Chissà, potrebbe forse arrivare persino a trovare piacevole la vita con noi... eh, pulcino?» Le Gaucher piantò un dito nelle costole di Yves scoppiando a ridere. «Tieni pronto il pugnale e se escono allo scoperto, se vedi qualcuno tentare di aggirarci, dà subito il chi va là e ripeti la minaccia. E se persistono», aggiunse con un subitaneo scatto dei larghi denti, come se chiudesse una trappola, «cavagli un po' di sangue! Se poi le cose avessero a mettersi al peggio, prenderò io il pugnale. A me crederanno!»

Guarin annuì sogghignando e sfilò il pugnale dalla guaina, in maniera fin troppo suggestiva.

«Voi altri venite giù con me», riprese il leone, «prenderemo altre disposizioni. Voglio un uomo di guardia a ogni piede della nostra linea di confine. Quelli si daranno da fare a cercare qualche punto debole, prima di arrendersi al gelo. Nessuno sceriffo al mondo si accamperebbe all'aperto, quassù, in un inverno simile. Non per più di una notte.»

Nella botola era inserito un grosso anello per sollevarla e lui l'alzò come fosse una piuma lasciandola poi ribaltare con un tonfo sulle tavole del tetto. Al di sotto, la botola poteva essere assicurata con catenacci, che tintinnarono nella caduta.

«Vi chiuderemo quassù, per maggior sicurezza. Non temere, Guarin, ti porteranno su il tuo pranzo e smonterai al tramonto, ma con questo pulcino appena uscito dall'uovo non voglio correre rischi. È un'arma troppo preziosa.» Alain batté una mano su una spalla di Yves, passandogli accanto, con la stessa indifferenza con la quale gli aveva punzecchiato la gola, poi si calò attraverso la botola e scese per la ripida scaletta al piano sottostante, seguito dai suoi uomini. Guarin rimise a posto la botola e dopo un istante si udirono i catenacci scorrere nei loro anelli e l'ultimo bandito scendere rumorosamente la scala.

Guarin e Yves rimasero soli nel loro inaccessibile nido di legno grezzo,

a guardarsi l'un l'altro. C'era neve gelata sotto i loro piedi e gelo nell'aria che respiravano. Yves si leccò dal labbro inferiore il sangue essiccato, guardandosi in giro alla ricerca di qualche angolo più confortevole. La torre era abbastanza alta da consentire la vista più ampia possibile, senza che il suo profilo spiccasse in maniera troppo visibile al di sopra della linea delle rocce. Il parapetto che l'attorniava arrivava al petto del ragazzo, fra un merlo e l'altro, e lui poteva sporgersi a guardare da ogni parte, ma sul lato posteriore, dov'era la parete a strapiombo, arrivava a vedere soltanto l'orlo della scarpata e in lontananza la campagna. Lo spazio lassù era troppo vasto e aperto per riuscire gradevole, vento e maltempo potevano farlo diventare una dura prova, benché la giornata fosse migliore di quelle appena passate.

Lassù intorno a lui niente si muoveva e il silenzio era rotto soltanto dal tramestio che giungeva dal basso, dove gli uomini accorrevano a coprire ogni posto di guardia e gli arcieri si appostavano a ogni feritoia. Gli uomini del re erano spariti come volpi nella tana. Yves scelse un angolo sgombro dalla neve e riparato dal vento e sedette sul pavimento, con la schiena addossata al parapetto e le braccia intorno alle ginocchia. Ogni contatto alimentava un brandello di calore. Ne avrebbe avuto bisogno. Ma ne avrebbe avuto bisogno anche Guarin.

Sembrava meno peggio degli altri, questo Guarin. Yves aveva ormai avuto modo di misurare la maggior parte di quelli che erano più vicini al loro capo, sapeva quali trovavano maggior piacere nel far male, nell'insultare, nell'indurre i propri simili a contorcersi e umiliarsi. E ce n'erano più che abbastanza, ma Guarin non era come loro. Yves aveva persino appreso come alcuni di loro fossero arrivati lì e imparato a distinguere i peggiori. C'erano fra loro predoni, assassini, ladri per natura, nati per depredare i propri simili. Altri erano soltanto piccoli imbroglioni di città, sfuggiti alla cattura e accorsi a rifugiarsi dove anche la loro modesta abilità poteva tornare utile. Altri ancora erano servi della gleba fuggiaschi, che avevano compiuto qualche rabbiosa rivolta contro la tirannia, mettendosi fuori della legge. Ma non mancavano nemmeno uomini di origini migliori, figli cadetti e cavalieri senza terre che si consideravano soldati di ventura, oppure uomini resi inabili nel corso di un lavoro onesto ed eliminati perché non rendevano più, ma questi ultimi erano pochi e come presi in trappola, non si sentivano parte della guarnigione, c'erano capitati in mezzo per disgrazia e non potevano più liberarsi.

Guarin era un omone un po' tardo di cervello ma tranquillo, senza mal-

vagità. A quanto credeva di aver capito Yves, non aveva niente in contrario a rubare, saccheggiare e incendiare, purché fossero gli altri a uccidere. Avrebbe seguito la massa, comportandosi in conformità, ma avrebbe sempre preferito non macchiarsi di sangue, se avesse potuto farne a meno. Ciò nonostante, avrebbe eseguito fedelmente gli ordini ricevuti. Era l'unico modo che conoscesse per essere considerato pari agli altri, avere cibo e bevande, un tetto sopra la testa e un fuoco per scaldarsi. Se il suo signore gli avesse ordinato di punto in bianco di uccidere, lo avrebbe fatto senza esitare.

Il giorno si era fatto più pieno e luminoso intorno a loro. Il tempo inclemente, se pure non si era ancora addolcito, sembrava contenere una promessa. Era mezzogiorno passato quando qualcuno bussò alla botola, fece scorrere i catenacci ed emerse dal pozzo buio e odoroso di legno con un involto di pane e carne e una brocca di birra alle spezie per il guardiano. Ce n'era in abbondanza per due e Guarin condivise il pasto col suo prigioniero. Erano generosi con le provviste. Ne avevano riportate in abbondanza da almeno quattro fattorie.

Cibo e bevanda furono di qualche aiuto per un poco, ma come il giorno cominciò ad avviarsi verso il tramonto, il gelo si fece di nuovo crudo e pungente. Guarin prese a scalpitare sulle tavole per riscaldarsi, senza smettere di girare intorno per sorvegliare in ogni direzione e senza badare troppo al prigioniero, tranne che per lanciargli di tanto in tanto un'occhiata feroce per rammentargli che era alla sua mercé e avrebbe fatto meglio a restarsene calmo e tranquillo. Yves cadde per un poco in un penoso sopore e si ridestò così gelato e intorpidito che dovette alzarsi e battersi le braccia contro la persona, pestando i piedi, per far circolare di nuovo il sangue. Il suo guardiano rise a quella ginnastica e lo lasciò libero di ballare come meglio gli piacesse. Tanto, che male poteva fare?

La luce cominciò ad affievolirsi. Yves prese a seguire a qualche passo di distanza il suo custode, torno torno alla torre, sbirciando fuori tra un merlo e l'altro, verso un mondo ancora popolato soltanto di nemici. In particolare sul lato del precipizio si sporgeva perigliosamente per guardare di sotto, ma davanti a lui continuava a non esservi altro che il nudo margine del dirupo e l'immensa lontananza. Tutto quel lato della torre quadrata guardava il cielo. Ma all'angolo orientale, mentre Guarin non lo guardava, Yves scoprì una giuntura irregolare nel legno che formava una sorta di piccolo gradino sul quale si issò per poter godere di una visuale più ampia. Sotto di lui, il margine di roccia si appiattiva e, sporgendosi rischiosamente sul

vuoto, Yves arrivò a vedere che la staccionata non proseguiva tutt'intorno al castello, ma terminava contro lo strapiombo. In quell'angolo la parete non era perfettamente liscia, formava piccole sporgenze messe in risalto da un candido strato di neve immacolata. Tutto quel candore immobile e deserto, da ogni parte, come se gli amici sui quali aveva contato lo avessero abbandonato!

Ma il candore non era del tutto immobile né il paesaggio roccioso completamente deserto. Yves sbatté le palpebre incredulo al veder muoversi uno di quegli strati di neve e apparire per un attimo il contorno di una testa, un viso in ombra alzato a valutare il prossimo stadio di un'ascesa solitaria e pericolosa. Un attimo dopo non c'era più nulla da vedere, là, al limite della staccionata, una diecina di iarde sotto l'orlo della parete disuguale, all'infuori di un monticello di neve. Yves rimase a scrutare, aguzzando gli occhi ansiosi ed esultanti, ma non scorse più alcun movimento.

Un urlo alle sue spalle lo fece balzare freneticamente dal suo posatoio, ancora prima che la mano di Guarin lo tirasse giù scrollandolo furiosamente. «Che cosa stai facendo? Sciocco, non hai alcun modo per scendere, lì!» L'uomo sghignazzò a quel pensiero, ma per fortuna non gli venne in mente di guardare dove stava guardando il ragazzo un attimo prima. «Farti tagliare la gola vale quanto romperti le ossa là in fondo.»

Tenne stretto Yves per una spalla, sospingendolo davanti a sé, come se credesse realmente che il suo prigioniero potesse scivolargli tra le dita facendone pagare a lui il prezzo. Yves andò dove veniva spinto, riflettendo che sarebbe stato utile frignare un po' per quella violenza, perché il suo custode si divertisse e non pensasse ad altro.

Adesso era certo di non essersi ingannato. C'era un uomo laggiù fra le rocce, un uomo che aveva celato gli indumenti scuri sotto un lenzuolo bianco per diventare invisibile in mezzo alla neve, un uomo che si era arrampicato a proprio rischio e pericolo non lungo l'intera parete di roccia, ma facendosi laboriosamente strada oltre il suo margine, dalla parte degli alberi, appena sotto il livello in cui sarebbe stato visto, per attraversare la parete superando la staccionata e scendere nel cortile dove nessuno guardava mai, ritenendolo irraggiungibile. E con una tecnica perfetta, muovendosi lentamente anche in quel freddo gelido, pronto a trasformarsi lui stesso in ghiaccio diventando parte delle rocce e dell'inverno. E ora se ne stava là in attesa del buio, prima di avventurarsi nell'ultimo, critico passaggio.

Yves obbedì docilmente alla mano che lo teneva per una spalla, stringendosi in cuore l'esaltante convinzione di non essere stato abbandonato,

la certezza che degli eroi si stavano adoperando per lui, che doveva a sua volta dar prova di eroismo prima che la partita fosse vinta e non fallire a nessun costo.

Si era fatto buio ormai, ma l'unico a lamentarsi fu Guarin, finché il compagno che doveva dargli il cambio non salì rumorosamente la scala, fece scorrere i catenacci e sollevò la botola per uscire sul tetto.

Questo non era decisamente dei migliori, con una barba ispida e il viso butterato, un tagliaborse dal naso camuso, il pugno malevolo e unghie sudicie sempre pronte a pizzicare. Yves, che aveva già qualche livido a ricordo delle sue cortesie, si morsicò preoccupato un labbro al vederlo emergere dalla botola. Non sapeva come si chiamasse, ma forse non aveva neppure un nome, soltanto un qualche soprannome tanto per distinguerlo dagli altri, in mancanza di una paternità o di battesimo cristiano.

Nemmeno a Guarin piaceva molto quel tizio, lo aggredì subito grugnendo incollerito per il ritardo, e i due si affrontarono con ringhi furiosi prima di separarsi, lasciando così a Yves il tempo di ritirarsi nel suo angolo ben riparato, senza curarsi minimamente di lui. Forse lo avrebbero lasciato tranquillo per un poco. Ma là fuori, nella notte che si andava addensando, non tanto lontano, c'era qualcuno che si apprestava a venire in suo aiuto.

Sempre brontolando, Guarin si calò oltre la botola e Yves udì i catenacci scorrere di nuovo. Gli ordini erano ordini. Rimase solo con quell'imprevedibile tagliagole che avrebbe a malapena osservato la proibizione del suo signore. Non avrebbe osato ucciderlo o storpiarlo, ma all'infuori di quello, non v'era dubbio che si sarebbe ritenuto libero di trattarlo secondo il proprio capriccio.

Yves si rimise a sedere con le spalle appoggiate alla solida parete di legno, rannicchiandosi nel suo angolo al riparo dal vento. Si era reso conto immediatamente che il nuovo guardiano non era affatto ben disposto nei suoi confronti: per causa sua gli toccava stare appollaiato lassù al gelo, invece di restarsene accanto al fuoco, dabbasso.

«Maledetto marmocchio», ringhiò tirandogli un calcio alle caviglie mentre gli passava davanti. «Dovevamo tagliarti la gola laggiù sulla strada fino da quando sei comparso! Se ti trovavano morto, gli uomini del re non avrebbero avuto alcun motivo per cercarti e noi saremmo stati qui tranquilli e allegri.» Forse non aveva nemmeno tutti i torti, riconobbe Yves ritraendo i piedi e stringendosi ancor più nel suo angolo, facendosi più piccolo che poteva e tenendo la bocca chiusa. Ma il suo silenzio non parve placare il

suo guardiano, anzi sembrò mandarlo in furia.

«Se comandavo io, a quest'ora saresti appeso a uno di questi merli, per gli avvoltoi. Qualsiasi patto si stringa per te, si può sempre romperlo, una volta liberi. Chi può impedire che dopo avere promesso di restituirti in cambio della libertà, ti riconsegniamo morto? Che il diavolo ti porti, rispondi!» L'uomo sferrò un altro calcio a Yves, mirando all'inguine. Benché rotolasse via in tutta fretta, lui non riuscì a evitarlo del tutto e trattenne bruscamente il respiro per il dolore e la collera.

«Chi può impedirlo?» proruppe infuriato a sua volta. «Forse il fatto che il vostro signore conserva ancora qualche brandello della sua educazione e attribuisce qualche valore alla parola data. E voi fareste meglio a obbedire ai suoi ordini perché al momento io gli servo più di voi. Potrebbe gettare *voi* da un merlo, a cuor leggero e senza perderci niente.»

Sapeva di essere stato sciocco, ma era stufo di tanti sforzi per comportarsi saggiamente, contro la propria natura. Vide il grosso pugno avanzare verso i suoi capelli e si gettò a tuffo, riuscendo a scansarlo. In quello spazio ristretto, avrebbe finito per essere intrappolato in un angolo, prima o poi, ma lui era più leggero e veloce del suo aguzzino e se non altro il movimento serviva a scaldarlo. L'uomo lo inseguì, abbastanza furbo da imprecare sottovoce perché qualche urlaccio avrebbe potuto indurre qualcuno a salire per vedere che cosa stesse accadendo. Borbottava improperi osceni mentre caricava, sbattendo le braccia muscolose per afferrare la preda. «Che, fai l'insolente con me, povero pulcino nudo, sì? Tanta prepotenza quando potrei torcerti il collo con una mano sola? E se non posso torcerti il collo, è forse una garanzia per la tua pelle? O per qualche dente da mandarti in gola?»

Mentre si chinava per sfuggire al braccio che stava per afferrarlo, Yves vide che alle spalle del suo nemico la botola si stava aprendo lentamente. Erano stati troppo occupati l'uno con l'altro per udire lo scorrere dei catenacci, anche se non fosse stato fatto con cautela maggiore del solito. La testa che emerse, benché vista soltanto in quel tardo crepuscolo, che in basso doveva già essere buio completo, non era nota a Yves e si muoveva con tale silenziosa fermezza che il suo cuore diede un balzo di disperata speranza. Come si riconosce a prima vista qualcuno che non può far parte di una banda di predoni e assassini? Se il guardiano si fosse girato in quel momento, si sarebbe trovato di fronte allo sconosciuto che stava proprio allora posando i piedi sulle tavole e raddrizzandosi. Quello spregevole individuo farneticante e goffo non doveva voltarsi! E lo avrebbe fatto, se Yves ora

gli fosse sfuggito.

Scivolò, o finse di scivolare, sulla neve ghiacciata e un grosso pugno lo agguantò per il davanti della cotta, sbattendolo contro il parapetto, il suo gemello lo afferrò per i capelli costringendolo ad alzare la testa e il loro proprietario gli sputò copiosamente in faccia, sghignazzando in tono tronfante. Cercando di spostarsi di lato e impossibilitato ad alzare una mano per pulirsi il viso, Yves vide lo straniero rizzarsi in tutta la sua altezza, senza fretta né rumore, e rimettere a posto il coperchio della botola, con gli occhi fissi ai due inchiodati contro il parapetto davanti a lui, ma guardandosi bene dall'accorrere in aiuto del ragazzo. Fu il migliore elogio e Yves sentì gonfiarglisi il cuore di gratitudine e di ammirazione, perché aveva avuto la prova che il suo gesto era stato compreso e apprezzato, che lui non era soltanto una vittima ma un compagno in quella guerra splendida e segreta.

Vide il primo rapido, silenzioso passo mosso verso di lui, poi un violento pugno su una guancia gli sbatté la testa di lato e un secondo pugno gliela raddrizzò, lasciandolo stordito e stremato, ma lui continuò a recitare la sua scena, alzando la voce in un gemito affannoso, sufficiente per coprire i movimenti dello sconosciuto che ormai doveva essere vicino. «No! Mi fate male! Lasciatemi! Mi dispiace, mi dispiace... non picchiatemi...» Un tono da corvo con le penne arruffate, ma quell'essere grossolano non notò niente e continuò a sghignazzare sussultando divertito.

Rideva ancora quando un lungo braccio gli premette il viso, chiudendogli la bocca e sbattendolo contro il parapetto, e un corpo giovane e agile, dalle lunghe gambe, balzò al suo fianco e gli piantò un ginocchio nel ventre, lasciandolo senza respiro, poi, fattogli volare dalla testa l'elmo conico di ferro, lo sollevò quanto bastava per poter sbattergli con forza sorprendente la testa contro il legno, lasciandolo quindi ricadere sul pavimento inerte e silenzioso.

Yves si gettò sui due e, con le mani che tremavano, armeggiò per sfibbiare la cintura del guardiano, completa di spada e pugnale, ne sganciò le armi poi la tese allo straniero che la stava aspettando con calma e pazienza ammirevoli. Lui la girò stretta intorno alle braccia dell'uomo e gliele legò dietro la schiena, prima di voltarsi a guardare il suo aiutante, sorridendo. Ormai c'erano soltanto le stelle a illuminare la scena, ma la loro luce era limpida e chiara e il sorriso inequivocabile.

Lo sconosciuto infilò una mano nel largo petto della cotta scura, di ruvida stoffa tessuta in casa, e ne levò un rotolo di lino bianco che tese a Yves.

«Asciugati la faccia», disse con voce calma e sommessa, in cui vibravano a un tempo un sorriso e un elogio, «prima di usarlo per tappargli la bocca.»

CAPITOLO XII

Yves si ripulì il viso da quel sudiciume in rispettoso e incantato silenzio, con gli occhi spalancati fissi sul viso di fronte a lui, oltre il corpo scomposto del suo aguzzino. La fioca luce delle stelle coglieva il bagliore dei denti candidi e lo scintillio degli occhi ambrati. Il cappuccio era scivolato giù dagli arruffati capelli neri che aderivano come un caschetto alla testa ben fatta e vigorosa. Ogni tratto, ogni mossa dello sconosciuto rivelava la sua giovanile baldanza. Guardandolo, Yves si sentì rapire il cuore. Aveva avuto eroi in passato, primo fra tutti suo padre, ma questo era nuovo e giovane e, soprattutto, era lì con lui.

«Dammi!» disse l'eroe tendendo una mano e Yves si affrettò a dargli la lunga pezzuola di lino. Lui ne ficcò un lembo nella bocca aperta dell'uomo caduto, gli avvolse il resto intorno al viso e al capo, rendendolo cieco e sordo, e ne assicurò l'estremità alla cintura che gli imprigionava le braccia. Infine, in mancanza di una corda, si sfilò rapidamente i lacci del farsetto di pelle, legò le caviglie del malcapitato guardiano poi gli ripiegò le gambe all'indietro e gli unì i piedi ai polsi, dietro la schiena, lasciandolo a giacere come un grosso pacco compatto, pronto per essere appeso alla sella di un pony da carico, mentre Yves osservava ammirato la sobrietà dei suoi movimenti.

Nella breve pausa di respiro che seguì rimasero a guardarsi con reciproca soddisfazione, ma quando Yves accennò a parlare, lo sconosciuto si portò un dito alle labbra, con un sorriso rassicurante.

«Aspetta!» disse la voce profonda e serena, appena appena più alta di un sussurro. I sussurri non hanno identità, ma sono udibili a una certa distanza. Quel mormorio sommesso raggiunse soltanto le orecchie di Yves. «Vediamo se possiamo andarcene dalla stessa via per la quale sono venuto.»

Yves si accoccolò, immobile e affascinato, con le orecchie tese, ascoltando e rabbrividendo, mentre il suo compagno si stendeva bocconi sopra la botola appoggiando un orecchio al legno e dopo un momento la sollevava un poco, cautamente, per scrutare di sotto, nel vano della torre odoroso di legno. Dall'esterno, verso il cortile e il cammino di ronda lungo la stac-

cionata, provenivano le voci e i rumori di una guarnigione all'erta, ma lì dentro, fra le travi in ombra, tutto era silenzio.

«Possiamo provare. Stammi vicino e fa' quello che faccio io.»

Il giovane sollevò del tutto la botola, si calò sulla scala, agile come un gatto, e Yves sgambettò dietro a lui. Nell'oscurità del piano sottostante, si immobilizzarono di nuovo, con le spalle contro la parete più buia, ma niente si mosse a minacciarli. Da un angolo, a quel piano, scendeva una solida scala e quando furono a metà della rampa cominciarono a udire l'eco delle voci e dei movimenti nel salone e a scorgere il filo di luce che incorniciava una grande porta più sotto. Ancora una rampa e si sarebbero trovati alla base della torre, allo stesso livello della grande sala: soltanto quella porta li separava da Alain le Gaucher e dai suoi fuorilegge. Un lungo braccio circondò le spalle di Yves, come un ammonimento a restare zitto e immobile, a guardare e ascoltare.

La base della torre era in parte roccia e in parte terra battuta e l'aria che saliva verso di loro era più fredda che non tra le pareti di legno massiccio del piano superiore. Probabilmente proveniva da una profonda strombatura della quale Yves, guardando timorosamente in basso, scorse la base. Là c'era una porta che dava sul cortile, senza dubbio quella di cui si era servito il suo soccorritore. Se fossero riusciti a raggiungerla senza essere visti, avrebbero potuto ripercorrere la sua stessa via, verso la libertà. Con quella guida meravigliosa, lui non avrebbe avuto alcuna paura nemmeno ad attraversare la parete di roccia nel buio della notte. Ciò che aveva fatto uno solo, poteva sicuramente essere rifatto da due persone insieme.

Fu il primo passo sull'ultima rampa che rovinò tutto. Come un piede si posò sul primo gradino, l'asse incurvato cedette un poco poi tornò in posizione con uno scatto rumoroso che si ripercosse in tutta la torre in una catena di echi cupi. Nella sala qualcuno lanciò l'allarme, subito seguito da un frenetico scalpiccio e la grande porta si spalancò di colpo, riversando fuori un'ondata di luce e di uomini armati.

«Indietro!» scattò lo sconosciuto voltandosi immediatamente e sospingendo Yves su per la scala. «Di sopra, sul tetto!» Non c'era altra via che la ritirata: il breve disorientamento dovuto al brusco passaggio dalla luce al buio avrebbe trattenuto gli uomini soltanto per qualche istante. Dopo un attimo, difatti, il primo del gruppo lanciò un urlo d'allarme e di rabbia e si precipitò verso la scala con l'impeto di un toro, con altri tre o quattro alle calcagna. I due volarono su per i gradini, quasi trasportati dalla ventata di quell'irruzione.

Alla fine della rampa, già in vista della scaletta verticale, Yves si sentì sollevare e lanciare su a mezza strada dalla botola aperta. Si inerpicò aiutandosi con le mani, ma esitando e guardandosi alle spalle, riluttante ad abbandonare il compagno, finché questi non gli ordinò bruscamente: «Vai! Su, sali, in fretta!» Riprese ad arrampicarsi con furia e si gettò bocconi accanto alla botola, allungando ansiosamente il collo per spiare oltre l'orlo, giusto in tempo per vedere, in una confusione di ombre vieppiù confuse dalla luce delle stelle attraverso l'apertura, il primo inseguitore che si arrampicava su per la scala, barcollando e roteando una spada. Un omone grande e grosso che nascondeva alla vista quelli che lo seguivano.

Fino a quel momento, Yves non aveva notato che il suo alleato aveva una spada. Quella che avevano tolto al guardiano era ancora lì sul tetto, mentre il pugnale lo aveva preso lui e se l'era agganciato alla cintura, in sostituzione di quello che gli avevano portato via. Il breve bagliore di una lama, simile a un lampo lontano, squarciò il buio sottostante, riverberando per un attimo la luce delle stelle. Il fuorilegge esplose in un urlo belluino mentre la corta spada gli sfuggiva di mano e atterrava rumorosamente sulle tavole del pavimento sotto a lui. Un attimo dopo un piede lo colpiva con forza in mezzo al petto scaraventandolo giù per la scala, all'indietro, in una lunga caduta rumorosa che coinvolse anche quelli che stavano salendo dietro a lui. La scala era stretta e senza corrimano cosicché due o tre caddero all'indietro sotto il peso massiccio del primo, ma almeno uno volò fuori di lato, finendo con un tonfo sul pavimento.

Senza fermarsi a dare un'altra occhiata, il giovane balzò su per la scaletta del tetto e in un attimo fu al fianco di Yves. Gettata la spada scintillante sulla neve ghiacciata, si chinò ad afferrare con le mani muscolose le due estremità della scaletta, tirandola verso l'alto. Ritrovata la calma, Yves si protese a sua volta ad aiutarlo, afferrando un piolo dopo l'altro, usando tutte le proprie forze e il respiro finalmente ritrovato, volonteroso ed esultante. La scaletta era soltanto appoggiata contro due sbarre di legno una sopra e l'altra sotto, senza esservi fissata, e non fu difficile sollevarla prima che gli uomini vi fossero sotto, spiccando balzi disperati per raggiungerla.

Finalmente fu tutta fuori, ricadendo con uno schianto sul ghiaccio mentre dalla botola aperta saliva fino ai due sul tetto un furibondo ruggito. Yves si chinò per chiuderla e tagliare fuori le voci, ma il suo alleato gli fece segno di scostarsi e lui obbedì docilmente. Qualsiasi cosa ordinasse il suo eroe, era giusta e saggia.

E il suo eroe, sempre sorridendo, si avvicinò al loro prigioniero, che co-

minciava ad agitarsi fra i suoi legami, afferrò i lacci che gli legavano i piedi ai polsi, lo trascinò sopra la botola, lo sistemò giudiziosamente in modo che non dovesse cadere sulla testa e con una spintarella quasi gentile lo scaraventò di sotto, dove il peso del suo corpo mandò lunghi distesi sul pavimento due o tre dei suoi amici. Il coperchio della botola si richiuse, tagliando fuori le loro urla risentite.

«Svelto, ora», disse la placida voce, «portiamo qui la scala, sopra la botola. Così! Ora tu ti stendi a questo capo e io mi stendo all'altro. Chi riuscirà a sollevarci?»

Yves si distese come gli era stato ordinato, bocconi, con la testa fra le braccia, continuando a tremare e ansare ancora per un bel po'. Le tavole sotto a lui vibravano per il baccano sottostante, furia sprecata ad almeno sei piedi dalla botola. E anche se avessero trovato il modo di raggiungerla, come l'avrebbero aperta? Il coperchio era a chiusura stagna, non era possibile infilare né una lancia né una spada nella commessura e anche se qualcuno avesse potuto arrampicarsi fin là per aprirsi la strada con una scure, avrebbero potuto emergere soltanto uno alla volta e loro erano in due, pronti e armati. Yves stava incollato al pavimento, braccia e gambe divaricate, trattenendo il respiro e rimpiangendo di non pesare il doppio. Nonostante il freddo pungente, era in un bagno di sudore.

«Alza la testa, caro», disse la voce all'altro capo della scala, quasi allegra, «e fammi vedere di nuovo quel coraggioso visetto, lividi, sudiciume e tutto quanto. Fammi dare un'occhiata al mio premio!»

Yves alzò la testa e guardò confuso gli occhi dorati e lucenti e l'indulgente sorriso all'altro capo della scaletta. Un giovane viso ovale sotto il casco dei capelli neri, zigomi alti, sopracciglia nere e sottili e naso magro e arrogante, tagliente come una scimitarra. Ben rasato come quello di un normanno, dalla pelle liscia come quella di una fanciulla, ma lucente e olivastra.

«Prendi fiato e lasciali farneticare, si stancheranno. Noi non abbiamo potuto oltrepassarli, ma loro non riusciranno a raggiungerci. Abbiamo il tempo per riflettere. Soltanto tieniti sotto il parapetto. Potrebbe venir loro in mente di piazzare qualche arciere pronto a prendere di mira una testa incauta.»

«E se venisse loro in mente di dar fuoco alla torre e bruciarci vivi?» obiettò Yves tremando di eccitazione e di paura a un tempo.

«Non sono pazzi fino a questo punto. Per incendiare la torre, dovrebbero dar fuoco a tutto quanto. Inoltre, perché aver fretta di fare qualcosa, quan-

do sanno che tanto di qui non possiamo scappare? Quassù al gelo, o giù in una cella, ci hanno messi ugualmente con le spalle al muro. E non hanno torto, per il momento. Tu e io, messer Yves Hugonin, dobbiamo far lavorare il cervello.» Il giovane piegò la testa di lato, alzando una mano per chiedere silenzio, e rimase in ascolto della babele di voci sotto a lui, che si erano abbassate a un sommesso mormorio da cospiratori. «Cominciano a sentirsi soddisfatti. Siamo intrappolati senza scampo quassù, ci lasceranno qui a gelare. Là sotto c'è bisogno di loro, mentre qui basta un paio di uomini a sorvegliare la nostra unica via d'uscita. Possono aspettare a scorticarci.»

La prospettiva non lo turbava affatto, a quel che sembrava, la sua era stata una semplice constatazione. Sotto a loro il mormorio delle consultazioni era cessato. Il giovane aveva visto giusto, Alain le Gaucher sapeva di dover concentrarsi su ciò che era più urgente e aveva bisogno di tutti i suoi uomini per montare la guardia alla staccionata. Lasciare che i prigionieri, signori tutt'al più della cima di una torre di pochi passi quadrati, si godessero la propria signoria finché il gelo non li avesse ridotti all'impotenza e allora, se fosse stato necessario, ucciderli. Qualunque cosa facessero, non potevano fuggire.

Una cauta, sospetta immobilità prese il posto del precedente subbuglio. E il freddo, non v'era dubbio, mordeva aspramente, inoltrandosi nella parte più profonda, più scura e più micidiale della notte.

Il giovane smise di ascoltare e tese un lungo braccio verso il ragazzo. «Vieni più vicino, accumuliamo il poco calore che abbiamo. Vieni! Fra un poco potremo muoverci, ma ora dobbiamo unire le nostre forze per tenere giù il coperchio. Intanto rifletteremo sul da farsi.»

Yves si trascinò grato lungo la scaletta e si rannicchiò nella piega del braccio che lo stringeva. Rimasero così finché non trovarono una posizione comoda per entrambi e si fusero in un'unica massa di reciproco conforto. Yves appoggiò timidamente una guancia contro la benvenuta e ammirata spalla.

«Voi mi conoscete, signore», mormorò esitante. «Ma io non conosco voi.»

«Mi conoscerai, Yves, mi conoscerai. Finora non ho avuto modo di presentarmi rispettosamente a vostra signoria. Tranne che per te, amico mio, sono Robert, il figlio di un guardaboschi della Clee Forest. Per te...» Girò la testa a fissare gli occhi tondi e ansiosi del ragazzo e sorrise. «A te posso dire sinceramente chi sono, se prometti di mantenere il viso impassibile e la bocca chiusa quando sarà necessario. Sono il più recente e meno impor-

tante scudiero di tuo zio, Laurence d'Angers, e mi chiamo Olivier de Bretagne. Il mio signore aspetta ansiosamente vostre notizie a Gloucester. Mi ha mandato a cercarti e ti ho trovato. E, sta' sicuro, non ti perderò di nuovo.»

Yves era rimasto senza fiato, dibattuto fra lo stupore, la gioia e l'apprensione. «Davvero? Mio zio vi ha mandato a cercarci e a riportarci da lui? Me lo avevano detto a Bromfield che ci stava cercando, mia sorella e me.» Il pensiero di Ermina lo fece esitare, turbato, perché a che cosa sarebbe servito ritrovare lui, se non si sapeva dove fosse lei? «Ermina... mia sorella... Ci ha lasciati e non ne so più niente!» finì in un mugolio disperato.

«Oh, ma io ho una buona notizia per te! So dov'è. Non preoccuparti più per Ermina. È al sicuro a Bromfield, di dove tu sei scappato. È la verità, credimi! Mentirei a te? L'ho portata là io stesso, per raggiungerti, e invece ho scoperto che te n'eri andato di nuovo per conto tuo.»

«Non ho potuto farne a meno. Dovevo andare...»

Era quasi troppo per accettarlo, così all'improvviso! Yves deglutì lo stupore e cercò di essere coerente. Ora che non doveva più preoccuparsi per Ermina e addolorarsi per ciò che poteva esserle accaduto, dimenticò i pericoli che potevano incombere su di lui e si lasciò prendere dal risentimento contro la sorella che lo aveva trascinato insieme con tanti altri in quella situazione. «Non la conoscete, voi!» proruppe indignato. «Non si lascia comandare da nessuno. Quando scoprirà che me ne sono andato, sa Iddio che cosa sarà capace di fare! È stata lei la causa di tutto quanto e se gliene prende il capriccio non esiterà ad andarsene di nuovo, dietro a qualche stupida follia. Voi non la conoscete come la conosco io!»

Era chiaro che la considerava come un'intima confidenza fatta a un forestiero e Olivier rise amabilmente, ma in tono sommesso. «Si lascerà comandare da qualcuno! Non preoccuparti, se ne starà tranquilla a Bromfield. Ma credo che tu abbia qualcosa da raccontarmi, prima che parli io. Coraggio, levati il peso dallo stomaco! Hai tutto il tempo per farlo, sarà meglio che non ci muoviamo di qui ancora per un po'. Ho udito qualche rumore qui sotto.» Yves non aveva udito niente. «So già che siete fuggiti da Worcester, che tua sorella se n'è poi andata per conto proprio e so anche perché. Me lo ha detto lei stessa, senza tralasciare nulla. E se vuoi sapere tutto, no, non si è sposata né è probabile che lo faccia per ora, si è resa conto di avere evitato un errore madornale. Allora, che cos'hai fatto tu, dopo che lei se n'era andata?»

Yves si rannicchiò contro la spalla ricoperta di ruvida stoffa e vuotò il

sacco, dal primo vagabondare nella foresta all'affettuosa assistenza di padre Leonard e fratello Cadfael a Bromfield, alla tragedia di sorella Hilaria, alla disperata rincorsa dietro il povero, ossessionato fratello Elyas.

«E l'ho lasciato là, mai più pensando...» Yves si sforzò di non ripensare alle parole pronunciate da fratello Elyas mentre giacevano a fianco a fianco nel buio della capanna. Quello non poteva confidarlo a nessuno, nemmeno a quell'ammirabile amico. «Ho tanta paura per lui. Ma avevo lasciato la porta appena accostata. Pensate che lo troveranno? Che arriveranno in tempo?»

«A questo ci penserà Iddio», mormorò Olivier. «Il tuo Dio ha cura di chi ha la mente malata e provvede perché i dispersi siano ritrovati.»

Un particolare, in quelle parole, colpì Yves. «Il *mio* Dio?» ripeté fissando incuriosito il viso scuro ora così vicino al suo.

«Oh, il mio, anche, benché io sia arrivato al cristianesimo partendo da una certa distanza. Mia madre, Yves, era una mussulmana della Siria e mio padre un crociato al seguito di Roberto di Normandia, venuto anche lui dall'Inghilterra e ripartito per la sua terra prima che io nascessi. Ma appena ho avuto l'età per farlo, ho abbracciato la sua fede e sono andato a unirmi alla sua gente a Gerusalemme. Là mi sono messo al servizio del mio signore tuo zio e quando è tornato in patria sono venuto con lui. Sono cristiano come te, anche se è stata una mia scelta e tu invece ci sei nato. E sono certo, me lo sento dentro, che ritroverai il tuo Elyas, senza che abbia riportato alcun danno dal freddo della notte trascorsa in quella capanna. Ora dunque è meglio che pensiamo al modo di uscire sani e salvi da qui.»

«Ma voi come ci siete venuto?» domandò Yves perplesso. «Come sapevate che ero qui?»

«Non lo sapevo affatto, finché quel tuo malnato signore non ti ha tirato su fra i merli puntandoti un coltello alla gola. Ma avevo visto passare la sua banda col bottino, da una certa distanza, e ho pensato che sarebbe valsa la pena di seguirla fino alla sua tana. Se avevano scorrazzato per la campagna nel corso della notte e tu ti eri sperduto ... Poteva darsi che prendessero anche dei prigionieri, se si poteva trarne qualche profitto.»

«Allora sapete anche che c'è un esercito di nostri amici, là fuori», esclamò Yves, improvvisamente raggiante per una nuova, meravigliosa idea.

«Di amici tuoi, certamente. Ma miei? Amici che è meglio evitare, sia detto senza biasimo per loro. Non ti ho detto che sono al servizio di tuo zio? E lui è un seguace della regina Maud. Non ho alcun desiderio di cadere nelle mani dello sceriffo e ritrovarmi a scalpitare in una prigione dello

Shropshire. Anche se sono in debito con loro, in un certo senso, perché è stato grazie al loro assalto che ho potuto arrivare quassù senza essere visto, mentre questi manigoldi accorrevano a chiudere la porta. Non ci sarei mai riuscito, se non ci fossero stati i tuoi amici a distrarre la loro attenzione. E una volta che sono stato dentro la staccionata, chi avrebbe distinto un balordo furfante da un altro? Ormai sapevo dove ti avevano messo. Avevo visto il cambio della guardia.»

«Dunque avete visto che l'unico motivo per il quale Hugh Beringar ha ritirato i suoi uomini è stato il timore che potessero uccidermi. Ma non è andato lontano, ne sono certo, non si sarebbe mai arreso così facilmente. E ora che non c'è più nessuno a tenermi un coltello alla gola, non c'è più nemmeno alcun motivo perché non abbiano a rinnovare l'attacco, non vi pare?»

Olivier lo guardò con divertita ammirazione poi osservò per qualche momento, meditando, la spada del guardiano, rimasta là nel suo fodero sotto la parete, e l'ammaccato elmo conico di ferro rotolato nell'angolo vicino e infine i suoi occhi ambrati fra le lunghe ciglia scure tornarono a Yves, danzando.

«Un vero peccato che non disponiamo di trombe per suonare la carica, ma abbiamo almeno un tamburo che potrà essere altrettanto utile. Coraggio, dunque, mettiti sotto la parete e fa' del tuo meglio, mentre io sto di guardia qui. Avranno soltanto qualche minuto per cercare di arrivare fino a noi, poi dovranno darsi da fare altrove, se i tuoi amici là fuori hanno una mente sveglia come la tua!»

CAPITOLO XIII

Fratello Cadfael trascorse l'intera giornata aggirandosi fra la cintura d'alberi, avanti e indietro da un capo all'altro della mezzaluna, alla ricerca di un pur minimo riparo per un uomo che, venuta l'oscurità, volesse tentare di avvicinarsi alla staccionata. Hugh non avrebbe permesso a nessuno dei suoi uomini di avventurarsi allo scoperto e, pur distendendo le proprie forze per la massima ampiezza possibile, aveva avuto la massima cura di tenerle ben nascoste. Alain le Gaucher non poteva uscire e gli uomini dello sceriffo non avevano modo di entrare, un ferreo punto morto che induceva Beringar a mordersi le mani per la frustrazione. Nessun dubbio che là dentro disponessero di abbondanti scorte di grano e carne provenienti dai saccheggi e sufficienti a nutrire la guarnigione per parecchio tempo. Prenderli

per fame sarebbe stata una lunga impresa e nel frattempo avrebbe sofferto la fame anche quello sfortunato ragazzo. Le Gaucher sarebbe forse stato anche disposto a restituirlo in cambio della libertà di andarsene per lui e i suoi uomini, ma questo sarebbe servito soltanto a esporre qualche altra regione ai loro saccheggi. Nessuna alternativa! Toccava a Hugh restaurare l'ordine e fare giustizia nella sua contea e lui era risoluto a farlo.

Aveva scelto fra le proprie file un gruppo di uomini che dichiaravano di essere abili scalatori, nati e cresciuti in quella contrada, e li aveva portati a esaminare la sommità in ogni direzione per vedere se scoprivano un punto dove poter arrampicarsi e penetrare oltre la staccionata sul lato posteriore senza essere visti dall'alto. La leggera pendenza della striscia di terra alle spalle della fortezza sembrava rispondere allo scopo, ma guardando in su si vedeva che essa nascondeva un ripido strapiombo dove soltanto un uccello avrebbe potuto sperare di trovare un punto d'appoggio. L'unica possibilità che restava era in una posizione dove non avrebbero potuto avventurarsi senza essere visti e quello avrebbe portato soltanto a nuove minacce con un pugnale puntato contro la gola di Yves. Rasente alla staccionata vi sarebbe stato spazio sufficiente perché un uomo si facesse cautamente strada verso la parte posteriore, ma per fare quel rischioso tentativo avrebbe dovuto attraversare un ampio spazio di roccia brulla, che sarebbe equivalso certamente alla sua morte e probabilmente a quella di Yves.

Col buio forse sì, sarebbe stato possibile. Lo strato di neve avrebbe certo reso più difficile muoversi, ma v'erano punti in cui la roccia nuda affiorava, spezzando il candore che avrebbe tradito una presenza umana. Ma una volta tanto la notte scese tranquilla, illuminata dalla neve e dalle stelle, con un cielo perfettamente limpido. L'unica notte in cui nuova neve e vento forte sarebbero serviti a ingannare la vista, confondendo col loro velo protettivo gli indumenti scuri, non soffiava un alito di vento e non scendeva un fiocco di neve. E il silenzio, l'immobilità erano tali che il semplice schiocco di un ramoscello spezzato sotto un piede sarebbe potuto arrivare fino alla staccionata.

Cadfael stava per l'appunto riflettendo tristemente su quel silenzio quando esso fu bruscamente spezzato con una violenza che lo fece quasi schizzar fuori dalla propria pelle. Riverberandosi dalla sommità del monte si diffuse nell'aria un alto clangore metallico, come di una grande malfatta campana battuta con ritmo frenetico e incessante, uno scampanio spietato, insistente, penetrante, che pareva chiedere qualcosa e straziava le orecchie. Fra gli alberi, gli uomini balzarono in piedi, uscendo quasi allo scoperto

per guardare il castello, mentre dall'interno della staccionata erompevano grida e clamori che dissero a Cadfael come quella musica non fossero i banditi a suonarla, come fosse anche per loro una sgradita, incomprensibile sorpresa. Se qualcosa era andato storto là dentro, chissà che qualcosa di buono non se ne potesse ricavare lì fuori.

Il baccano proveniva dall'alto della torre. Qualcuno lassù sembrava impegnatissimo a battere su uno scudo o qualcosa del genere, su un improvvisato tamburo metallico. Perché mai qualcuno della guarnigione si sarebbe messo a suonare una tale campana a martello, quando niente minacciava il castello? E il baccano ne aveva provocati altri all'interno della staccionata, di voci rabbiose, sbigottite e vendicative. Una voce stentorea che poteva appartenere soltanto ad Alain le Gaucher andava ruggendo ordini. Non v'era alcun dubbio che l'attenzione generale si era trasferita dal nemico all'esterno a quell'inatteso scompiglio all'interno.

Cadfael si mosse quasi senza pensare. A mezza strada dalla staccionata un'ondulazione del terreno roccioso interrompeva con una lunga e stretta macchia nera il candore uniforme. Il monaco uscì di corsa dal riparo degli alberi e si gettò lungo disteso nel lieve avvallamento dove il saio nero gli consentiva di giacere immobile senza essere visto da un'eventuale sentinella rimasta di guardia. Per quanto dubitasse che ve ne fosse rimasta alcuna. L'implacabile clangore continuava instancabile, benché a qualcuno dovesse ormai dolere un braccio. Cadfael alzò cautamente la testa a guardare il profilo dentellato della torre che si stagliava contro il cielo limpido. Il ritmo della campana stonata s'interruppe poi cambiò e nel breve intervallo di silenzio una testa si sporse cauta fra i merli. Ora si udivano colpi e schianti minacciosi, attutiti dalla massa lignea della torre, come se qualcuno manovrasse una scure. La testa apparve una seconda volta. Cadfael agitò un braccio, con la manica nera ben visibile contro la neve, e gridò: «Yves!»

Chissà se lo avevano udito, benché l'aria limpida portasse lontano i rumori, ma certamente lo avevano visto. La testa, che superava appena il parapetto, si sporse impavida per un momento, gridando con voce stridula ed eccitata: «Venite! Dite loro di venire! Siamo padroni della torre e siamo in due, armati!» La testa sparì di nuovo dietro un merlo, appena in tempo perché una freccia ne colpì un angolo e vi rimase conficcata, vibrando. Un attimo dopo, come una sfida, il clangore riprese il suo ritmo assordante.

Incurante del pericolo, Cadfael riemerse dalla sua nicchia e tornò di corsa fra gli alberi. Lo seguì una freccia ma il tiro fu troppo corto e il monaco

fu soltanto sorpreso di udire la lieve vibrazione del suo volo estinguersi nella neve dietro a lui. Forse sapeva ancora correre più velocemente di quanto pensasse, rifletté, almeno quand'era in gioco la sua vita e quella di molti altri. Piombò ansimante fra le braccia di Hugh Beringar, al riparo degli alberi, e dal sommesso trambusto tutt'intorno a lui capì che il vicesceriffo aveva impiegato bene quei pochi momenti perché i suoi uomini erano schierati al margine del bosco, pronti per entrare in azione al suo segnale.

«Attaccate!» esclamò sbuffando per riprender fiato. «È Yves che fa tutto quel baccano per noi, dice che è padrone della torre. Lo ha raggiunto qualcuno, Dio sa come. Non c'è pericolo, ora, a meno che noi non tardiamo troppo!»

Non tardarono. Hugh era già in sella al suo cavallo prima che l'eco di quelle parole si fosse spento. Lui sulla sinistra e Josce de Dinan sulla destra proruppero dalla fascia di alberi lanciandosi verso la porta del castello di Alain le Gaucher, con gli uomini a piedi che li seguivano di gran carriera, mentre oltre la staccionata si andava accendendo una fila di torce.

Fratello Cadfael, lasciato lì senza cerimonie, rimase per un poco dov'era, a riprender fiato, poi si rassegnò quasi con risentimento al fatto di avere rinunziato da lungo tempo alle armi. Ma se non altro niente nei voti pronunciati gli impediva di seguire, disarmato, quelli che le armi le portavano. Stava attraversando con passo risoluto la distesa di neve ormai sconvolta da tanti zoccoli e tanti piedi quando l'attacco converse a testa di lancia contro i battenti e li sfondò.

Nonostante il baccano che si accaniva lui stesso a fare, Yves udì la carica degli uomini dello sceriffo e sentì la torre tremare quando si gettarono come un maglio contro la porta facendone saltare le tavole in una pioggia di schegge. Il clamore dello scontro a corpo a corpo riempì il cortile ma anche lassù, ora, il pavimento tremava e gemeva sotto una furiosa esplosione di colpi d'ascia e benché Olivier, con la spada sguainata e le lunghe gambe divaricate, premesse con tutte le proprie forze per tenere ferma la scala sopra la botola, essa si sollevava un poco a ogni colpo. Finché la scala fosse rimasta al proprio posto, sarebbe stato impossibile aprire la botola, ma anche se fossero riusciti a sfondarla, soltanto una mano o una testa avrebbe potuto emergere e si sarebbe trovata alla mercé di Olivier. Che a quel punto non avrebbe avuta alcuna pietà.

Yves lasciò cadere il braccio indolenzito facendo rotolare via l'elmo, ma

poi ci ripensò e corse a riprenderselo piantandoselo sulla testa. Meglio approfittare di quella protezione, per scarsa che fosse! Ricordò persino di tenersi al riparo del parapetto mentre fletteva le mani intorpidite, poi afferrò meglio l'elsa della spada e raggiunse di corsa Olivier, piantando a sua volta i piedi sui pioli della scala e aggiungendo il proprio peso perché non si muovesse. Si cominciava già a vedere qualche crepa nel legno della botola e già ne volava qualche scheggia ma non v'era ancora alcun varco per il quale potesse passare una scure.

«E nemmeno ci sarà», dichiarò Olivier con rassicurante fiducia. «Lo senti?» Era la voce ruggente di Alain le Gaucher che riecheggiava cupa su per la nera cavità della torre. «Sta richiamando i suoi cani, c'è un disperato bisogno di loro laggiù.»

L'ascia colpì una volta ancora, un colpo possente che spaccò del tutto un'asse già scheggiata, aprendo la via a un lucente triangolo di lama che apparve tra due pioli. Ma fu l'ultimo. L'aggressore ebbe difficoltà a disincagliare la sua scure, imprecò infuriato ma non ripeté il tentativo. Lo udirono scendere rumorosamente le scale, poi tutto fu silenzio nella torre. Sotto, nel cortile, echeggiava il clamore della battaglia ma lassù, sotto la calma stellata del cielo, il giovane e il ragazzo si guardarono immobili nell'improvvisa prostrazione del sollievo per il cessato pericolo.

«Sarebbe senza dubbio pronto a servirsi di nuovo vigliaccamente di te, se potesse metterti le mani addosso», osservò Olivier rinfoderando la spada, «ma se sprecasse tempo per tirar fuori te dal tuo rifugio avrebbe già perduto ciò che la tua gola potrebbe salvare. Cercherà con ogni mezzo di respingere questo attacco, prima di tornare a occuparsi di te.»

«Non lo farà più!» esclamò Yves raggiante. «Ascoltate! Hanno guadagnato terreno! Non indietreggeranno più, ora, lo hanno preso in trappola!» Si sporse a guardare la confusa battaglia sotto di loro. L'intero cortile ribolliva e fluttuava di combattenti, una buia distesa sconvolta e tumultuante come un mare notturno in tempesta, punteggiata di macchie splendenti dove ancora ardevano le torce. «C'è il fuoco all'ingresso! Stanno portando fuori i cavalli e il bestiame e richiamando gli arcieri dalla staccionata... Non dovremmo scendere a dare una mano?»

«No», rispose Olivier con fermezza. «No, se non sarà necessario. Se tu avessi a cadere ora nelle mani sbagliate, sarebbe stato tutto inutile, si dovrebbe ricominciare tutto da capo. Il meglio che tu possa fare per i tuoi amici è restartene fuori portata, impedire che quel vile furfante possa impadronirsi di nuovo dell'arma che potrebbe salvarlo.»

Molto sensato, ma non altrettanto gradito a un ragazzo eccitato che anelava a compiere qualche prodigio. Ma se Olivier comandava, lui obbediva.

«L'eroe potrai farlo un'altra volta», riprese Olivier. «Quando ci sarà di meno in gioco e tu rischierai soltanto la tua testa. Ora devi rassegnarti ad aspettare pazientemente, anche se ti costa parecchio. E dal momento che abbiamo tempo, ora, e forse non ne avremo più chissà per quanto, ascoltami bene. Quando saremo usciti di qui e tutto sarà finito, io dovrò lasciarti. Tu raggiungerai tua sorella a Bromfield, lascerai ai tuoi amici la soddisfazione di riunirvi al sicuro. Loro ti rimanderebbero di certo sotto buona scorta a tuo zio, a Gloucester, come hanno promesso, ma io desidero portare personalmente a termine il mio incarico e riportarvi là io stesso, come mi è stato ordinato di fare. Questa è la *mia* missione e io intendo assolverla.»

«Ma come potrete farcela?» domandò Yves preoccupato.

«Col tuo aiuto... e con qualche altro che so dove trovare. Dammi due giorni di tempo e avrò cavalli e provviste per tutti e tre. Se tutto andrà bene, fra altre due notti verrò a prendervi a Bromfield. Dillo a tua sorella. Dopo compieta, quando i fratelli se ne staranno andando a letto e tutti penseranno che tu abbia fatto altrettanto. Non fare domande, ora, di' a tua sorella che verrò. E se ora mi trovassi costretto a parlare con gli uomini dello sceriffo o se in seguito, quando sarò sparito, avessero a interrogarti sul mio conto... dimmi, Yves, chi si è dato tanto da fare per ritrovarti?»

Yves capì perfettamente e fu pronto a rispondere: «È stato Robert, il figlio del guardaboschi che ha accompagnato Ermina a Bromfield ed è capitato da queste parti mentre era alla mia ricerca.» Poi gli venne un dubbio. «Ma si chiederanno come mai si sia messo di mezzo un guardaboschi, quando c'erano già gli uomini dello sceriffo a cercarci. A meno che», continuò dopo una breve pausa, incurvando sprezzantemente le labbra, «non pensino che qualsiasi uomo rischierebbe la vita per Ermina soltanto perché è così bella. Bella lo è davvero», concesse generosamente, «ma lo sa fin troppo bene e ne approfitta. Non permettetele mai di farsi gioco di voi!»

Olivier stava guardando giù al campo di battaglia, dove una lunga lingua di fuoco scaturita dalla porta in fiamme aveva raggiunto il tetto di una stalla, e Yves non poté vedere il suo enigmatico sorriso. «Lascia pure che mi considerino il suo stupido schiavo, se questo servirà a convincerli. Di' loro tutto ciò che ti parrà utile allo scopo. Porta il mio messaggio e fatti trovare pronto quando verrò a prendervi.»

Rimasero a osservare il fuoco che si estendeva da un tetto all'altro lungo la staccionata, mentre la battaglia continuava accanita e confusa. Gli uomini della guarnigione accorsi in difesa del castello erano di gran lunga più numerosi di quanto ci si fosse aspettato e per la maggior parte combattenti fortissimi ed esperti. Yves e Olivier guardavano attentamente dal loro nido d'aquila mentre il serpente di fuoco si andava avvicinando pericolosamente all'angolo del salone, sotto di loro. Se avesse raggiunto la base della torre, il suo interno, tutto legno e correnti d'aria, avrebbe funzionato come la canna di un camino e loro si sarebbero trovati isolati sopra una fornace ardente. Già gli schianti delle travi che si spaccavano quasi coprivano il frastuono della battaglia.

«Qui comincia a fare troppo caldo», osservò Olivier corrugando la fronte. «Meglio affrontare il diavolo laggiù che aspettare quello che sta per raggiungerci qui.»

Spostarono la scala e sollevarono il coperchio della botola dalla quale scaturì un ricciolo di fumo, ancora poco più di un soffio, che saliva dal fondo della torre. Olivier non stette a rimettere a posto la scala, scivolò nell'apertura reggendosi con le mani e saltò leggero sul pavimento sottostante, alzando poi le braccia ad afferrare per la cintola Yves che lo aveva valorosamente seguito e che col suo aiuto atterrò senza rumore. Quindi scesero la scala, l'uno dietro l'altro. Lì l'aria era ancora fredda ma dal basso saliva un fumo denso che impediva loro di vedere i gradini, così che erano costretti a tastare il terreno a ogni passo. Il frastuono della battaglia si era ridotto a poco più di un lontano ronzio, fra le spesse pareti di legno. E nemmeno quando raggiunsero il pavimento di roccia della torre e videro la grande porta del salone, socchiusa, profilarsi contro la scarsa luce dei resti delle torce e del fuoco, non udirono alcuna voce né alcun rumore. Dovevano essere tutti fuori nel cortile a battersi per respingere l'attacco degli uomini dello sceriffo, o forse, un'ipotesi che non era da escludere a quel punto, soltanto per aprirsi una via di scampo.

Olivier si diresse verso la porticina dalla quale era entrato in precedenza, fece scorrere il pesante catenaccio e spinse, ma il battente non si mosse. Tentò una seconda volta, aiutandosi con una spallata, ma ancora senza risultato.

«Maledizione a loro! L'hanno sbarrata dall'esterno, dopo averci isolati lassù. Via per il salone, allora! Sta' dietro a me.»

Il semplice atto di aprire un poco di più la porta, quel tanto che bastava per sgattaiolare dall'altra parte, nel massimo silenzio possibile per il timore

che qualcuno, magari ferito, fosse rimasto di guardia, bastò per creare una controcorrente e un'improvvisa lingua di fuoco saettò nell'angolo opposto del salone, si arrampicò lungo la parete fino alle travi del soffitto, fece piovere schegge ardenti sulle pesanti sedie imbottite di Alain le Gaucher e diede vita a tre o quattro boccioli di fiamma che si aprirono rapidamente in grandi, meravigliosi fiori purpurei. Quei blasoni rosso e oro erano tutto quello che i due riuscivano a distinguere chiaramente attraverso il fumo che si andava infittendo di pari passo col fuoco.

Yves e Olivier avanzarono a tastoni, incespicando, nella deserta confusione di panche rovesciate, di piatti sparsi e calpestati, di tavole rimaste in bilico su un solo cavalletto, di torce consumate che aggiungevano altro fumo alla cappa pungente e soffocante che già gravava nella sala. Davanti a loro, oltre quel nero, pericoloso deserto, il fragore della violenta battaglia dilagava in una corrente gelida dalla porta principale del salone, completamente spalancata. E alla sommità del brandello di aria pura visibile attraverso l'apertura splendeva una singola stella, incredibilmente pura.

I due, con la bocca e le narici coperte e gli occhi lacrimanti, avevano quasi raggiunto la porta quando un rivolo di fiamma divampò all'improvviso lungo una trave del soffitto, ne arse la scabra superficie con un'esplosione di scintille e raggiunse la ruvida cortina che si stendeva davanti alla porta quand'era chiusa, al riparo dalle correnti d'aria. La stoffa, secca e pelosa, divampò in un turbine di fiamme e cadde davanti a loro, come un grande tappeto di fuoco. Olivier la scalciò furiosamente di lato e spinse Yves davanti a sé, verso la porta, facendogli aggirare il tumultuoso falò.

«Corri! Va' fuori e nasconditi!»

Se avesse obbedito, Yves avrebbe potuto passare non visto, ma una volta sui gradini, all'aria aperta, davanti al rumoroso scompiglio del cortile, si fermò voltandosi a guardarsi indietro con ansia, nel timore che le fiamme, giunte ormai ad altezza d'uomo, avessero intrappolato Olivier. E quella pausa costò a lui e ai suoi amici tutto ciò che avevano guadagnato fino a quel momento, perché Beringar aveva ormai occupato oltre la metà del cortile e stretto il resto della guarnigione in una lotta serrata sotto il salone. Ma la breve esitazione di Yves, che si era fermato girando le spalle al nemico, riluttante a lasciar solo Olivier, bastò perché Alain le Gaucher, pressato ai piedi dell'ampia scala del salone, si facesse largo con un furioso roteare di spada e balzasse su per i gradini di legno. Yves si voltò per fuggire, ma era troppo tardi. Una grossa mano l'afferrò per i capelli e un urlo di trionfo e di sfida echeggiò persino al di sopra del clamore delle armi e del

rombo delle travi che si spaccavano. In un attimo le Gaucher fu con le spalle contro il pilastro della porta e il ragazzo attanagliato davanti a sé, tenendogli contro la gola la spada già rossa di sangue.

«Fermi tutti! Abbassate le armi e ritiratevi!» ruggì il leone, con la fulva criniera splendente nel guizzante bagliore delle fiamme. «Indietro! Di più, di più! Fate largo davanti a me. Se qualcuno osa anche soltanto tendere un arco, questo piccolo demonio muore. Ho di nuovo il mio ostaggio! Ora, uomo del re, dove sei? Che cosa sei disposto a pagare per la sua vita? Un cavallo e via libera senza inseguitori, sulla tua parola, o gli taglio la gola e il suo sangue ricadrà su di te!»

Hugh Beringar si fece avanti e si fermò fissando negli occhi le Gaucher. «Ritiratevi», ordinò senza girare il capo. «Fate quello che dice.»

L'intero cerchio degli uomini, quelli del re e i fuorilegge, arretrarono passo passo lasciando un ampio spazio vuoto sulla neve calpestata e sporca davanti alla gradinata. Hugh fece altrettanto, restando però sempre davanti a tutti. Che altro avrebbe potuto fare? La testa di Yves era violentemente piegata all'indietro, contro il petto del nemico trionfante, il filo della spada posato sulla gola tesa. Una mossa falsa e sarebbe morto.

Alcuni uomini della guarnigione cominciarono a tirarsi fuori dalla calca, indietreggiando verso la staccionata e la porta, con la speranza di poter svignarsela mentre tutti gli sguardi erano fissi sulla coppia isolata in cima alla scala. La guardia alla porta avrebbe trattato con loro, ma chi avrebbe trattato con quell'essere spietato e con l'acqua alla gola? Tutti si stavano ritraendo da lui.

No, non tutti! Dal folto della calca, ignorato da tutti finché non raggiunse lo spazio aperto, emerse barcollando una strana, sparuta figura che pareva reggersi a stento sulle gambe, ma marciava risoluta verso la gradinata, nella luce tremolante delle fiamme. Un uomo alto ed emaciato, vestito di un saio nero, il cappuccio abbassato sulle spalle. La tonsura, sul suo capo, era solcata da due cicatrici e c'era sangue sui suoi piedi nudi nei sandali — ne lasciava tracce sulla neve, camminando — e sangue sulla sua fronte, perché era caduto sulle rocce. Grandi occhi infossati nel viso livido erano fissi su Alain le Gaucher. Un dito accusatore stava puntato su di lui e una voce alta e imperiosa gli gridò:

«Lascia quel ragazzo! Sono venuto a prenderlo io, è mio!»

Occupato a tenere d'occhio Hugh Beringar, le Gaucher non aveva notato l'uomo che si avvicinava. Ora girò di scatto la testa, sorpreso che qualcuno avesse osato rompere il silenzio e, peggio ancora, attraversare lo spazio

neutrale che lui aveva imposto.

La scossa fu breve, ma devastante finché durò, e durò abbastanza.

Per un momento Alain le Gaucher vide il suo morto avanzare verso di lui, terribile, impavido e invulnerabile, vide le ferite che lui stesso aveva inferto trasudare ancora sangue, vide il viso dell'uomo che lui stesso aveva ucciso cereo come quello di un cadavere e, dimentico del proprio ostaggio, lasciò cadere le braccia, insieme con la spada. Un attimo dopo fu di nuovo cosciente che i morti non risorgono e si riprese con un urlo di rabbia e di disprezzo, ma era ormai troppo tardi per riacquistare la propria supremazia. Yves gli sfuggì dalle mani come un'anguilla, si gettò a tuffo sotto le sue braccia e sfrecciò giù per i gradini.

Correndo alla cieca si scontrò con qualcosa di solido e caldo e vi si aggrappò, ansante ed esausto, con gli occhi chiusi. «Calmati, ora», mormorò dolcemente la voce di fratello Cadfael. «Sei salvo. Vieni ad aiutarmi con fratello Elyas, perché non se ne andrà più senza di te, adesso che ti ha ritrovato. Vieni, andiamo a levarlo da questo impiccio e vediamo che cosa possiamo fare per lui.»

Yves aprì gli occhi, ancora ansante e tremante, e si voltò a guardare la porta del salone. «C'è il mio amico là dentro... l'amico che mi ha aiutato!»

S'interruppe, trattenendo per un attimo il respiro e quindi esalando un lungo sospiro, di speranza e di timore insieme. Perché Hugh Beringar, nell'attimo stesso in cui l'ostaggio si era liberato, si era lanciato di nuovo per battersi, ma qualcun altro l'aveva preceduto. Dal fumo e dall'oscurità solcata da lampi del salone era emerso Olivier, sporco, strinato e con la spada in pugno. Oltrepassò le Gaucher con un balzo, per trovare spazio sufficiente, e passando lo colpì di piatto con la spada su una guancia, come avvertimento. La criniera leonina fluttuò nell'aria mentre le Gaucher si girava di scatto a fronteggiarlo. Il silenzio che era esploso in fremiti di stupore all'apparire di fratello Elyas cadde di nuovo, come una pietra, e tutti udirono la voce chiara e squillante che esclamava sdegnosamente: «Adesso devi vedertela con un uomo!»

Nessuno avrebbe smosso Yves, ora, non prima che quell'ultimo duello avesse avuto fine. Cadfael lo strinse contro di sé, ma non era il caso che si preoccupasse perché i piccoli pugni del ragazzo erano saldamente aggrappati alla sua manica, per maggior sicurezza. Fratello Elyas, disorientato, si guardò in giro alla ricerca del suo ragazzo, poi si avvicinò zoppicando penosamente per toccarlo, confortarlo ed essere confortato e Yves, senza distogliere neppure per un attimo gli occhi adoranti da Olivier, staccò una

mano da Cadfael per stringere con altrettanta forza quella di Elyas. Tutto, ormai, dipendeva da quello scontro a corpo a corpo, e Yves vibrava di passione per il suo eroe. Cadfael ed Elyas lo avvertirono entrambi e ne furono contagiati: come i suoi, i loro occhi si fissarono sull'alta figura, agile e snella, che stava a piedi divaricati al sommo dei gradini. Nonostante il viso annerito dal fumo e l'abito da contadino, Cadfael lo riconobbe immediatamente.

Nessuno si mise di mezzo, neppure Hugh che sarebbe potuto intervenire in virtù del proprio ufficio. Fra i suoi uomini e quei ladri e assassini non vi sarebbe stata più battaglia, finché quella non si fosse risolta. C'era qualcosa in quella sfida che vietava qualsiasi interferenza.

Non sembrava un combattimento alla pari perché Alain le Gaucher era il doppio del suo avversario per età, peso ed esperienza, se non per allungo ed agilità, ma comunque non durò a lungo. Come ebbe misurato con lo sguardo il suo sfidante, le Gaucher avanzò fiduciosamente in un attacco risoluto, inteso a farlo indietreggiare sui gradini, a fargli perdere l'equilibrio, ma nonostante la furia crescente dei suoi assalti, il giovane — un ragazzo di campagna scarsamente addestrato — non era indietreggiato di un passo e ovunque la spada di Alain tentasse di colpire, la sua era pronta a deviare il colpo. Fermo sulle gambe e a quanto pareva perfettamente a proprio agio, mentre il suo avversario menava furibondi e vani fendenti, sprecando energie. Yves seguiva il combattimento con occhi spalancati e imploranti, irrigidito dalla testa ai piedi, e fratello Elyas si teneva aggrappato alla sua mano, vibrando della sua stessa tensione. Osservando il giovane Olivier, a fratello Cadfael tornavano alla mente ammaestramenti da gran tempo dimenticati, un certo modo di maneggiare la spada nato dallo scontro fra oriente e occidente e mutuato da entrambi.

Non v'era modo di smuovere quello spadaccino, se perdeva un palmo di terreno un attimo, lo riguadagnava l'attimo seguente, con un altro in aggiunta. Era le Gaucher a dover indietreggiare irrimediabilmente verso l'orlo dei gradini, consumando le proprie forze senza alcun frutto.

Il leone si lanciò una volta ancora, con tutto il proprio peso, ma i suoi calcagni erano troppo vicini all'orlo della scala ricoperta di ghiaccio e il suo affondo era stato troppo impetuoso: nello slancio in avanti gli scivolò un piede e perse l'equilibrio, lottando per mantenersi in piedi. Olivier balzò in avanti con l'agilità di un leopardo, con tutto il proprio peso, mirando al petto rimasto scoperto. La spada penetrò fino a metà lama e il giovane dovette puntare i piedi e chinarsi all'indietro per ritrarla.

Il leone crollò di schianto all'indietro, con le braccia spalancate, atterrò dopo un breve volo tre gradini più sotto poi rotolò rovinosamente di gradino in gradino finendo a faccia in giù ai piedi di Hugh Beringar, dove perse l'ultimo soffio di vita insieme col sangue che scorreva sulla neve insudiciata.

CAPITOLO XIV

Era finita, il loro capo era morto, lì, sotto gli occhi di tutti. I banditi si dispersero in ogni direzione, chi correndo alla ricerca di una via di fuga, chi battendosi fino alla morte, chi tentando invano di mercanteggiare, chi avendo il buon senso di arrendersi con la speranza di trovare misericordia in seguito. I prigionieri furono una sessantina, oltre ai morti, e c'era una quantità enorme di bottino da mettere in salvo prima che tutto andasse a fuoco, un discreto gregge di pecore rubate e una mandria di bestiame da nutrire e abbeverare finché non si fosse potuto trasferirli in luogo migliore. Dinan si incaricò della custodia dei prigionieri, catturati sulle sue terre. Il suo rispetto per le leggi non dava adito a dubbi, quand'era in gioco il suo diritto.

Il fuoco dilagava e quando fu posto in salvo tutto il salvabile, gli uomini di Hugh diedero una mano a intensificarlo. Il castello si ergeva in un luogo isolato, sulla roccia nuda, lontano dagli alberi, poteva bruciare fino alle fondamenta senza pericolo per nessuno. Era stato una macchia per la contea durante la sua breve, ignobile vita, poteva ben essere uno sfregio transitorio in morte.

Il fatto più strano, benché non rilevato dalla maggioranza nel trambusto generale, fu la scomparsa dello sconosciuto eroe pochi momenti dopo che aveva abbattuto il bandito. Gli occhi di tutti avevano seguito quella sensazionale caduta ma quando, riavutisi dallo stupore, si erano guardati in giro, era esploso il caos, tra fughe e catture, e nessuno aveva visto il giovane campagnolo sparire silenziosamente nel buio. «Scomparso come un'ombra», osservò Hugh. «Avrei voluto conoscerlo meglio. Se n'è andato senza nemmeno dire dove potremmo trovarlo, quando il re ha contratto con lui un debito che ogni uomo sano di mente sarebbe ansioso di riscuotere! Tu sei il solo che abbia parlato con lui, Yves. Chi è quel paladino?»

Semiubriaco per lo sfinimento del sollievo dopo la tensione, della salvezza dopo il terrore, Yves disse quello che gli era stato insegnato di dire e fronteggiò Hugh con occhi limpidi e viso innocente mentre parlava. «È il figlio del guardaboschi, quello che ha accompagnato Ermina a Bromfield.

È stato lui a dirmi che è là. Io non ne sapevo niente. È là davvero?»

«Sì, al sicuro. E come si chiama il figlio del guardaboschi? E soprattutto», aggiunse Hugh soprappensiero, «dove ha imparato a maneggiare tanto bene la spada?»

«Si chiama Robert. Stava cercando me, ha detto, come aveva promesso a Ermina, quando ha visto quei predoni che tornavano qui e li ha seguiti. Ma non so altro di lui», affermò risolutamente Yves, e se arrossì dicendolo, il buio impedì di vederlo.

«A quanto pare abbiamo guardaboschi formidabili, da queste parti» osservò Hugh, asciutto. Ma non insistette oltre.

«Ora», disse Cadfael, attento ai propri compiti, «se vorrete prestarmi quattro dei vostri uomini e affidare a noi tutti questi cavalli, rimasti senza tetto, potremmo provvedere noi a riportare le beste alle stalle a Bromfield e questi due a letto. Vi lascerò la mia bisaccia, se volete. Faremo una lettiga per fratello Elyas e vedremo di trovare qualche coperta non ancora bruciata per tenerlo al caldo durante il tragitto.»

«Prendete pure tutto ciò che vi serve», acconsentì Hugh. «Ci sono sette cavalli freschi, oltre ai pony da carico. Tutti o in màssima parte rubati, direi. Dinan provvederà a fare in modo che le vittime di furti e saccheggi possano rientrare in possesso di quanto è rimasto della loro roba. Più tardi, quando quel tale di Cleeton avrà ripreso la sua, riporteremo a Ludlow le pecore e il bestiame. Ma ora è meglio che vi portiate via fratello Elyas al più presto, se non volete che renda l'anima a Dio. È già un miracolo che sia sopravvissuto finora.»

Cadfael mise all'opera i suoi aiutanti e recuperò dal salone in fiamme varie stoffe per avvolgervi fratello Elyas e fargli un morbido materasso sulla lettiga sorretta da due cavalli. Provvide pure a prelevare dai depositi due sacchi di foraggio, per il caso che l'inatteso arrivo di sette cavalli a Bromfield mettesse a dura prova le loro scorte. Lo sprazzo di energia e di coraggio che aveva animato Elyas quando c'era stato bisogno di lui lo aveva abbandonato non appena il suo compito era finito e ora si abbandonò docilmente alle mani che lo guidavano, smarrito fra apatia e spossatezza, quasi morto di freddo. Cadfael lo osservava profondamente preoccupato. Se non fossero riusciti a riaccendere in lui qualche fiamma, a fornirgli un nuovo incentivo per vivere, com'era accaduto quando aveva visto Yves in mortale pericolo, Elyas sarebbe morto.

Il monaco fece montare in sella Yves davanti a sé, come aveva già fatto un'altra volta, perché quel povero figliolo era ormai tanto esausto che non

sarebbe certo riuscito a camminare e si sarebbe probabilmente addormentato in sella se lo avesse fatto montare a cavallo. Lo avevano avvolto in un caldo mantello gallese e prima che cominciassero a scendere il largo sentiero a spirale sul fianco del monte aveva già chinato il mento sul petto e il suo respiro aveva assunto il ritmo lieve e regolare del sonno. Cadfael lo sistemò con cura nell'incavo del proprio braccio e Yves si distese un poco, col viso posato contro il suo petto, e dormì sodo fino a Bromfield.

Come furono all'aperto fra i campi, Cadfael girò il capo a guardarsi indietro. La massa compatta del monte si ergeva scura contro il cielo, incoronata di fuoco. A Beringar e Dinan ci sarebbe voluta tutta la notte per riunire i loro prigionieri e guidare gli animali fino a Cleeton, dove John Druel avrebbe recuperato i propri, e quindi fino a Ludlow. Il terrore era finito e, tutto sommato, con minori perdite, dal punto di vista economico, di quanto ci si fosse aspettato. Quanto meno, rifletté Cadfael, finito per il momento. Finito, forse, per quella contea, se Prestcote e Hugh avessero saputo mantenere il pugno altrettanto saldo in futuro. Ma là dove creature dello stesso sangue si dilaniavano a vicenda per una corona, uomini molto meno importanti di loro avrebbero continuato ad approfittarne per il proprio utile, senza scrupoli né pietà.

E dove questo accadeva, ogni infamia nel raggio di molte miglia sarebbe stata addossata a loro, anche se talvolta ingiustamente, rifletté Cadfael. Anche ai ribaldi dovrebbero essere addebitate soltanto le colpe che hanno commesso. E mai più, ora, Alain le Gaucher avrebbe potuto parlare in propria difesa e dire: «Questo, e questo, e questo l'ho fatto io... ma di questo, della violazione e della morte di una giovane monaca, io non ho alcuna colpa».

Giunsero a Bromfield verso la Prima ed entrarono nel cortile perfettamente spazzato. Non era caduta altra neve nel corso della notte. Si annunciava un cambiamento, intorno a mezzogiorno vi sarebbe forse stato un breve periodo di disgelo. Yves si svegliò, sbadigliò, stese le braccia e gli tornò la memoria. Fu completamente sveglio in un attimo, si liberò del mantello e corse a dare una mano a portare fratello Elyas nel suo letto abbandonato, mentre gli uomini di Beringar conducevano i cavalli alla scuderia. E fratello Cadfael, girando gli occhi alla foresteria, vide una porta aprirsi ed Ermina sbirciare attraverso il cortile in penombra.

La torcia sopra la porta illuminava un viso estremamente vulnerabile nella sua ansiosa mescolanza di speranza e di timore. Aveva udito i cavalli

e si era precipitata fuori così com'era, a piedi nudi, coi capelli sciolti sulle spalle. I suoi occhi splendettero al vedere Yves, che in quel momento stava sciogliendo i legami della lettiga di Elyas, e il suo viso si addolcì a un tratto, illuminandosi di un tale radioso splendore di gioia e di gratitudine che Cadfael si fermò a guardarla per il puro piacere di quella vista. L'ombra della preoccupazione svanì dal suo viso come nebbia al sole. Suo fratello era vivo!

Yves, forse per fortuna, era troppo occupato col suo infermo protetto e protettore per voltarsi a guardare in quella direzione. E Cadfael non fu punto sorpreso che Ermina non corresse ad abbracciarlo, ma si ritraesse silenziosamente nella foresteria, richiudendo la porta.

Di conseguenza, non cercò di allontanare il ragazzo dalla stanzetta dell'infermeria dove avevano riportato fratello Elyas, così nemmeno Yves corse a farsi abbracciare. Sapeva, glielo avevano assicurato più volte, che la sorella era lì ad aspettarlo, ma entrambi avevano bisogno di un certo tempo per prepararsi all'incontro. E soltanto dopo avere medicato i piedi feriti e semicongelati di fratello Elyas, dopo averli avvolti in soffice lana e circondati di mattoni caldi, dopo avergli lavato il viso e le mani e averlo riconfortato con vino alle spezie e miele, Cadfael prese risolutamente Yves per una spalla e lo accompagnò alla foresteria.

Lei era seduta accanto al fuoco, occupata a riparare un vestito portatole da Ludlow, per adattarlo alla propria misura, quando Yves e Cadfael entrarono. Posò subito il suo lavoro e si alzò. Forse vide un'intenzione aggressiva nel labbro sporgente e nello sguardo serio del fratello perché gli si avvicinò rapidamente e gli diede un bacio freddo e quasi svogliato.

«Bella festa hai combinato per tutti, tu», lo redarguì in tono severo, «andandotene così di notte, senza una parola a nessuno!»

«Ah, e sei proprio tu a dirlo», ritorse altezzosamente Yves. «Tu, che sei stata la causa di tutto questo scompiglio! Io, la mia situazione l'ho risolta con successo, signora! Sei stata tu ad andartene, di notte, senza una parola ad anima viva, per tornartene a mani vuote e arrogante come sempre, ma è meglio che moderi il tono se vuoi che ti diano retta, qui. Noi abbiamo problemi più urgenti cui pensare.»

«Bene, avrete una quantità di cose da dirvi, voi due», intervenne Cadfael, benevolmente sordo e cieco di fronte a quel battibecco. «E avrete tutto il tempo per farlo più tardi. Ma ora Yves deve andare a letto, perché ha trascorso un paio di notti che avrebbero distrutto un gigante. Ha bisogno di dormire almeno per una giornata intera e, se posso assumermi l'autorità di

medico, glielo ordino.»

Ermina si mosse immediatamente, sebbene ancora corrucciata. Il suo letto era già stato rifatto, avrebbe pensato lei a ficcarci dentro il fratello, come una chioccia preoccupata per il suo pulcino, e quando fosse stato profondamente addormentato probabilmente sarebbe rimasta lì accanto a lui, vigile e possessiva, col pranzo pronto per quando si sarebbe svegliato. Ma mai, mai avrebbe ammesso di essere preoccupata e angustiata per lui, di avere persino pianto, o di essersi amaramente pentita della propria fuga sconsiderata. E quello sarebbe stato certamente un bene, perché suo fratello sarebbe stato sbigottito e imbarazzato se avesse piegato la testa davanti a lui, chiedendo perdono.

«Non disturbatelo fino a stasera», disse Cadfael soddisfatto, e se ne andò, lasciandoli soli a cercare la via della pace. Tornò da fratello Elyas e rimase per un poco a guardarlo così addormentato, bianco e immobile come un cadavere ma col respiro profondo e regolare, poi se ne andò a sua volta a letto. Anche i medici hanno bisogno di medicine, di tanto in tanto.

Aveva chiesto lui stesso a padre Leonard di svegliarlo per il vespro e poco prima di quell'ora venne a cercarlo Ermina. Hugh Beringar non era ancora tornato, senza dubbio trattenuto a Ludlow per la sistemazione dei prigionieri e di tutto il bottino riportato dal Clee. Quel giorno era un interludio di ringraziamento per il pericolo passato ma anche una sosta di respiro in preparazione di altri compiti da portare a termine.

«Fratello Cadfael», disse Ermina, in perfetto ordine, seria e tranquilla, dalla soglia dell'infermeria, «Yves ha chiesto di voi. Ha ancora qualcosa in testa e so che a me non lo direbbe mai. Ma vuole voi. Potete venire dopo il vespro? Avrà già cenato, a quell'ora, e sarà tutto per voi.»

«D'accordo.»

«Io poi mi sono chiesta una cosa», riprese Ermina, esitante. «Quei cavalli che avete portato qui stamane... vengono da quel covo di ladri lassù?»

«Sì. Rubati dai vari possedimenti che hanno saccheggiato. Hugh Beringar farà sapere ai derubati che potranno venire a riprendersi ciò che apparteneva a loro. John Druel lo ha già fatto. Ma perché me lo chiedete?»

«Perché ce n'è uno che mi pare sia di Evrard.» Non pronunciava quel nome da tempo ed esso risuonò strano alle sue stesse orecchie, come fosse uscito da un annoso passato e ricomparso dopo una lunga dimenticanza.

«Avvertiranno anche lui, allora?»

«Certamente. A Callowleas hanno fatto piazza pulita, ci sarà anche qual-

cos'altro che apparteneva a lui.»

«Se non sa che sono qui, preferirei che nessuno glielo dicesse. Potrebbe cercare di vedermi e io non lo desidero affatto.»

Era comprensibile. Si era gettato alle spalle quel disgraziato episodio ed era naturale che desiderasse evitare l'imbarazzo e la pena di ritrovarsi a faccia a faccia con Boterel e di dover spendere parole vane su qualcosa ormai morto e sepolto.

«Penso che vi sarà un unico messaggio per tutti», la rincuorò Cadfael. «Venite a vedere se c'è qualcosa di vostro, più o meno, niente altro. E verranno di certo. Purtroppo vi saranno perdite che non potranno mai essere risarcite.»

«Sì, purtroppo! Potranno riavere il loro bestiame, ma non i loro morti!»

Yves si era destato dal suo lungo sonno completamente liberato da qualsiasi timore per sé o la sorella e tranquillo nella sua cieca fiducia che Olivier avrebbe compiuto miracoli ovunque mettesse le mani. Si era lavato, strigliato e pettinato a dovere come per una festa e fu sorpreso e soddisfatto di vedere che mentre lui dormiva Ermina aveva rattoppato lo strappo in un ginocchio delle sue calzebrache e lavato la sua unica camicia che aveva poi fatto asciugare davanti al fuoco. A volte era più generosa a fatti che a parole, anche se per la verità lui non lo aveva mai notato prima d'ora.

Poi, non dimenticato ma soltanto accantonato di fronte a ben altri guai, gli si ripresentò alla mente il problema di fratello Elyas che si impadronì totalmente di lui, facendosi così agghiacciante e insistente che alla fine non riuscì più a fronteggiarlo da solo. Hugh Beringar... sì, era gentile e accessibile, ma era pure il rappresentante della legge e ligio alle proprie funzioni. Fratello Cadfael invece non aveva niente a che fare con la legge e lo avrebbe ascoltato con mente serena e comprensiva.

Yves aveva finito di cenare quando il monaco arrivò ed Ermina trovò saggiamente una scusa per andarsene, lasciandoli soli.

Yves entrò direttamente in argomento, gettandosi a capofitto nel gelido terrore del ricordo. «Fratello Cadfael», proruppe angosciato, «ho tanta paura per fratello Elyas! Bisogna che ve ne parli. Non so che cosa dovremmo fare. Mi ha detto cose... no, non parlava con me, ma non ho potuto fare a meno di udirlo.»

«Non abbiamo ancora avuto la possibilità di parlare di ciò che è accaduto quella sera, quando te ne sei andato con lui, ma prima dovrei dirti io qualcosa. Se cominciamo da quello, forse potrà esserti d'aiuto. So dove ti

ha trascinato Elyas, so come tu lo abbia lasciato in quella capanna, col proposito di andare a cercare aiuto, e come tu sia caduto nelle mani di quei fuorilegge assassini. È stato là in quella capanna che ha detto le cose che ti turbano tanto?»

«Parlava nel sonno», spiegò Yves con aria infelice. «So che non è onesto ascoltare qualcuno che parla nel sonno, ma non potevo fare altrimenti. Ero così in ansia per lui, dovevo sapere, se volevo avere qualche possibilità di aiutarlo... E anche prima, quand'ero seduto accanto al suo letto... È stato quando ho parlato di sorella Hilaria e gli ho detto che era morta. Niente aveva provocato in lui qualche reazione, fino a quel momento, ma quel nome... È stato terribile! Come se non sapesse ancora della sua morte eppure se ne sentisse responsabile. Ha invocato le pietre della casa perché gli crollassero addosso e lo seppellissero. Poi si è alzato... Non sono riuscito a fermarlo. Sono corso a cercare voi, ma eravate tutti a compieta.»

«E quando sei tornato, lui non c'era più», concluse pacatamente il monaco. «Così gli sei corso dietro.»

«Dovevo farlo, lo avevate affidato a me. Pensavo che dopo un po' si sarebbe stancato e avrei potuto ricondurlo indietro, ma non è stato così. E allora, che cosa potevo fare se non seguirlo?»

«E lui ti ha portato alla capanna... sì, questo lo avevamo capito. E là ha pronunciato le parole che ti tormentano tanto. Non avere paura di ripeterle. Tutto ciò che hai fatto, lo hai fatto per il suo bene e sarà così anche questa volta, devi crederlo.»

«Ma accusava se stesso!» mormorò Yves tremando a quel ricordo. «Ha detto... ha detto di essere stato lui a uccidere sorella Hilaria!»

Il silenzio col quale furono accolte le sue parole lo fece scoppiare in un pianto disperato. «Era in preda a tale angoscia, a tale strazio... Come possiamo permettere che sia marchiato come assassino? Ma come potremmo nascondere la verità? Lo ha detto lui stesso. Eppure è tanto buono, non c'è nessuna malvagità in lui, ne sono certo. Oh fratello Cadfael, che cosa facciamo?»

Cadfael si protese verso di lui e gli strinse forte le mani che teneva spasmodicamente intrecciate. «Ti dico io che cosa faremo, Yves. Intanto quello che devi fare tu è liberarti di tutte le tue paure e cercare di ricordare esattamente le sue parole. Tutte, se ti riesce. Ha detto di essere stato lui a uccidere sorella Hilaria. Ma sono state queste le sue parole? O è quello che hai creduto di capire tu? Ripetimi le sue parole esatte, sono *quelle* che contano e nessun'altra, poi vedrò che cosa possiamo fare. Su, coraggio! Torna

a quella sera nella capanna. Elyas ha parlato nel sonno. Comincia da lì. Pensaci bene, non c'è fretta.»

Yves si sfregò la guancia umida contro la spalla poi alzò in viso a Cadfael gli occhi incerti ma fiduciosi, riflettendo e mordendosi un labbro. «Mi ero addormentato, credo, benché mi fossi sforzato di stare sveglio», disse finalmente, con una certa esitazione. «Lui era disteso a faccia in giù, ma udivo chiaramente la sua voce. "Sorella mia", ha detto, "perdonami il mio peccato, la mia debolezza. Io, che sono stato la tua morte!" Ha detto proprio così, ne sono certo. Io, che sono stato la tua morte!» Yves si fermò lì, scuotendo la testa, timoroso che quello da solo fosse già più che abbastanza, ma Cadfael lo prese di nuovo per le mani, annuendo, e aspettò.

«Sì, e poi?»

«Poi... Ricordate che chiamava Hunydd? E avete detto che secondo voi poteva essere sua moglie, che era morta? Bene, dopo ha detto: "Hunydd! Lei era come te, calda e fiduciosa tra le mie braccia. Dopo sei mesi di digiuno", ha detto, "una tale fame. Non ho potuto sopportare l'ardore, del corpo e dello spirito...".»

Le parole gli venivano facili, ora, come se le avesse scolpite nella memoria. Fino ad allora aveva desiderato soltanto dimenticarle ma adesso, che aveva accettato di ricordarle, gli tornavano chiare alla mente.

«Continua. C'è dell'altro.»

«Sì. Dopo è cambiato e ha detto: "No, non perdonarmi, seppelliscimi e cancellami dalla tua mente. Non valgo niente", ha detto, "debole, incostante...".» Seguì una lunga pausa, com'era accaduto quella notte, prima che fratello Elyas gridasse ad alta voce la propria fragilità umana. «Poi ha detto: "Si stringeva a me, non aveva paura di niente, con me". E ha aggiunto: "Dio pietoso, sono un uomo, con le vene colme di sangue, il corpo di un uomo e i desideri di un uomo. E lei è morta, lei che si fidava di me!".»

Yves, pallidissimo, fissò Cadfael, stupito di vederlo calmo e pensieroso, per niente turbato, che lo guardava dall'altra parte del tavolo con un sorriso grave.

«Non mi credete? È la verità! Ha detto proprio così.»

«Certo che ti credo. È quello che ha detto Elyas. Ma rifletti... il suo mantello da viaggio era là nella capanna, insieme col mantello e il saio di sorella Hilaria. Nascosti! E lei era stata portata via di là e gettata nel torrente, mentre lui è stato ritrovato a una certa distanza. Se non ti avesse portato alla capanna, non avremmo saputo nemmeno la metà di ciò che sappiamo. Certo che credo a tutto quello che mi hai detto e anche tu devi credere a

quanto sono stato in grado di dirti io e far qualche riflessione. Non basta dire che una cosa è così perché si è a conoscenza di un piccolo frammento, fosse pure chiaro come una confessione, e trascurare tutto il resto che si sa perché sembra inspiegabile. Una risposta a un problema di vita o di morte dev'essere una risposta che spiega tutto.»

Yves fissava il monaco con espressione vacua. Comprendeva le parole, ma non vedeva in esse alcuna speranza, né aiuto. «Ma come possiamo trovare una risposta simile? E quand'anche la trovassimo e fosse la risposta sbagliata...» S'interruppe, ricominciando a tremare.

«La verità non è mai una risposta sbagliata. E noi la troveremo, Yves, interrogando il solo che sa.» Cadfael si alzò, trascinando in piedi anche il ragazzo. «Su, fatti animo, le cose non sono sempre quello che sembrano. Vieni, andiamo a parlare di nuovo con fratello Elyas.»

Fratello Elyas giaceva esausto e muto come prima, con la differenza che ora i suoi occhi erano aperti, fermi e limpidi, finestre spalancate su un grande, contenuto dolore per il quale non esistevano rimedi. Aveva ritrovato la memoria, che tuttavia non significava altro che sofferenza. Li riconobbe, quando sedettero ai lati del suo letto, il ragazzo smarrito e timoroso di ciò che sarebbe potuto risultare da quel colloquio, Cadfael solido e pratico, con una bevanda da offrirgli e le bende per medicargli di nuovo il piede semicongelato. La forza e il vigore dell'uomo nel fiore degli anni avevano sostenuto fratello Elyas, per quanto riguardava il fisico, almeno, e non avrebbe perso nemmeno un dito. Soltanto la sua mente affranta dal dolore rifiutava di guarire.

«Il ragazzo mi ha detto che avete ritrovato in parte la memoria perduta», esordì pacatamente Cadfael. «Molto bene. Un uomo dev'essere in possesso del proprio passato. Ora che sapete quanto è accaduto, la notte in cui vi hanno lasciato per morto, potrete tornare per intero nel mondo dei vivi, non come un uomo privo di una metà di se stesso. E qui c'è questo ragazzo a provare che il mondo ha avuto bisogno di voi, la notte scorsa, e ne ha bisogno tuttora.»

Gli occhi incavati lo fissavano dal guanciale, nel viso contratto in uno spasmo di rifiuto e di dolore.

«Sono stato là nella vostra capanna», riprese Cadfael. «So che voi e sorella Hilaria vi siete rifugiati là nel pieno della bufera di neve. Una notte terribile, la peggiore di questo terribile dicembre. Povere anime sperdute in quel gelo dovevano stringersi l'una nelle braccia dell'altra per sopravvive-

re. E così avete fatto voi con lei, per tenerla in vita.» Gli occhi cupi si erano accesi di una vivida luce, ora, persino la mente errabonda si era fatta attenta. «Anch'io» continuò Cadfael sottolineando le parole, «ho conosciuto molte donne, ai miei tempi. Con piacere e con amore. So quello che dico.»

Una voce fioca per il lungo silenzio, ma sensata e consapevole, mormorò: «Lei è morta. Me lo ha detto il ragazzo. E sono stato io la causa. Lasciate che vada da lei e mi inginocchi ai suoi piedi. Era così bella e si fidava di me. Esile e morbida fra le mie braccia, fiduciosa... Oh Signore! Perché mettermi così duramente alla prova, quand'ero così svuotato e digiuno? Non ho potuto sopportare quell'ardore...»

«Posso capirlo», convenne Cadfael. «Nemmeno io lo avrei sopportato. Sarei stato costretto a fare ciò che avete fatto voi. Temendo per lei, se fossi rimasto, e per la salvezza della mia stessa anima, che non è poi questo gran nobile motivo alla resa dei conti, anch'io l'avrei lasciata là, addormentata, e sarei uscito nella neve e nel gelo di quella notte, ben lontano da lei, tornando soltanto all'alba, quando ci saremmo rimessi in cammino per concludere il nostro viaggio. Esattamente come avete fatto voi.»

Yves era tutto proteso in avanti, con gli occhi scintillanti per quella spiegazione, trattenendo il respiro in attesa di ciò che avrebbe detto Elyas. E questi, girando tormentato la testa da una parte all'altra sul guanciale, gemette ad alta voce: «Oh Signore... Io, io l'ho lasciata così! Io, non ho avuto la fermezza né la fede sufficienti per resistere al desiderio... Dov'era la pace che mi avevano promesso? Io, sono scivolato fuori lasciandola là sola. E lei è morta!»

«I morti sono nelle mani di Dio», disse Cadfael, «Hunydd e Hilaria come tutti gli altri. Non potete desiderare che ritornino. Voi avete un avvocato, lassù. Pensate forse che lei dimentichi che, quando ve ne siete andato, l'avete lasciata là avvolta nel vostro mantello, fuggendo col solo saio addosso, ad affrontare il rigore dell'inverno per tante ore, fino all'alba? Il gelo avrebbe potuto uccidervi.»

«Non ho fatto niente per aiutarla o salvarla!» disse dal letto la voce roca. «Sarei dovuto essere abbastanza forte nella mia fede per resistere alla tentazione, per restare accanto a lei anche se bruciavo...»

«Questo potrete dirlo al vostro confessore quando sarete abbastanza forte per tornare a Pershore. Ma non dovete avere la presunzione di condannarvi da solo per colpe maggiori di quelle che Lui potrà addebitarvi. Tutto ciò che avete fatto, lo avete fatto per il bene di sorella Hilaria. Se avete mancato in qualcosa, sarà Dio a giudicarlo. Non v'è alcuna certezza che

avreste potuto cambiare il corso degli eventi, se foste rimasto.»

«Alla peggio, sarei potuto morire con lei», ribatté fratello Elyas.

«Ma in certo modo lo avete fatto. Una morte violenta si è abbattuta su di voi quella stessa notte, mentre eravate solo, e voi stesso avevate già accettato una morte per il gelo. E se siete sopravvissuto a entrambe, se vi toccherà di soffrire ancora per molti anni in questa vita, è perché così ha voluto Iddio», affermò Cadfael. «Guardatevi dal discutere su ciò che vi è stato assegnato. Ditelo ora, ditelo a Dio ed a noi che siamo qui ad ascoltarvi, dite che l'avete lasciata viva, che intendevate tornare da lei alla mattina, se foste sopravvissuto a quella terribile notte, e portarla in salvo dove lei aveva deciso di andare. Che cosa di più si richiedeva da voi?»

«Più coraggio», gemette la maschera pallida sul guanciale, contraendosi in un sorriso amaro ma umano. «Tutto è stato fatto e disfatto come avete detto voi. Tutto era inteso per il meglio. Dio mi perdoni per ciò che è stato malfatto.»

Il viso di fratello Elyas si era addolcito in un'espressione di umiltà, ora, la tensione della sua voce si era allentata in un tono di sottomissione. Non v'era altro da ricordare o confessare, tutto era stato detto e compreso. Il monaco si distese con un brivido che gli corse lungo tutto il corpo e si abbandonò, in pace. Aiutato dalla sua stessa debolezza, cadde senza resistere in un sonno profondo, fluttuando in un miracoloso mare di oblio e di perdono.

«È la verità?» domandò Yves in un reverente sussurro non appena la porta si richiuse silenziosamente sul sonno di fratello Elyas.

«Senza dubbio. Un'anima appassionata, che chiede troppo a se stessa e sottovaluta ciò che dà. Elyas ha affrontato il gelo della notte e i turbini di neve, vestito del solo saio, piuttosto che offendere sorella Hilaria anche solo con la tormentata presenza del proprio desiderio. Ora tornerà a vivere e si riconcilierà sia col proprio corpo che con la propria anima, ma ci vorrà tempo», concluse fratello Cadfael, comprensivo.

Se un ragazzino di tredici anni fosse stato in grado di capire in tutto o in parte cose tanto più grandi di lui, Yves non lo lasciò trasparire, mentre fissava Cadfael con occhi splendenti e perspicaci. Soddisfatto, rassicurato e felice, allontanò da sé anche quell'ultimo peso.

«Allora», disse, «sono stati quei predoni fuorilegge a trovarla mentre era sola nella capanna!»

Cadfael scosse la testa. «Quelli hanno trovato e aggredito fratello Elyas

perché penso fossero avvezzi a uccidere chiunque avesse a trovarsi per caso sulla loro strada durante un'incursione e potesse diventare un testimone contro di loro. Ma lei... no, non credo. Prima dell'alba, in quella stessa notte, avevano saccheggiato il podere di Druel e non credo che abbiano deviato di mezzo miglio dal proprio cammino per arrivare alla capanna. Per quale motivo lo avrebbero fatto? Non c'era niente là che potesse attirarli. E inoltre non si sarebbero presi il disturbo di portare altrove il corpo e si sarebbero portati via quegli ottimi indumenti. No, qualcuno è arrivato alla capanna perché *era* sulla sua strada e vi è entrato, suppongo, perché la tormenta era al culmine e lui ha pensato di approfittare di quel rifugio.»

«Allora può essere stato chiunque e noi non lo sapremo mai!» esclamò Yves, sdegnato e sbigottito per quell'affronto alla giustizia.

Cadfael stava pensando che c'era già qualcuno che lo sapeva e il giorno seguente se ne sarebbe cercata la prova, ma non lo disse. «Bene», disse invece, «ormai non hai più da preoccuparti per fratello Elyas. Praticamente confesso e assolto. Vivrà, tornerà in buona salute e farà onore al nostro ordine. E tu, se non hai ancora sonno, puoi stare con lui per un poco. Ti ha chiamato il suo ragazzo in un'ora difficile, potrai essere ancora il suo ragazzo servizievole, finché sarai qui.»

Ermina era seduta accanto al fuoco nella sala, ancora intenta al suo lavoro di cucito. Una gran fretta di lavorare, pensò Cadfael vedendola alzare gli occhi soltanto per un attimo e poi rimettersi alacremente a quell'insolito lavoro, con un lieve, malinconico sorriso.

«Tutto a posto con Yves», disse Cadfael, tranquillo. «Era preoccupato per alcune parole che fratello Elyas aveva pronunciate nel sonno e che sembravano essere la confessione di un delitto, ma non era così.» E le raccontò tutto. Perché no? Si andava facendo donna lì sotto i suoi occhi, gravata da responsabilità delle quali si era resa conto a un tratto e che aveva coraggiosamente accettate. «Non ha più alcun peso sul cuore, ora, salvo il timore che il vero assassino possa non essere mai scoperto.»

«Non ha niente da temere», ribatté Ermina alzando gli occhi e sorridendo di nuovo, di un sorriso diverso, segreto e fiducioso a un tempo. «La giustizia di Dio dev'essere infallibile, sarebbe peccato dubitarne.»

Cadfael non si compromise. «Ora almeno è pronto a venire con voi, di buon grado. È persino ansioso. Il vostro Olivier ha un adoratore che lo seguirebbe in capo al mondo.»

Gli occhi lucenti e fieri di Ermina si appuntarono subitamente su di lui, scintillanti di faville nel rosso riverbero del fuoco. «Ne ha due.»

«Quando sarà?»

«Come lo sapete?» ribatté Ermina, un po' incuriosita ma non sorpresa né sbigottita.

«Un uomo simile lascerebbe mai incompiuto il proprio compito, consentendo che altri riporti a casa, sia pure con ogni riguardo, i pupilli che lui era stato incaricato di ritrovare? È naturale che intenda essere lui a farlo!»

«E voi non lo ostacolerete?» domandò Ermina, ma cancellò subito quella domanda con un gesto della mano. «Scusatemi! So che non lo farete. Lo avete visto e sapete riconoscere un uomo! Mi ha fatta avvertire da Yves. Verrà domani, dopo compieta, quando tutti si prepareranno per andare a letto.»

«Io rimanderei la partenza finché i fratelli non si alzeranno per il mattutino e le laudi», suggerì Cadfael dopo un attimo di riflessione. «Allora non sarà al suo posto nemmeno il portinaio, sarà anche lui in chiesa con tutti gli altri. E fino alla Prima non si muoverà più nessuno. Così voi e vostro fratello potrete dormire per alcune ore prima di montare a cavallo. Penserò io a svegliarvi e ad accompagnarvi fuori. E se lui verrà durante compieta, lo farò entrare ad aspettare l'ora della partenza. Se vi fidate ad affidarmi questo incarico.»

«Anzi, vi ringrazio di tutto cuore», rispose prontamente Ermina. «Seguiremo il vostro consiglio.»

«Ma voi», riprese Cadfael osservando la cucitura che si andava allungando rapidamente sotto le sue mani, un punto dopo l'altro, «sarete pronta come Yves a lasciare il priorato domani a mezzanotte?»

Ermina alzò di nuovo gli occhi, senza infingimenti ma con un certo distacco e il fuoco morente colse una volta ancora il loro bagliore dorato nel viso impassibile come una maschera. «Sì, sarò pronta», disse abbassando per un attimo lo sguardo sul cucito prima di aggiungere: «Il mio lavoro qui sarà compiuto».

CAPITOLO XV

La notte fu limpida, immobile e stellata, appena appena al limite del gelo, la seconda senza nevicate, e col sole i cumuli cominciarono a sciogliersi, ancora prima che avesse inizio il lento, quieto disgelo che sgombra i sentieri a poco a poco, quasi di soppiatto, senza causare inondazioni.

Hugh Beringar era rientrato a tarda sera, dopo avere sovrinteso alla distruzione totale di quanto era sopravvissuto alle fiamme e provveduto alla

rimozione di una sorprendente quantità e varietà di bottino. I superstiti della guarnigione se li era già portati via, in catene, Josce de Dinan. Fra gli attaccanti c'erano stati soltanto diciotto feriti, per la maggior parte leggeri, ma nessun morto. Sarebbe potuta andare peggio.

Il priore Leonard si aggirava nel cortile inondato di sole freddo ma splendente e il suo viso era raggiante per il sollievo, ora che quella pestifera piaga era stata eliminata, i due giovani dispersi erano sani e salvi entro le mura del chiostro e fratello Elyas, ammutolito per lo stupore e in stato di grazia, giaceva nel suo letto, ormai avviato a sicura guarigione. Ora si guardava intorno con occhi limpidi e pazienti, accettando con gaia umiltà esortazioni o rimproveri. Ritrovata la completa salute mentale, il suo corpo non avrebbe tardato a seguirla.

Poco dopo la messa solenne, cominciò l'afflusso di quanti venivano a cercare i propri cavalli rubati dai predoni e lo stesso accadeva senza dubbio a Ludlow per quanto riguardava mucche e pecore. Naturalmente sarebbe sorta qualche disputa riguardo alla proprietà di qualche animale reclamato contemporaneamente da più di una persona, ma lì, con i cavalli, non v'era molto spazio per gli opportunisti, anzitutto perché erano pochi e in secondo luogo anch'essi riconoscevano il proprio padrone, come questo riconosceva il proprio cavallo. E probabilmente anche le mucche, a Ludlow, avrebbero avuto parecchio da dire riguardo alla propria appartenenza.

John Druel, venuto a piedi da Cleeton, fu tra i primi ad arrivare e non ebbe alcun bisogno di cercare perché il suo bruno, robusto cavallino di montagna allungò immediatamente il collo, nitrendo, non appena lui apparve nel cortile della scuderia. John corse ad abbracciarlo e l'animale gli soffiò dolcemente in un orecchio, mentre lui stringeva il suo collo contro di sé, lo scrutava dalla testa agli zoccoli e piangeva sulla sua guancia. Quel cavallo era l'unico che possedesse e valeva un patrimonio, per lui. Yves, che lo aveva visto arrivare, corse a chiamare Ermina ed entrambi si precipitarono a salutarlo, costringendolo ad accettare in dono il poco che era rimasto loro.

Una donna di Whitbache venne a reclamare la giumenta del marito morto; un ragazzetto magro e molto serio, anche lui di Whitbache, venne a chiedere, umile e timido, un robusto cavallo da lavoro che a tutta prima gli si avvicinò esitante, alla ricerca del proprio padrone, poi riconobbe la sua appartenenza allo stesso sangue, con un sospiro quasi umano.

Soltanto dopo il pranzo, quando fratello Cadfael riemerse dal refettorio nel sole meridiano scintillante sulla neve, Evrard Boterel entrò a cavallo

nel cortile, smontò e si guardò intorno alla ricerca di qualcuno cui rivolgersi. Era ancora un po' pallido e smagrito per la sua grave disavventura, ma aveva recuperato quasi completamente agilità e vigore dei movimenti e limpidezza dello sguardo e ora se ne stava a testa alta, con un'espressione imperiosa e persino un po' risentita perché nessun garzone di stalla accorreva a prendere le briglie del suo cavallo. Elegante figura di giovane uomo biondo come la criniera del suo cavallo e ben consapevole della propria bella presenza e della propria autorevole nobiltà. Un uomo come quello poteva bene colpire la fantasia di qualsiasi giovane donna! Che cosa poteva avere fatto un giovane dotato di tanti pregi per perdere il proprio dominio? La realtà, aveva detto Ermina, si era rudemente intromessa nella sua idillica fantasia. Bene! Ma bastava?

Il priore Leonard, pieno di buona volontà, attraversò raggiante il cortile, col suo passo barcollante, per accogliere coi dovuti riguardi il visitatore e accompagnarlo alle scuderie. Uno degli uomini di Beringar, visto che nessuno si occupava del cavallo e non avendo lui stesso altro da fare, si avvicinò e lo prese per la briglia, che Boterel gli lasciò come a un servo, senza uno sguardo, allontanandosi poi col priore.

Era venuto solo perciò, se aveva lui pure un cavallo rubato da recuperare, avrebbe dovuto riportarselo personalmente a casa, tenendolo per la briglia.

Fratello Cadfael guardò impensierito verso la foresteria e vide uscirne Ermina, vestita del suo abito da contadina, che si diresse con passi rapidi e leggeri verso la chiesa, stringendo un fagotto sotto un braccio. La scura arcata del portico l'inghiottì così come l'ingresso al cortile delle scuderie aveva inghiottito il suo antico corteggiatore. Yves doveva essere senza dubbio al letto di fratello Elyas, il suo amato paziente, che accudiva con cura gelosa e possessiva. Lontano da ogni sguardo e da ogni pericolo, grazie a Dio!

Cadfael uscì senza fretta nel cortile e si avviò a sua volta verso la chiesa, ma misurando il passo in modo da trovarsi sulla strada di Evrard Boterel e Hugh Beringar che, uscendo dal cortile delle scuderie, si dirigevano insieme verso la portineria. Anch'essi procedevano senza fretta, Evrard vivace e sorridente e il vicesceriffo con un'espressione che meritava di essere osservata. Dietro a loro un mozzo di stalla conduceva una bella giumenta baia dalla criniera castana.

Arrivato al punto dove le loro strade si sarebbero incontrate, a poca distanza dalla porta aperta sulla penombra della chiesa, Cadfael si fermò e i

due uomini furono naturalmente indotti a fare altrettanto. Boterel riconobbe subito il monaco che aveva medicato la sua ferita al castello di Ledwyche e si fece premura di ringraziarlo.

«Mi sembra di vedervi completamente ristabilito», ribatté cortesemente Cadfael. Ma i suoi occhi erano fissi su Hugh, curioso com'era di capire se aveva notato il cavallo che il mozzo faceva passeggiare avanti e indietro per il cortile, osservando ammirato il suo nobile portamento. Ben poco sfuggiva allo sguardo attento di Beringar, ma il suo viso non tradiva mai i suoi pensieri. Cadfael si sentì prudere le mani. Lui non aveva alcuna parte da recitare, lì, ma il suo istinto lo induceva a intromettersi in una faccenda complessa, finora compresa soltanto in parte.

«Grazie a voi, fratello, sto effettivamente molto meglio, anche se non bene del tutto» ribatté gaiamente Evrard.

«Oh, c'è ben poco di cui dobbiate ringraziarmi», sottolineò Cadfael. «Ma Dio lo avete ringraziato? È a Lui che dovete essere grato per avervi conservato la vita e la salute e avervi concesso di rientrare in possesso di un bene prezioso come questa vostra giumenta. Dopo i molti triboli e le crudeltà che sono costati la vita a tanti, uomini onesti e vergini innocenti.» Aveva il viso rivolto verso la porta aperta della chiesa e non gli sfuggì il fugace movimento di un'ombra, all'interno, che s'irrigidì subito nell'immobilità assoluta. «Vi prego, entrate un momento a dire una preghiera per i meno fortunati... anche per quella che è là nella sua bara, pronta per essere sepolta.»

Temette di aver detto troppo e respirò di sollievo vedendo che Boterel, fiducioso e imperturbabile, si girava verso la porta col lieve sorriso di uno che asseconda un ben intenzionato uomo di chiesa acconsentando a un gesto privo di significato.

«Molto volentieri, fratello! Perché no? Quegli assassini del Clee si sono lasciati dietro una tale scia di morti che non v'è da stupirsi se uno di loro giace nella bara qui dentro.» Salì baldanzosamente il gradino di pietra ed entrò nella navata gelida e buia, con Cadfael al fianco mentre Hugh Beringar, dopo averli seguiti fino alla soglia con le scure sopracciglia aggrottate, si fermava ben piantato sulle gambe, bloccando la ritirata.

Il brusco passaggio dalla splendente luce del sole all'oscurità li accecò per qualche istante. L'immensa penombra gelida era rotta soltanto dall'occhio rossastro della lampada che ardeva sull'altar maggiore, piccola e lontana, e dagli smorti raggi del sole che penetravano dalle anguste finestre disegnando sul pavimento pallide sbarre luminose.

La luce della lampada sparì ad un tratto. Lei doveva avere percorso rapidamente le poche iarde dalla cappella mortuaria, ma nel breve tratto completamente buio i suoi movimenti silenziosi erano passati inosservati. Ora venne avanti quasi scivolando sul pavimento, avanzando verso Evrard Boterel con le mani tese, come in una vana implorazione che si mutò bruscamente in una lancinante accusa. Lui non si rese nemmeno conto di che cosa avesse fatto vibrare l'aria finché ella non emerse nella prima fascia di luce col velo e il cappuccio stretti intorno al viso: un'esile monaca benedettina in un saio sgualcito e insudiciato dal fieno della capanna, il seno destro e la spalla raggrumati e irrigiditi in una rugginosa macchia di sangue rappreso. Poi la pallida luce grigia l'investì in pieno, mettendo in risalto ogni piega, ogni particolare, anche le chiazze che deturpavano la sua manica, perché lei aveva lottato contro il suo aggressore, fino a far sì che gli si riaprisse la recente ferita mentre giaceva sopra di lei. Che ora gli veniva incontro silenziosa e come senza peso sulle piastrelle del pavimento.

Evrard fece un gran balzo indietro, urtandosi contro Cadfael con un gemito soffocato di terrore, e si portò un braccio incrociato davanti al petto come per difendersi contro l'incredibile aggressione. Di sotto il cappuccio due grandi occhi lo fissavano sfavillando, mentre lei continuava ad avanzare.

«No... no! Sta' lontano da me! Sei morta...»

Fu soltanto un sommesso mormorio strozzato, come forse era stata la voce di lei strangolata sotto le sue mani, ma Cadfael lo udì. E fu abbastanza, benché un attimo dopo Evrard fosse tornato padrone di sé, piantandosi saldamente sulle gambe, irrigidendosi quasi corpo a corpo contro la figura che si trovava ora in piena luce, divenuta a un tratto carne, tangibile e vulnerabile.

«Che cos'è questo scherzo da folli? Ricoverate donne impazzite, qui dentro? Chi è costei?»

Lei gettò indietro il cappuccio, si strappò il soggolo e scosse la testa, lasciando ricadere la folta massa dei capelli neri sopra il petto imbrattato del saio di sorella Hilaria e rivelando il fiero volto di marmo, i neri occhi ardenti di Ermina Hugonin.

Boterel non era preparato a quell'apparizione più di quanto lo fosse stato a quell'altra. Forse, non avendo più avuto alcuna notizia di lei, aveva pensato che fosse morta sotto la neve, nella foresta. Forse si era ritenuto sicuro di non avere più nulla da temere riguardo a possibili accuse da parte sua, almeno non in questo mondo... e di quell'altro lui si preoccupava ben poco.

Fece un altro passo indietro, ma lì dovette fermarsi perché c'erano Cadfael e Hugh Beringar ai suoi fianchi, tra lui e la porta aperta. Allora, facendosi coraggio, assunse un atteggiamento di offeso stupore, di protesta contro un'inesplicabile prevaricazione.

«Ermina! Che cosa significa questa storia? Perché non mi avete più dato notizie di voi? Che cosa state cercando di farmi? Mi sono forse meritato un trattamento simile? Ho fatto l'impossibile, insieme con i miei uomini, per ritrovarvi, dovreste saperlo!»

«Oh sì, lo so», ribatté lei con una voce esile e dura, gelida come il ghiaccio che aveva imprigionato e protetto sorella Hilaria. «E se mi aveste ritrovata, da solo, avrei fatto la stessa fine della mia carissima amica, perché ormai sapevate che non avreste mai potuto costringermi a sposarvi. Sposata o sepolta, non v'era altra alternativa per me, dal momento che avrei potuto parlare troppo per la vostra tranquillità e il vostro onore. E io non ho mai detto una sola parola, qui, per chiamarvi alla resa dei conti, non una sola parola per me stessa, perché sono stata io la causa di tutto ed ero da biasimare quanto voi. Ma sapendo ciò che so ora, e per lei... Sì, sì, sì, mille volte, accuso voi, assassino, violentatore, indico voi, Evrard Boterel, come l'uccisore della mia dolce sorella Hilaria...»

«Siete uscita di senno!» esclamò lui, affrontando indignato le sue accuse. «Chi è questa donna di cui parlate? Che cosa ne so io? Dal giorno in cui ve ne siete andata, sono rimasto relegato a letto, devastato dalla febbre, possono testimoniarlo tutti quelli della mia casa...»

«Oh no! No! Non quella notte! Siete uscito a cavallo a cercarmi, dovevate ritrovarmi, per la salvezza del vostro onore, e ridurmi al silenzio, con un matrimonio o un delitto. Non negatelo! Vi ho visto io! Pensavate che fossi tanto sciocca da credere che avrei potuto sfuggirvi a piedi? O tanto atterrita da perdere il senno e correre come una lepre impazzita, a zig-zag, seminando tracce per voi? Ne ho lasciate soltanto fino al margine degli alberi, verso la strada per Ludlow dove voi vi aspettavate che sarei andata, poi sono tornata indietro a nascondermi per metà della notte fra il legname che avevate accatastato per la vostra vigliacca difesa. Vi ho visto uscire a cavallo, Evrard, e vi ho visto tornare, con l'abito macchiato del sangue della vostra ferita. Ho ripreso la fuga soltanto dopo che vi ebbero trasportato in casa e il peggio della bufera fu passato. Sapevo che avrei potuto andarmene a mio agio, ormai, l'alba non era molto lontana. E mentre io ero là nascosta, voi l'avete uccisa!» proruppe Ermina angosciata, bruciando come un fuoco di spini. «Tornando da una caccia infruttuosa, vi siete imbattuto

in una donna sola e vi siete vendicato di ciò che vi avevo fatto io e di tutto ciò che non potevate fare a me. L'abbiamo uccisa noi!» gemette Ermina. «Voi e io insieme! Sono colpevole quanto voi!»

«Ma che cosa dite?» Evrard aveva ritrovato un certo coraggio, una certa sicurezza di sé. Se lei farneticava, lui doveva mostrarsi dolce, sollecito, tranquillo, e persino nelle sue gelide accuse avrebbe potuto trovare la propria difesa. «Certo che sono uscito a cavallo a cercarvi, come avrei potuto lasciarvi a morire nella tormenta? Ma debole com'ero per la ferita, sono caduto e la ferita si è riaperta, riprendendo a sanguinare... sì, è la verità! Ma il resto? Vi ho cercata per tutta la notte, finché ne ho avuto la forza, senza mai fermarmi. E ora, poiché sono tornato sanguinante e a mani vuote, mi muovete una simile accusa? Non so niente di nessuna Hilaria, io...»

«Ah no?» disse Cadfael accanto a lui. «Niente di una capanna di pecorai poco lontana dalla via che avete dovuto percorrere, da Ludlow a Ledwyche? Lo so, perché l'ho percorsa anch'io, in senso inverso. Niente di una giovane monaca che si trovava addormentata là sul fieno, avvolta in un bel mantello maschile? Niente di un torrentello che si stava ghiacciando nei pressi del vostro percorso verso casa, più tardi? Non è stata una caduta a far riaprire la vostra ferita, è stata la lotta eroica che lei ha combattuto per il proprio onore nella notte gelida, mentre voi sfogavate la vostra collera lussuriosa su di lei, in mancanza di un'altra preda più vantaggiosa per le vostre ambizioni. Non sapete niente dei mantelli e del saio nascosti sotto il fieno, per scaricare il delitto sui colpevoli di tutti gli altri che gridavano vendetta al cielo, qui? Tutti, ma non quello!»

Fuori, era il primo pomeriggio di un giorno splendente di sole, ma lì dentro la luce era bianca e fredda come quella della luna. Ermina, immobile come una statua, fissava in silenzio i tre uomini davanti a lei. Aveva fatto ciò che doveva fare.

«Ma è una follia!» proruppe Evrard Boterel, con la forza della disperazione. «Sono uscito a cavallo bendato com'ero, dopo le ferite riportate nello scontro a Callowleas, e sono tornato con le mie bende inzuppate di sangue, e con questo? Una gelida notte di bufera e di neve e io avevo fatto una brutta caduta. Ma quella donna, quella monaca... la capanna dei pecorai... non mi dicono niente, non sono mai stato là, non so nemmeno dove sia quella capanna...»

«Io ci sono stato», riprese Cadfael, «e ho trovato sotto la neve escrementi di cavallo. Un cavallo alto, che ha lasciato un filo della sua criniera impigliato nelle scabre assi sotto la grondaia. Eccolo!» Aveva già in mano il

crine ondulato color crema. «Devo confrontarlo con quelli del vostro cavallo, là fuori? Dobbiamo controllare se la posizione della vostra ferita corrisponde a quella delle macchie di sangue su questo saio? Sorella Hilaria non aveva alcuna ferita, ma la vostra io l'ho vista e so.»

Evrard rimase incerto per un lungo momento, immobile tra la fanciulla davanti a lui e gli uomini dietro. Poi si strinse in se stesso e, con un lungo gemito disperato, cadde sulle ginocchia, i pugni stretti con forza sopra il cuore e i capelli biondi che gli ricadevano sul viso, la macchia più chiara nella zona di luce in cui era inginocchiato.

«Oh Signore, perdonatemi, perdonatemi Signore... Io volevo soltanto farla tacere, non ucciderla... non ucciderla...»

«E forse sarà anche vero», osservò Ermina che sedeva rigida e ingobbita accanto al fuoco nella sala, dopo che la burrasca delle lacrime si fu placata, lasciandola in preda soltanto a un'estrema stanchezza. «Forse non intendeva davvero ucciderla. Può darsi che abbia detto la verità.»

Ciò che aveva detto, sforzandosi di uscire dal pozzo della disperazione per perorare la propria causa e salvarsi la vita, era che la bufera lo aveva indotto ad abbandonare le ricerche e a tornare a casa; poi, vista la capanna, aveva deciso di rifugiarsi là finché il peggio non fosse passato, mai più immaginando che qualcuno potesse averlo preceduto. Ma quando si era trovato davanti a una donna addormentata, alla sua mercé, l'aveva assalita, trascinato dalla collera e dal disprezzo per tutte le donne che Ermina aveva fatto nascere in lui. E quando lei si era svegliata, lottando disperatamente... sì, aveva ammesso di non essere stato molto gentile. Ma non aveva mai inteso uccidere! Soltanto farla tacere, premendole sul viso un lembo del saio. Poi lei si era afflosciata senza vita, non era riuscito a farle riprendere i sensi e allora l'aveva spogliata, aveva nascosto tutti i suoi indumenti sotto il fieno e l'aveva portata fino al torrente, per farla apparire come un'altra vittima dei fuorilegge che avevano saccheggiato Callowleas.

«Dove gli è toccata quell'eloquente ferita», disse Cadfael osservando il viso pallido della fanciulla e notando le contrazioni di un amaro sorriso che appariva e spariva sulle sue labbra come una smorfia di dolore.

«Lo so... così ha detto lui! E io ho lasciato perdere. Nella coraggiosa difesa del suo castello e dei suoi uomini! Credete a me, fratello, lui non ha nemmeno sguainato la spada, ha lasciato che i suoi uomini venissero trucidati ed è fuggito come un topo. Trascinandomi con lui! Nessun uomo del mio sangue ha mai voltato le spalle al nemico, lasciando la propria gente a

morire! Lui mi ha fatto questo e io non posso perdonarglielo. E avevo creduto di amarlo! Bene, ve lo dirò io come ha avuto quella ferita che ha finito per smascherarlo. Per tutto quel primo giorno a Ledwyche mise i suoi uomini a segare pali per la staccionata e a costruire barricate, e non aveva nemmeno un graffio. Io riflettei per tutta la giornata, colma di vergogna, e la sera, quando venne da me, gli dissi che non lo avrei sposato, che non volevo per marito un codardo. Fino a quel momento, non mi aveva neppure toccata, era stato sempre riguardoso e servizievole, ma quando capì che avrebbe perduto me e le mie terre, fu tutta un'altra storia.»

Cadfael comprese. Un matrimonio dopo uno stupro, a cose fatte e strettamente in privato, sarebbe stato accettato più o meno da ogni famiglia, come preferibile a un grave scandalo e all'avvio di una faida. Una pratica non troppo insolita, quella di prendere prima e sposare poi.

«Avevo un pugnale», riprese in tono cupo Ermina. «L'ho ancora. Sono stata io a ferirlo. Avevo mirato al cuore, la ma lama scivolò e lo ferì dalla spalla al braccio. Bene, lo avete visto anche voi...» Abbassò gli occhi sul saio ripiegato, posato accanto a lei sulla panca. «E mentre lui farneticava e imprecava, perdendo sangue, e tutti accorrevano a tamponargli la ferita e a bendarla, io sgattaiolai fuori e fuggii. Lui mi avrebbe seguita, lo sapevo. Non poteva perdermi, dopo ciò che era accaduto. Le sole soluzioni possibili erano il matrimonio o la sepoltura. Naturalmente si aspettava che fuggissi verso la strada e la città. Dove altro? E così feci, ma soltanto fin dove il bosco copriva le mie tracce, poi feci un giro e mi nascosi. Come ho detto, lo vidi uscire, pur così debole, in preda a una collera furiosa, e andare nella direzione in cui sapevo che sarebbe andato.

«Solo?»

«Naturalmente! Non avrebbe certo voluto avere testimoni di uno stupro o di un omicidio! Poi l'ho visto tornare, macchiato di sangue fresco, e al momento ho pensato che si fosse sforzato troppo.» Ermina rabbrividì al pensiero di quello sforzo. «Essendo stato ingannato da me, ha riversato il suo veleno sulla prima donna che gli è capitata sotto le mani, per vendicarsi. Fosse stato soltanto per me, non lo avrei mai accusato di niente. Avevo avuto la meglio e me l'ero voluta. Ma *lei*, che cos'aveva fatto di male?»

L'eterna domanda, per la quale non esiste risposta. Perché soffrono gli innocenti?

«Tuttavia», continuò Ermina sovrappensiero, «può essere vero ciò che ha detto. Non era abituato a essere ostacolato e questo gli ha fatto perdere la testa... Ha un carattere diabolico. E io, che Dio mi perdoni, l'avevo quasi

ammirato per quello, un tempo...»

Sì, poteva essere vero che aveva ucciso senza volerlo e, in preda al panico, aveva cercato di nascondere il proprio delitto. O invece aveva ragionato freddamente che i morti non possono più accusare nessuno e si era assicurato che Hilaria tacesse per sempre? Questo lo avrebbe giudicato chi era designato a giudicare, in questo mondo.

«Non dite niente a Yves!» pregò Ermina. «Glielo dirò io, quando sarà il momento. Ma non ora, e non qui.»

No, non v'era alcun motivo per dirlo al ragazzo, ora che la battaglia era finita. Evrard Boterel era stato portato a Ludlow sotto buona scorta e non era neppure rimasta una traccia che fosse stato scoperto un delitto. La pace era tornata silenziosamente a Bromfield, quasi di soppiatto, e fra poco sarebbe stata l'ora del vespro.

«Dopo cena», disse Cadfael, «andate a dormire per qualche ora, voi e vostro fratello. Starò io di guardia per far entrare il vostro cavaliere.»

Lei alzò il viso verso di lui, come un fiore che si aprisse. L'amara tristezza e il rimorso di una colpevole follia si erano dileguati come per incanto, trasformandosi in una radiosità che quasi abbacinò il monaco. La morte e tutto il passato avevano lasciato il posto alla vita e al futuro. E nemmeno per un istante Cadfael pensò che potesse trattarsi di un altro errore, che qualsiasi potere al mondo potesse ora distogliere quella fanciulla dalla propria lealtà.

Quella sera a compieta fu presente anche un gruppetto di laici, una decina di capifamiglia del distretto venuti a offrire i propri devoti ringraziamenti per la liberazione dal terrore. Persino il tempo parve partecipare al generale stato di grazia perché la temperatura era un po' più mite e il cielo limpido e stellato. Una notte ideale per mettersi in viaggio.

Cadfael sapeva ora che cosa cercare, ma ciò nonostante gli ci volle un certo tempo per individuare fra le teste chine quella nerissima che faceva al caso suo. Incredibile come una persona così rimarchevole sapesse diventare tanto insignificante! Al termine della funzione, contando i laici che uscivano, Cadfael non fu sorpreso di trovarne uno di meno di quanti erano entrati. Olivier non era soltanto capace di trasformarsi in un giovane contadino qualsiasi, quando voleva, ma anche di svanire silenziosamente nell'ombra, restando immobile come le pietre intorno a lui.

Ora se n'erano andati tutti, i villici alle loro case e i fratelli nella stanza riscaldata per qualche momento di distensione prima di coricarsi e la chiesa buia e fredda era immersa nell'assoluto silenzio.

«Olivier», disse Cadfael, «venite fuori e mettetevi a vostro agio. I vostri pupilli sono andati a riposare per qualche ora, fino a mezzanotte, e vi hanno affidato a me.»

Le ombre si mossero e diedero forma a una figura giovanile, agile e snella, che fece subito qualche passo avanti per farsi vedere, Olivier non portava la spada, non sarebbe stato opportuno in un luogo sacro, e avanzò senza rumore, come un gatto. «Mi conoscete?»

«Per quanto mi ha detto Ermina. Yves, se vi aveva promesso di tacere, ha mantenuto la parola, ma lei ha preferito fidarsi di me.»

«Allora io posso fare altrettanto», ribatté il giovane, avvicinandosi. «Ma voi godete di qualche privilegio, qui? Vi ho visto andare e venire a vostro piacere.»

«Non faccio parte di questa Casa, sono di Shrewsbury, ma c'è un fratello, qui, che aveva bisogno delle mie cure, è la mia giustificazione per una condotta irregolare. Il mio paziente lo avete visto anche voi, durante la battaglia lassù... l'anima sperduta che si è fatta avanti, sprezzante del pericolo per se stessa e ha offerto così a Yves la possibilità di liberarsi.»

«Ho un grosso debito verso di lui.» Una voce sommessa ma sicura. «E anche verso di voi, credo, perché dovete essere voi il fratello dal quale è corso Yves, quello di cui mi ha parlato, lo stesso che lo aveva portato in salvo in questa casa. Ma non ricordo il vostro nome.»

«Mi chiamo Cadfael. Ma aspettate un momento, vado a vedere se non c'è più nessuno in giro...» Nella luce morente dell'ultima torcia accesa, il cortile, col suo intricato disegno bianco e nero di sentieri che si incrociavano, era deserto e silenzioso. «Venite!» disse Cadfael. «Possiamo offrirvi un posto un po' più caldo dove aspettare. Ho suggerito di rimandare la partenza fino al mattutino, quando anche il portinaio sarà in chiesa e io potrò farvi uscire tranquillamente. Ma i vostri cavalli?»

«Sono qui vicino, ben nascosti. Ho portato con me un ragazzo, rimasto orfano a Whitbache, che ha cura di loro e starà ad aspettarci. Bene, vengo con voi, fratello Cadfael.» Sembrò che gli riuscisse difficile pronunciare quel nome e rise sommessamente, tendendo la mano per farsi condurre ovunque piacesse alla sua guida. Uscirono così, mano nella mano, e si avviarono verso l'infermeria.

Nella stanza interna, fratello Elyas giaceva immerso in un sonno profondo, disteso sul dorso, con le mani mollemente incrociate sul petto e il viso ora bello e sereno. Una figura tombale, scolpita per lusingare e nobilitare il

morto che giaceva di sotto, ma questo era ben vivo e respirava normalmente, con le palpebre tondeggianti quiete come quelle di un bambino. Fratello Elyas godeva finalmente della pace che risana il corpo e l'anima, senza più addossarsi il peso di colpe che non gli toccavano.

Non era più il caso di preoccuparsi per lui. Cadfael richiuse piano la porta e sedette col suo ospite nella piccola anticamera in penombra. Avevano ancora all'incirca due ora prima della mezzanotte e del mattutino.

La stanzetta spoglia, dal pavimento di pietra, illuminata da un'unica candela, aveva un'aria di segreta intimità e i due uomini, il giovane e l'anziano, se ne stavano insieme in silenzio, guardandosi con aperta, amabile curiosità. I lunghi silenzi non li infastidivano e quando finalmente parlarono, lo fecero con voce sommezza, calma e riflessiva. Come se si conoscessero da tutta una vita. Tutta una vita? Uno di loro non poteva avere più di venticinque, ventisei anni ed era uno straniero venuto da una terra lontana e diversa.

«Potreste avere davanti a voi un viaggio rischioso», esordì Cadfael. «Al vostro posto, io lascerei le strade maestre, dopo Leominster, ed eviterei Hereford.» Prendendo profondamente a cuore il proprio compito di guida, giunse persino a disegnare sul pavimento, con un pezzetto di carbone, il tracciato delle strade che avrebbe scelto lui, mentre il giovane lo ascoltava con attenzione, alzando di tanto in tanto il capo a guardarlo con un fuggevole, luminoso sorriso. Tutto in lui era insolito e diverso eppure ogni tanto a Cadfael sembrava di scorgere in qualche suo atteggiamento qualcosa di familiare, ma appartenente a un passato così lontano che quella sensazione spariva prima che lui potesse afferrarla e ritrovare nella propria memoria il luogo e il tempo ai quali essa apparteneva.

«E fate tutto questo unicamente per buona volontà» osservò a un certo punto Olivier con un sorriso provocatorio e divertito a un tempo.» «In fin dei conti non sapete niente di me! Come potete essere certo di poter fidarvi di me in questo incarico, certo che io non intenda trarne vantaggio per il mio signore e la mia regina?»

«Oh, ma io so di voi più di quanto immaginiate. So che vi chiamate Olivier de Bretagne e che siete venuto da Tripoli con Laurence d'Angers. So che siete al suo servizio da sei anni e siete il più fido dei suoi scudieri. So che siete nato in Siria, figlio di una siriana e di un cavaliere franco e che siete andato a Gerusalemme per unirvi alla gente di vostro padre e abbracciare la sua fede.» E so ben altro, pensò Cadfael, rammentando il viso estatico di Ermina e la sua voce appassionata mentre decantava le doti del suo

paladino. So che Ermina Hugonin, un premio molto ambito, ha posto il proprio cuore in voi e non si lascerà distogliere facilmente, e dallo splendore dei vostri occhi ambrati, dal sangue che vi sale alla fronte, so che voi avete posto il vostro cuore in lei, che non vi considererete mai inferiore a lei, né permetterete che altri lo facciano per creare una barriera fra di voi, qualunque sia la vostra origine. Dovrebbe essere uno zio molto temerario, quello che cercasse di mettersi sulla vostra strada.

«Lei si fida davvero di voi!» esclamò Olivier in tono molto grave.

«Può farlo, e lo potete anche voi. Siete qui con un compito onorevole e vi siete comportato molto bene. Io sono con voi, e con loro, fratello e sorella. Ho visto alla prova il vostro e il loro coraggio.»

«Ciò nonostante», riconobbe Olivier con un mesto sorriso, «lei vi ha in certo modo ingannato, come si è ingannata lei stessa. Per Ermina qualsiasi soldato franco della Crociata non poteva essere niente di meno che un nobile cavaliere. E per la maggior parte non lo erano affatto. Si trattava per lo più di figli cadetti, di irrequieti giovani di campagna, di birbanti ricercati per furto o aggressione o per avere forzato la cassetta delle elemosine in qualche chiesa. Non peggiori di molti altri, ma certo non migliori. Nemmeno i nobili signori con cavallo e lancia erano tutti un Goffredo di Buglione o un Guimar de Massard. E mio padre non era un cavaliere, ma un semplice soldato dell'esercito di Roberto di Normandia, mentre mia madre era una povera vedova che aveva un banco al mercato di Antiochia. E io sono il loro bastardo, un incrocio fra razze e religioni diverse, imprevisto prima che essi si separassero. Però mia madre era bella e amorosa e mio padre coraggioso e gentile e io mi ritengo figlio di ottimi genitori, uguale a chiunque altro. Questo intendo dirlo chiaro e tondo ai parenti di Ermina, che lo riconosceranno a loro volta e me la concederanno!»

La voce morbida e profonda di Olivier si era fatta incalzante, sul suo viso si leggeva un'appassionata determinazione, e alla fine lui emise un profondo sospiro, poi sorrise. «Non so perché vi dica tutto questo, se non perché ho capito che vi preoccupate per lei e le augurate l'avvenire che merita. Vorrei che aveste una buona opinione di me.»

«Sono anch'io un uomo comune», lo rassicurò Cadfael, «e ho trovato del buono nei tuguri come nei palazzi. È morta, vostra madre?»

«Sì, altrimenti non l'avrei lasciata. Avevo quattordici anni quando è morta.»

«E vostro padre?»

«Non l'ho mai conosciuto. Partì per l'Inghilterra subito dopo il loro ulti-

mo incontro e non ha mai saputo della mia nascita. Mia madre non ha mai voluto dirmi il suo nome, ma ne tesseva spesso le lodi. Doveva certo essere stato un ottimo compagno per lei, se le erano rimasti in cuore tanto amore e tanto orgoglio!»

«Metà della gente si unisce anche senza la benedizione ufficiale», disse Cadfael, sorpreso al rimescolio dei propri pensieri. «E non necessariamente la metà peggiore. In quei casi, almeno, non c'entra mai il denaro, né sono le terre a contare più della compagna.»

Olivier gli alzò gli occhi in viso, conscio a un tratto della stranezza di quei discorsi, poi rise, ma sottovoce per non disturbare il dormiente nella stanza accanto. «Fratello, queste pareti stanno ascoltando curiose confidenze e io vado apprendendo quanto sia vasto il campo d'azione dei benedettini. Arriverei persino a pensare che parliate per esperienza personale!»

«Sono vissuto nel mondo per quarant'anni, prima di optare per questa regola», ribatté semplicemente Cadfael. «E sono stato soldato, marinaio e peccatore. Persino crociato! Quella almeno era un'impresa pulita, anche se poi le mie speranze sono andate in parte deluse. Ero molto giovane, allora. Sono stato a Tripoli e ad Antiochia. Anche a Gerusalemme. Ma è passato tanto tempo, ormai, saranno molto cambiate!»

Tanto tempo, sì... Erano passati ventisette anni da quando aveva lasciato quelle contrade!

Con un interlocutore così bene informato, Olivier divenne più loquace. Nonostante le sue ambizioni cavalleresche e la sua devozione alla nuova fede, una parte di lui provava un'intensa nostalgia per la terra dov'era nato. Prese a parlare della città regale e di vecchie campagne, a fare domande su avvenimenti accaduti ancor prima della sua nascita, a decantare il fascino dei posti conosciuti.

«Mi chiedo tuttavia», confessò Cadfael ricordando quanto spesso la sua causa fosse fallita, quanto spesso i pagani contro i quali combatteva gli fossero sembrati più nobili e coraggiosi di loro, «come possa esservi riuscito tanto facile abbandonare una fede come quella nella quale eravate nato, anche per amore di un padre.» Si alzò mentre parlava, riflettendo che il tempo stava scorrendo rapidamente. «Penso che dovrei andare a svegliarli. Non deve mancare molto alla campana del mattutino.»

«Non è stato affatto facile», ribatté Olivier. «Mi sono dibattuto a lungo, poi è stato il pensiero di mia madre a far pendere la bilancia. Perché, vedete, considerata la differenza di lingua, si chiamava come Nostra Signora la Vergine Maria...»

Alle spalle di Cadfael, la porta esterna della stanza si era aperta silenziosamente e sulla soglia era apparsa Ermina, rosea e fresca dopo il sonno.

«...Mariam, nella nostra lingua», concluse Olivier.

«Ho già fatto alzare anche Yves», annunciò sommessamente Ermina. «Io sono pronta.»

I suoi occhi grandi e limpidi, rasserenati dal sonno dopo le angosce della giornata, erano fissi sul viso di Olivier che, all'udire la sua voce, si era girato di scatto, ricambiando il suo sguardo così scopertamente come se si fossero abbracciati, mentre Cadfael rimaneva lì ritto e immobile, come folgorato. Non era stato tanto il nome che il giovane aveva pronunciato quanto l'improvviso movimento del suo capo, il tenue riverbero della luce sul suo viso, lo spontaneo lampo d'amore nei suoi occhi, che avevano trasformato per un attimo il fiero volto maschile in un dolce sembiante femminile, ancora vivo nella mente del monaco, dopo ventisette anni.

Cadfael si voltò come perduto in un sogno e li lasciò soli per andare ad aiutare Yves, certo ancora semiaddormentato, a vestirsi e a prepararsi per il viaggio.

Li fece uscire dal portello mentre tutti i confratelli erano in chiesa per il mattutino, Ermina si congedò con dignitosa gravità, chiedendogli di pregare per lei; Yves, non del tutto sveglio, alzò il viso per il bacio di prammatica fra un rispettabile anziano e un bambino che se ne andava e Olivier, consapevole che il congedo sarebbe stato probabilmente per sempre, lo imitò, porgendo al monaco una guancia olivastra. Non si stupì del silenzio di Cadfael: dopo tutto, la notte richiedeva silenzio e discrezione.

Cadfael non si trattenne per vederli andar via, richiuse subito il portello e tornò a sedersi accanto a fratello Elyas, abbandonandosi allo stupore trionfante che lo sommergeva in ondate successive di esultanza. *Nunc dimittis*! Non v'era alcun bisogno di parlare, nessun bisogno di avanzare pretese, di turbare in qualche modo la via che Olivier si era scelta. Quale bisogno aveva ora di quel suo padre? Ma io l'ho visto, si rallegrò Cadfael, l'ho tenuto per mano nel buio, sono stato seduto a parlare con lui del passato, l'ho baciato, ho avuto motivo per essere contento di lui e ne avrò per esserlo in tutto il corso della mia vita. Esiste una creatura meravigliosa che ha nelle vene il mio sangue e il sangue di Miriam e che cos'importa se questi miei occhi non la rivedranno mai più? O forse sì, anche in questo mondo. Chi lo sa?

La notte trascorse dolcemente su di lui. Si addormentò lì seduto e sognò

di inimmaginabili e immeritate ricompense finché non suonò la campana della Prima.

Meglio che fosse lui stesso, rifletté, a scoprire la defezione dei due giovani ospiti e a dare un moderato allarme. Si fece qualche ricerca, che naturalmente risultò vana, ma non era compito dei confratelli trattenerli a forza o inseguirli e il priore Leonard si limitò a esprimere l'ansiosa speranza che essi potessero raggiungere sani e salvi il loro tutore. Anzi, parve persino accogliere quel fatto con un certo compiacimento che Cadfael trovò un po' sospetto, benché potesse essere soltanto il riflesso della generale euforia che lui stesso non riusciva a dissimulare. E la scoperta che Ermina aveva lasciato i suoi anelli, insieme col saio ben ripiegato, sopra la bara chiusa di sorella Hilaria, come un'offerta, assolse i fuggiaschi dall'accusa di ingratitudine.

«Ma chissà che cosa dirà il vicesceriffo!» osservò il priore Leonard scuotendo preoccupato la testa.

Hugh arrivò soltanto all'ora della messa solenne e accolse la notizia con le debite espressioni di rincrescimento, ma parve considerarla tutto sommato di secondaria importanza, a paragone delle altre ben più gravi questioni che aveva risolto con pieno successo.

«Bene, ci hanno risparmiato il pensiero di una scorta», osservò.

«È tanto di guadagnato se torneranno sani e salvi da Laurence d'Angers a sue spese. Abbiamo distrutto la tana di quei lupi e spedito stamattina stessa un assassino a Shrewsbury, che era il mio compito più importante, qui. Io raggiungerò i miei uomini nel giro di un'ora e voi potete venire con me, se volete, Cadfael, perché penso che ormai anche il vostro compito sia concluso.»

Fratello Cadfael fu pienamente d'accordo con lui. Elyas non aveva più bisogno delle sue cure ed era inutile che si trattenesse più a lungo. A mezzogiorno sellò il proprio cavallo, si congedò da Leonard e partì con Beringar per Shrewsbury.

Il cielo era un po' velato ma favorevole, l'aria fredda ma limpida e immobile, una splendida giornata per tornarsene a casa soddisfatto. Lui e Hugh non cavalcavano da un pezzo così, a fianco a fianco, in pace e senza fretta, e stavano perfettamente bene insieme, chiacchierando o tacendo.

«Così avete spedito via i vostri pupilli senza ostacoli», disse finalmente Hugh in tono innocente. «Lo sapevo che ci si poteva fidare di voi.»

Cadfael lo sogguardò con occhi vagamente indagatori, ma non provò alcuna sorpresa. «Avrei dovuto saperlo! Lo avevo pensato che eravate stato troppo in disparte la notte scorsa! Non era da voi, un vicesceriffo con tale reputazione, dormire come un ghiro mentre i suoi ostaggi se la filavano in silenzio diretti a Glucester!» Per non parlare della loro scorta, pensò, ma non lo disse. Hugh poteva bene avere notato le doti del supposto figlio del guardaboschi e persino avere indovinato il suo scopo, ma non immaginava certo chi fosse in realtà. Qualche giorno, forse, quando la guerra fosse finita e l'Inghilterra di nuovo unita, avrebbe potuto confidargli il segreto che ora si teneva stretto in cuore. Ma non ora! Era una sensazione troppo nuova, non poteva condividere con nessuno la sorprendente, miracolosa grazia che gli era toccata.

«Da Ludlow», disse, «non avreste certo potuto udire il portello che si apriva e si richiudeva a mezzanotte. Non avete affidato Boterel a Dinan, allora?»

«Non avevo la certezza che non vi sarebbe stata un'altra partenza, durante la notte», ribatté Hugh. «È un vassallo di Dinan. Ha confessato, ma ho preferito metterlo al sicuro sottochiave al castello di Shrewsbury.»

«Pensate che lo impiccheranno?»

«Ne dubito. Ma lasciamo che siano i giudici a giudicare. Il mio compito è quello di mantenere le strade sicure per i viaggiatori, nei limiti del possibile, e arrestare gli assassini. E fare in modo che gli uomini onesti, le donne e i bambini possano vivere in pace.»

Erano a meno di metà strada da Shrewsbury e la luce era ancora buona, ma Hugh affrettò a un tratto l'andatura, tenendo gli occhi fissi davanti a sé, ansioso di vedere le alte torri oltre le mura della città. Aline era certo ad aspettarlo, fiera e innamorata, nel pieno dei preparativi per il Natale.

«Mio figlio sarà cresciuto tanto da non riconoscerlo, durante la mia assenza. Ma staranno certo bene tutti e due, altrimenti Constance mi avrebbe fatto avvertire. Voi non avete ancora visto mio figlio, Cadfael!»

Ma voi avete visto il mio, anche se non lo sapete, pensò il monaco.

«Robusto e con le ossa lunghe... diventerà di almeno una testa più alto di suo padre...»

Lui *è* di una testa più alto, esultò Cadfael. E anche di più. E quali modelli di bellezza e di coraggio non potranno nascere dalla sua unione con quella nobile fanciulla!

«Aspettate di vederlo! Un figlio del quale essere fiero!»

Cadfael continuò a cavalcare silenzioso e soddisfatto, ancora colmo di

gioia e di stupore, di felice umiltà. Undici giorni a Natale, senza più ombra alcuna, soltanto una luce immensa. Un tempo di nascite, di trionfanti procreazioni, in un anno particolarmente fortunato... il figlio della giovane donna di Worcester, il figlio di Aline e Hugh, il figlio di Mariam, il Figlio dell'Uomo...

Un figlio del quale essere fiero! Sì!

FINE